

TOMMASO BERTELE

I GIOIELLI DELLA CORONA BIZANTINA  
DATI IN PEGNO  
ALLA REPUBBLICA VENETA NEL SEC. XIV  
E MASTINO II DELLA SCALA

Estratto da

*STUDI IN ONORE*

*di AMINTORE FANFANI*

Volume secondo



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1962



TOMMASO BERTELE'

I GIOIELLI DELLA CORONA BIZANTINA  
DATI IN PEGNO  
ALLA REPUBBLICA VENETA NEL SEC. XIV  
E MASTINO II DELLA SCALA

Abbreviazioni usate nelle note e nell'appendice di documenti:

- Acta et dipl. graeca* = F. MIKLOSICH - I. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca Medii Aevi sacra et profana*, vol. III, Vienna 1865.
- Diplom. Ven.-Lev.* = G. M. THOMAS, *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, voll. 2, Venezia 1880, 1899 (Monumenti storici pubbl. dalla Deputazione Veneta di Storia Patria).
- Reg. Comm.* = R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*, Venezia 1876 segg. (Monumenti storici sopra citati).
- Reg. Sen.* = FR. THIRIET, *Régestes des délibérations du sénat de Venise concernant la Roumanie*, vol. I e II, Parigi 1958-1959 (École pratique des hautes études: Documents et recherches); i regesti sono citati secondo il loro numero d'ordine.
- Regol. entrate e spese* = R. CESSI, *La regolazione delle entrate e delle spese (sec. XIII-XIV)*, Padova 1925 (Accademia dei Lincei: Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, serie I, vol. I, parte I).

Circa le fonti dei documenti, cfr. nota 3.

Il 5 aprile 1343 il senato veneto esaminava una proposta, presentata da Pietro da Canal, reduce da una ambasceria a Costantinopoli, per la concessione di un prestito di 30.000 ducati, rimborsabili in tre anni, all'imperatrice di Bisanzio Anna di Savoia la quale, dopo la morte del marito Andronico III, avvenuta nel 1341, governava l'impero assieme al figlio Giovanni V Paleologo ancora giovanissimo (era nato nel giugno 1332). Il Canal era stato munito dai sovrani bizantini di apposita procura per poter trattare in loro nome.

La proposta era stata precedentemente esaminata da alcuni « savi » i quali facevano conoscere in quel giorno il loro parere e presentavano i loro suggerimenti. I savi avevano dovuto tener conto da un lato dello stato miserando nel quale si trovava allora l'impero bizantino; dall'altro, dell'interesse dei mercanti veneziani che trafficavano a Costantinopoli per la prosperità dell'impero e degli interessi generali della repubblica. I suggerimenti, che cercavano di conciliare i due contrastanti elementi, erano contenuti in una serie di ben studiate deliberazioni che furono tutte insieme approvate dalla maggioranza dei senatori (Doc. 1). Si stabilì anzitutto che, accondiscendendo alla richiesta, si procurassero all'imperatrice ed al figlio i 30.000 ducati, per la durata di tre anni, prendendoli a mutuo da privati al migliore interesse possibile. Tali mutui avrebbero goduto della garanzia della repubblica ed avrebbero dovuto essere rimborsati dai sovrani bizantini con versamenti nelle mani del « bailo » (rappresentante stabile veneziano a Costantinopoli) di 10.000 ducati all'anno e dei relativi interessi, prelevando tali somme dagli introiti del « commercio » (κομμέρχιον, dazio doganale bizantino).

Per tutelare la repubblica, in vista della garanzia data, il bailo, al quale sarebbero stati inviati i 30.000 ducati, doveva evitare di consegnarli se prima non avesse avuto in sua mano dei pegni, consistenti in pietre preziose, perle ed oro, il cui valore avesse largamente coperto l'ammontare del prestito e degli interessi (per i tre anni suddetti). I pegni dovevano essere trasportati a Venezia e colà conservati;

d'altra parte i 30.000 ducati sarebbero stati spediti a Costantinopoli con le galere dette di Romania (1) (le quali, come al solito, sarebbero partite nel luglio per Costantinopoli ed il Mar Nero per recarsi in parte alla Tana ed in parte a Trebisonda); il trasporto dei pegni e dei ducati (quando fossero stati consegnati o restituiti) doveva avvenire a rischio dell'impero ma senza pagamento di nolo.

Se il prestito non fosse stato integralmente rimborsato in tre anni, la repubblica avrebbe dovuto avere la facoltà di vendere quella parte dei gioielli che fosse stata necessaria per ottenere la quota mancante. Il Canal, in virtù della procura di cui disponeva, doveva assumere verso la repubblica gli impegni legali necessari. Delle decisioni prese dovevano essere informati sia il Canal che il bailo a Costantinopoli affinché ne rendessero subito edotta l'imperatrice, pregandola di far conoscere sollecitamente le sue volontà.

Da quel momento ebbe inizio un'operazione che si protrasse, tra varie vicende, per più di un secolo finché non fu troncata dalla caduta dell'impero bizantino nel 1453.

L'operazione è ben nota ma il suo svolgimento non è stato mai sistematicamente esaminato (2); può pertanto non essere inutile delinearla sulla base di tutti i documenti reperibili (che pubblichiamo nell'appendice o richiamiamo in qualche nota) (3); per la chiarezza della

(1) Nei documenti veneziani di quest'epoca, il nome di Romania è dato a territori del Levante che facevano parte dell'impero bizantino: e questa era la Romania Alta, comprendente specialmente Costantinopoli e le regioni ora chiamate Tracia e Macedonia; come pure altri territori più meridionali, che avevano appartenuto anch'essi all'impero biz. fino al 1204 ed in piccola parte vi appartenevano ancora: e questa era la Romania Bassa, che comprendeva soprattutto l'Egeo, la Morea e Creta (cfr. Fr. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge*, Parigi 1959, p. 1 segg.).

Una grande illustrazione grafica delle maggiori linee di navigazione veneziane, dal 1334 al 1534, compresa quella seguita anno per anno dalle galere di Romania, è stata pubblicata nella riv. « Annales », a. 16, n. 1, Parigi 1961.

(2) Con qualche maggiore dato, ma sempre in modo sommario ed incompleto, da D. MURATORE, *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio: Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologina*, Chambéry 1906, pp. 151, 153, 155.

(3) I documenti consistono soprattutto in deliberazioni del senato veneto conservate nei registri dei *Misti* od in atti trascritti nei registri dei *Commemoriali*; di quasi tutti sono stati pubblicati dei regesti più o meno ampi, ma l'edi-

narrazione dovremo anche ricordare brevemente alcuni importanti avvenimenti con i quali la nostra questione, per quanto ristretta, si trovò ad essere talvolta collegata.

Il prestito era stato sollecitato dall'imperatrice per far fronte alle spese della lotta in cui si trovava dal 1341 contro Giovanni Cantacuzeno, che era stato potente ministro di Andronico III e, bramoso del potere, si era proclamato imperatore nell'ottobre di quell'anno. La lotta si concluse provvisoriamente con l'entrata in Costantinopoli di Giovanni Cantacuzeno nel febbraio 1347 e con la sua incoronazione nella capitale nel maggio successivo come collega di Giovanni V, ma si riaccese nel 1352 con l'aperta ribellione di Giovanni V e si concluse nel dicembre del 1354 con la deposizione del Cantacuzeno. Questa guerra civile consumò tutte le risorse del già debole e ridotto impero, che cadde in uno stato di prostrazione dal quale più non si risollevò.

La risposta dei sovrani bizantini, che accettava le clausole proposte nell'aprile dalla repubblica, giunse a Venezia nel luglio, solo due giorni prima della partenza delle galere per Costantinopoli, cosicchè mancò il tempo per trovare i fondi necessari e spedirli con detto convoglió. Nell'informare di ciò la Corte bizantina (deliberazione del 22 luglio 1343; Doc. 2), la repubblica assicurava che la somma sarebbe stata inviata a mezzo delle galere che sarebbero partite nell'« muda » (convoglio) del marzo successivo (1344). Aggiungeva però che se i sovrani non avessero potuto attendere e se avessero ottenuto i fondi in Costantinopoli da privati (ossia dai mercanti vene-

---

zione integrale permette di rilevare molti particolari e sfumature che servono a dare al documento il suo pieno valore e significato.

Dette deliberazioni (redatte in linguaggio cancellieresco, che presenta qualche curiosa anomalia) concernono talvolta solo il nostro soggetto; più spesso trattano anche di altre questioni relative agli interessi veneziani a Costantinopoli: in questi casi riproduciamo nell'appendice solo la sezione che ci interessa.

È noto che l'anno veneto aveva inizio al primo marzo; nel nostro studio adoperiamo la data secondo l'uso comune; nei documenti, poniamo tale data accanto a quella antica.

I registri dei *Misti* e dei *Commemoriali* (come pure quelli del Collegio e dei *Sindicati*, talvolta citati) sono custoditi nell'Archivio di Stato di Venezia.

Al suo direttore, conte Raimondo Morozzo della Rocca, ed alla Signora Giulia Mirabello, appartenente a detto Archivio, teniamo ad esprimere i più vivi ringraziamenti per tutti gli appoggi datici nel corso del nostro lavoro.

ziani trovantisi colà), il bailo avrebbe dato ai mutuantì la garanzia che la repubblica avrebbe poi restituito ad essi in Venezia le somme prestate, sostituendosi così ad essi nei rapporti con la Corte bizantina e ritirando per parte sua i gioielli, come concordato.

Nello stesso giorno veniva inviata al bailo (Giovanni Gradenigo) una procura o mandato (*sindicatus*; Doc. 3), con appositi ordini affinchè prestasse la garanzia ai mercanti promettendo che la repubblica restituirebbe le somme mutate, nel termine e coll'interesse che sarebbe stato convenuto tra essi e l'imperatore; affinchè ottenesse dall'imperatore l'impegno di corrispondere al bailo 10.000 ducati per tre anni, con gli interessi, somme che sarebbero state versate ai mutuantì od a coloro che avessero prestato alla repubblica in Venezia eguali somme per permetterle di rimborsare i mutuantì di Costantinopoli; nonchè in merito al ritiro dei pegni (che dovevano essere di valore eguale all'ammontare del prestito e degli interessi), ed al loro trasporto, restituzione ed eventuale vendita (come era stato deliberato dal senato) e per l'esecuzione di tutti i necessari atti relativi.

Questa procedura, consistente nel contrarre un debito a Costantinopoli rimborsandolo poco tempo dopo in Venezia, veniva seguita dalla repubblica quando doveva fare delle spese urgenti e straordinarie e mancava il tempo o la possibilità di far giungere subito colà i fondi occorrenti. Però nel presente caso la procedura risultò più complessa perchè richiese la conclusione di un secondo mutuo in Venezia per pagare il primo.

La lettera per l'imperatore e le istruzioni per il bailo dovettero essere spedite con mezzo particolarmente veloce (per es. con nave speciale o con apposito corriere inviato da Ragusa, per via di terra); d'altra parte riuscì facile ai sovrani bizantini di ottenere mutui dai mercanti per effetto della garanzia fornita dalla repubblica; cosicchè l'operazione potè venir completata entro un mese.

Il 21 agosto 1343 veniva sottoscritto dall'imperatore un solenne istrumento (Doc. 4) che era stato redatto da Pietro da Rena (oppure d'Arena, come è detto talvolta nei documenti latini e costantemente in quelli greci), allora cancelliere del bailo, e che era basato sulle intese intervenute, le quali servono a chiarire alcuni punti apparentemente tortuosi ed oscuri dell'atto. Ivi veniva dichiarato che l'imperatore aveva ricevuto 30.000 ducati dalla repubblica: in realtà, da alcuni



veneziani residenti a Costantinopoli, menzionati poi nell'istrumento, ai quali la repubblica si era sostituita ed ai quali essa avrebbe restituito entro il dicembre le somme che avevano prestato all'imperatore, eliminandoli così dall'operazione; che l'imperatore avrebbe rimborsato il prestito alla repubblica pagando 10.000 ducati all'anno, prelevati dal prodotto dei dazi doganali bizantini e destinati a coloro che a lor volta avrebbero prestato alla repubblica in Venezia le somme occorrenti per i pagamenti da fare entro il dicembre ai predetti veneziani di Costantinopoli; che, a garanzia, venivano consegnati al bailo vari gioielli, dei quali era dato l'elenco ed indicato il peso secondo il sistema ponderale bizantino, e di cui l'imperatore avrebbe sopportato i rischi finchè fossero rimasti in mani veneziane; che, se i 30.000 ducati e relativi interessi non fossero stati rimborsati entro tre anni, la repubblica avrebbe avuto la facoltà di vendere detti pegni; se il ricavato della vendita non avesse coperto il debito, l'imperatore avrebbe pagato la differenza; se al contrario si fosse ottenuta una somma maggiore di quella dovuta, l'imperatore avrebbe ricevuto il soprappiù; per il trasporto dei gioielli a Venezia non sarebbe stato pagato alcun nolo.

Dal punto di vista della prassi della cancelleria bizantina, si può rilevare che l'atto non era stato scritto in greco ma in latino (4), a cura di un veneziano, e che l'imperatore gli aveva dato il suo pieno valore col munirlo del « menologio » ossia della data, indicata col mese e coll'indizione e scritta di propria mano con inchiostro rosso (*litteris grecis rubeis more imperiali solito subnotavit manu propria*, come è detto alla fine dell'atto) (4-bis), e col farvi appendere il suo sigillo d'oro, altro importantissimo elemento corroborativo.

L'atto era stato redatto in due originali; quello destinato alla repubblica giunse a Venezia nell'ottobre.

Il 25 ottobre il senato deliberava (Doc. 5) che i savi, incaricati di soprintendere alle entrate ed alle spese, esaminassero il modo di trovare le somme necessarie per rimborsare entro il 31 dicembre ai mer-

(4) Cfr. F. DÖLGER, *Facsimiles Byzantinischer Kaiserurkunden*, Monaco 1931, col. 3.

(4-bis) Riteniamo che detta frase (analoga a quella usata in *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 380, n. 207) indichi il menologio piuttosto che la sottoscrizione col nome e titoli dell'imperatore.

canti veneziani di Costantinopoli le somme da essi prestate all'imperatore, e che frattanto facessero pesare e valutare i gioielli. La pesatura fu subito eseguita, questa volta secondo il sistema ponderale veneziano. Con una nota o promemoria (*recordatio*), che porta pure la data del 25 ottobre (Doc. 6), il doge Andrea Dandolo certificava che i gioielli e l'istrumento dell'imperatore erano stati depositati presso i procuratori di S. Marco: detta promemoria, che ripeteva l'elenco dei gioielli ma ne indicava per ciascuno il peso ottenuto sia a Costantinopoli che a Venezia, (ma non il valore), fu rimesso ai procuratori il 5 novembre e fu in seguito rinnovato.

I mercanti, quasi tutti appartenenti a famiglie patrizie veneziane, che avevano sottoscritto il prestito a Costantinopoli erano i seguenti, per le cifre accanto ad essi segnate, secondo l'ordine indicato nell'istrumento:

|                                                                  |        |               |
|------------------------------------------------------------------|--------|---------------|
| Filippo Contarini . . . . .                                      | ducati | 4.842         |
| Marco Foscarini . . . . .                                        | »      | 1.293         |
| Marco Viaro . . . . .                                            | »      | 1.300         |
| Giovanni Grimani . . . . .                                       | »      | 4.320         |
| Costa(antino) Michiel . . . . .                                  | »      | 4.822         |
| Anzoleto Tomba e Niccolò Gandolfo (di Negro-<br>ponte) . . . . . | »      | 2.626         |
| Micheletto Morosini . . . . .                                    | »      | 10.506        |
| Niccoletto Bon . . . . .                                         | »      | 291           |
|                                                                  |        | <hr/>         |
|                                                                  |        | ducati 30.000 |

Soffermiamoci un momento per porre in rilievo alcuni elementi dell'operazione.

L'uso di offrire od esigere pegni per garanzia di prestiti era generale nel Medio Evo, anche da parte di Stati, sovrani e principi. Venivano dati in pegno città, castelli, terre; particolarmente ricercate le sacre reliquie, come quelle trovate in grande numero a Costantinopoli dai crociati dopo la conquista del 1204; frequentissime le consegne di gioielli, anche della corona: nel 1251, la famiglia degli Hohenstaufen dava in pegno ad un gruppo di membri della famiglia Spinola, per la somma di 2000 lire genovesi, un trono (*faldasterium*), decorato con oro, perle e pietre preziose, appartenuto presumibilmente a Federico II che era da poco deceduto (5); nell'ottobre 1368, i Senesi

(5) E. H. BYRNE, *Some mediaeval gems and relative values*, in « Speculum », aprile 1935, p. 179.

spendevano 1000 fiorini « per ricogliere la chorona di missere lo mpe radore, la quale era pigniorata in Fiorenza »: l'imperatore era Carlo IV di Lussemburgo, che era passato allora da Siena (6); ecc.

Fra i gioielli, molto apprezzati e diffusi erano i balasci, pietre di color rubino; secondo scriveva Giovanni da Uzzano nel Quattrocento, trattando delle pietre preziose, la « figura di buono balascio somiglia melagrano non bene maturo, e le più sono forate » (7).

---

(6) C. CIPOLLA, *La storia scaligera negli archivi di Siena*, in « Arch. Stor. Ital. », serie V, t. XXXV, Firenze 1905, p. 56.

Un limite estremo fu raggiunto dall'ultimo imperatore latino di Costantinopoli, Baldovino II, il quale verso la metà del Duecento consegnò in ostaggio a due mercanti veneziani di Costantinopoli, Giovanni ed Angelo Ferro, il suo unico figlio Filippo di Courtenay per garanzia di un prestito di 24.000 iperperi: il *puerulus* fu per alcuni anni ospitato (e certo amorevolmente trattato) in Venezia (R. LEE WOLFF, *Mortgage and redemption of an emperor's son: Castille and the Latin Empire of Constantinople*, in « Speculum », gennaio 1954, p. 45 segg.; nelle note 14, 16, 46, detto art. contiene anche notizie circa il pegno o la vendita di reliquie).

Numerosi esempi di prestiti su pegno (anche gioielli della corona) fatti nel Belgio nei secc. XIII-XV sono stati raccolti da G. BIGWOOD, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent dans la Belgique du Moyen Âge*, Bruxelles 1921, pp. 463-506 (in « Mémoires » in 8° dell'Accademia Reale del Belgio, Classe delle Lettere, II serie, t. XIV, parte I).

L'operazione di pegno del « ricco fiordaliso di Borgogna », effettuata a Firenze nel 1499, è narrata dal PAGNINI, *Della decima*, II, p. 291 segg.

Alcuni pegni di gioielli od altro sono indicati da B. CECCHETTI, *Appunti sulle finanze antiche della Repubblica Veneta*, in « Arch. Veneto », t. XXXV, parte I, Venezia 1888, p. 46 segg.

(7) PAGNINI, *op. cit.*, IV, p. 283.

Altre notizie in DUCANCE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, s.v.

Il prezzo in Costantinopoli e Pera, nella prima metà del Trecento, dei balasci « netti e comunali e non forati » è indicato dal PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge (Mass.) 1936, p. 304 seg.: esso variava, secondo il peso, da 2 a 25 iperperi per carato; un po' meno se forati.

Sulla fine del 1409 un balascio fu venduto a Costantinopoli per 1522 iperperi; il venditore, suddito veneto, fu arrestato dalle autorità bizantine (in violazione dei trattati) per motivi che non sono ben chiari; ne seguì l'intervento del bailo presso le autorità di Costantinopoli e quello della repubblica presso un ambasciatore bizantino che era allora a Venezia; poichè sembrava che l'imperatore volesse quella pietra, l'acquirente si era affrettato a cedergliela ad un prezzo inferiore a quello da lui pagato (Senato, *Misti*, Reg. 48, c. 121; *Reg. Sen.*, II, 1364).

Nell'ottobre 1439 il mercante veneziano Giacomo Badoer spediva da Costantin. ad Adrianopoli, per la vendita, « un balaso over rubin, forado, de

Sulla base dei dati forniti dall'istrumento imperiale e dal promemoria ducale possiamo redigere il seguente prospetto dei gioielli rimessi dall'imperatore alla repubblica, col loro peso verificato sia a Costantinopoli che a Venezia; vi aggiungeremo per parte nostra l'equivalenza tra l'antico peso veneziano e quello odierno:

| Gioiello                                             | Peso a<br>Costantinopoli |                      | Peso a<br>Venezia |        | Peso<br>attuale<br>in grammi |
|------------------------------------------------------|--------------------------|----------------------|-------------------|--------|------------------------------|
|                                                      | saggi                    | carati               | saggi             | carati |                              |
| Balascio . . . . .                                   | 13                       | 16                   | 11                | 15     | 57,77                        |
| Balascio . . . . .                                   | 14                       | 3                    | 12                | —      | 59,64                        |
| Rubino . . . . .                                     | 12                       | 20 $\frac{1}{2}$ (1) | 10                | 18 (1) | 53,42                        |
| Balascio . . . . .                                   | 16                       | 16                   | 14                | 4      | 70,40                        |
| Balascio . . . . .                                   | 7                        | 9                    | 6                 | 7      | 31,26                        |
| Balascio . . . . .                                   | 14                       | 14                   | 12                | 9      | 61,50                        |
| Balascio . . . . .                                   | 5                        | 21                   | 5                 | 1      | 25,05                        |
| Rubino . . . . .                                     | 3                        | 17 $\frac{1}{2}$     | 3                 | 4      | 15,73                        |
| Balascio . . . . .                                   | 5                        | 9                    | 4                 | 15     | 22,98                        |
| 1 <i>tabula</i> di balascio montata in oro . . . . . | 3                        | 18 (1)               | 3                 | 6 (1)  | 16,15                        |
| 1 castone con 5 perle, 1 rubino e 3 balasci. . . . . | 14                       | 17 (2)               | 12                | 12 (2) | 62,12                        |
| 2 castoni con 10 zaffiri e 8 perle . . . . .         | 31                       | 12 (2)               | 26                | 18 (2) | 132,94                       |

(1) Senza oro.

(2) Con oro.

Questi sono i « gioielli della corona » che in successivi trattati veneto-bizantini sono chiamati *κόσμια τῆς βασιλείας*, *jocalia imperii*, e in molti altri documenti veneziani più semplicemente *jocalia*.

Il peso in grammi, indicato nell'ultima colonna, è stato calcolato su quello usato anticamente a Venezia per l'oro, l'argento e le gioie, secondo la valutazione fattane all'epoca napoleonica(8): basato sul

pexo de carati 15, in forma cogolina, chiaro de color», da lui valutato 100 iperperi; quasi un anno prima egli aveva ricevuto in pegno « un balaseto forado de carati 2 in zirca », in garanzia di un prestito di 6 iperperi (U. DORINI-T. BERTELE, *Il libro dei conti di Giacomo Badoer*, Roma, Libreria dello Stato, 1956, pp. 492, righe 13-14; 774, righe 28 segg.).

(8) A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 818; P. GUILHIERMOZ, *Note sur les poids du Moyen Âge*, nella « Bibliothèque de l'École des Chartes », LXVII, Parigi 1906, p. 192, n. 35; J.-A. DECOURDEMANCHE, *Traité*

marco, tale sistema avrebbe avuto un'oncia di circa gr. 29,81 e perciò un *saggio* (6<sup>a</sup> parte dell'oncia) di gr. 4,97 ed un *carato* (24<sup>a</sup> parte del *saggio*) di gr. 0,207; esistono tuttavia, come è noto, altre valutazioni sebbene quasi tutte non molto divergenti.

È da ritenere che i gioielli siano stati pesati accuratamente, sia a Costantinopoli che a Venezia; sebbene espressi con cifre un po' diverse, perchè collegati a sistemi ponderali non identici, i loro due pesi, bizantino e veneziano, dovevano perciò essere sostanzialmente equivalenti.

Riducendo ambedue i pesi antichi in carati ed utilizzando il peso veneziano che ci è più noto, si può dedurre che il *carato* bizantino avrebbe dovuto essere di circa gr. 0,176, ciò che ci darebbe un *saggio* di circa gr. 4,22, un'oncia di circa gr. 25,34 ed una *libbra* (12 onces) di circa gr. 304,13.

Questo risultato ci lascia perplessi perchè la libbra bizantina, sebbene ritenuta un po' più debole di quella romana dalla quale derivava, è stata calcolata da un eminente studioso, il Guilhiermoz (9), in una cifra più alta (gr. 318,69). Calcoli fatti o che si possono fare in base ad altri elementi hanno dato o darebbero altri risultati un po' differenti. Non potendo qui entrare incidentalmente in tale questione, ci limitiamo a segnalare i pesi ricavabili dai documenti in esame perchè siano anch'essi tenuti presenti nell'indagine sul sistema ponderale bizantino.

L'istrumento del luglio 1343 parla degli interessi del prestito ma non ne indica la percentuale. Doveva perciò riferirsi ad un tasso corrente. Da documenti successivi, che avremo occasione di richiamare più innanzi (Doc. 28, 29), risulta che detto interesse era del 5 %.

Il prestito era di 30.000 ducati d'oro veneziani (in epoche successive, detti zecchini); tali ducati, come è noto, pesavano gr. 3,55 ed erano d'oro purissimo, praticamente 1000/1000. Ma, come dice l'istrumento, la somma fu versata all'imperatore in *iperperi*: questa ultima moneta (ὑπέρπερον) era d'oro, di largo modulo, di forma concava,

---

*pratique des poids du Moyen Âge*, Parigi 1915, p. 80 (quest'opera riassume quella del Guilhiermoz).

(9) GUILHIERMOZ, *op. cit.*, pp. 174, n. 17; 448, e le sue successive *Remarques diverses sur les poids et mesures du Moyen Âge*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LXXX, Parigi 1919, p. 39 (n. 11).

di titolo assai ridotto. Gli iperperi che raffigurano Giovanni V in unione alla madre Anna di Savoia sono assai rari e furono identificati solo pochi anni or sono (10). Un esemplare, che abbiamo potuto studiare, risultò all'analisi chimica del titolo di 475/1000, ossia un po' meno di carati 11  $\frac{1}{2}$  di metallo fino; gli iperperi di peso legale (circa gr. 4,42) contenevano perciò circa gr. 2,00 d'oro puro.

Ci piace riprodurre un ducato d'oro del doge Andrea Dandolo (1343-1354) e detto iperpero d'oro, emesso poco dopo il 1341 (Figg. 1 e 2); nel dritto del ducato è rappresentato il doge in ginocchio davanti a S. Marco; nel dritto dell'iperpero vi è l'immagine del defunto imperatore Andronico III inginocchiato davanti a Cristo e nel rovescio le figure di Giovanni V e di Anna, rispettivamente a destra ed a sinistra dell'osservatore.



Poichè l'intrinseco del ducato era di circa gr. 3,55 e quello di detto iperpero, se di peso legale, di circa gr. 2,00, il rapporto tra le due monete sulla base del loro contenuto in metallo fino era: 1 ducato = iperp. 1 car. 16 circa; ma il cambio commerciale era naturalmente un po' più alto. Tutto considerato, è da ritenere che la somma effettivamente corrisposta dai mercanti veneziani all'imperatore sia stata di almeno 52.500 iperperi e forse un po' di più, secondo che il cambio fosse stato di iperp. 1 car. 18 o un po' superiore. I gioielli dovevano però avere un valore maggiore (essere cioè valutati almeno 33.000 ducati, corrispondenti ai 30.000 del prestito ed agli interessi di tre anni, che sarebbero stati decrescenti se, come stabilito, il prestito fosse stato rimborsato nella misura di 10.000 ducati all'anno). Purtroppo non conosciamo quanto ognuno di essi era stato valutato; vari gioielli sono enormi come peso e perciò come grossezza, ma ci è ignota la rispettiva qualità.

(10) T. BERTELÈ, *Monete e sigilli di Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio*, Roma (Santamaria). 1937.

Come si sarà notato, abbiamo dovuto più sopra adoperare la parola *carato* con tre diversi significati: come *peso*, quando indica la 24<sup>a</sup> parte del saggio; come *valore monetario*, quando indica la 24<sup>a</sup> parte dell'iperpero; come *titolo chimico*, quando indica la 24<sup>a</sup> parte di oro puro contenuta nella lega dell'iperpero; tutti derivano dall'originaria suddivisione in 24 parti del soldo d'oro costantiniano e del peso corrispondente, detto saggio (ἐξάγων).

\* \* \*

In seguito al rapporto fatto dai savi incaricati il 25 ottobre 1343 di reperire i fondi necessari per rimborsare entro il dicembre i mercanti che avevano anticipato i 30.000 ducati all'imperatore, ed in base alle loro proposte, il senato deliberava il 1<sup>o</sup> dicembre 1343 (Doc. 7) che, essendo stato constatato che le casse dello Stato (« Comune ») non avevano fondi disponibili (11), la Camera del frumento prendesse a mutuo, da veneziani e da stranieri, ad un tasso di interesse più basso che possibile, la somma occorrente; e che a tale Camera andassero poi versate le quote che l'imperatore avrebbe dovuto rimettere annualmente per liquidare il suo debito, quote che sarebbero state adoperate dalla Camera per rimborsare i nuovi mutuantì. Si aggiungeva che, se qualcuno di costoro avesse richiesto il rimborso della sua parte di capitale prima che l'imperatore avesse soddisfatto il suo debito, la Camera doveva negoziare un altro mutuo in sostituzione di quello cessante.

Cosicchè il prestito all'imperatore aveva dato origine a due operazioni di mutuo: una a Costantinopoli, ove l'imperatore aveva ottenuto le somme dai mercanti; una a Venezia, ove la repubblica aveva contratto un mutuo per rimborsare detti mercanti; l'imperatore doveva estinguere il debito in tre anni con pagamenti che sarebbero stati utilizzati dalla repubblica per soddisfare i corrispondenti propri creditori.

Sebbene la repubblica conoscesse per lunga esperienza le difficoltà di ottenere pagamenti da Bisanzio, (come quelli promessi per

---

(11) Circa le difficili condizioni del bilancio veneziano in quel momento, cfr. *Regol. entrate e spese*, p. XCII segg.

compensare danni causati a propri cittadini)<sup>(12)</sup> e sebbene le fosse ben nota la torbida situazione politica e le disastrose condizioni finanziarie dell'impero, sembra che per qualche tempo essa abbia sperato di conseguire il rimborso del prestito nelle quote annuali concordate, di cui sollecitò poi ripetutamente il pagamento.

Già il 22 aprile 1344 (Doc. 8) il senato incaricava il nuovo bailo Marco Foscarini (che doveva recarsi a Costantinopoli nel periodico avvicendamento del rappresentante veneto colà) di riscuotere dall'imperatore (oltre alle somme dovute per danni, come disposto nel precedente trattato del 1342) la rata annuale che sarebbe presto scaduta del prestito dei 30.000 ducati, con gli interessi relativi.

Il 24 gennaio successivo (1345) (Doc. 9) veniva scritto all'imperatore ed al bailo per varie faccende, e fra l'altro per sollecitare *curialibus verbis* il pagamento della prima rata già scaduta del prestito suddetto.

In una deliberazione posteriore (23 maggio 1345), nell'esaminare la situazione della Camera del frumento, il senato includeva fra i *mala debita* della Camera anche lire 96.000 (di denari piccoli), prestate all'imperatore di Costantinopoli<sup>(13)</sup>; la cifra si riferiva ai 30.000 ducati del 1343, i quali corrispondevano appunto a lire 96.000, secondo l'equivalenza stabilita dalle disposizioni monetarie del 1328<sup>(14)</sup>. (La stessa somma equivaleva a 3.000 lire di grossi, v. Doc. 29).

Ormai la repubblica si rendeva conto che anche detto credito verso l'impero bizantino avrebbe seguito la sorte dei precedenti. Infatti, come non era stata pagata la rata scaduta nel 1344, così non vennero pagate quelle del 1345 e del 1346. Sul principio del 1347 il prestito, che avrebbe dovuto essere già totalmente rimborsato, era intatto come capitale ed accresciuto degli interessi. Un ambasciatore bizantino che si trovava allora a Venezia sollecitava una proroga dei pagamenti. Il senato decideva il 4 febbraio 1347 (Doc. 10) di rispondere che si sarebbe atteso fino al ritorno delle galere di Ro-

(12) Cfr. nota 49.

(13) *Regol. entrate e spese*, pp. CXIX e 114 (doc. n. 178).

(14) N. PAPADOPOULI, *Le monete di Venezia*, I, Venezia 1893, p. 152 e tavola II nell'Appendice I (1328: un ducato doveva valere « 24 grossi, ossia 64 soldi », cioè lire 3 e soldi 4 di piccoli).



mania, dopo di che i gioielli dati in pegno sarebbero stati — come concordato — posti in vendita. Dette galere partirono quell'anno il 10 settembre e si spinsero solo fino a Costantinopoli (15); dovettero essere di ritorno a Venezia verso la metà di dicembre.

L'ambasceria bizantina del 1347 è ben poco conosciuta; gli storici non ne parlano e solo pochissimi documenti ne fanno cenno: però questi sono sufficienti a farci conoscere qual'era la sua principale destinazione ed il suo più importante compito.

Abbiamo anzitutto una deliberazione del senato veneto di cui parleremo appresso (Doc. 11) dalla quale risulta che l'ambasceria, già a Venezia nel febbraio 1347, era di nuovo colà nel maggio, (si preparava dunque a prendere imbarco su una galera veneziana e far ritorno in patria), e che veniva da Genova.

Pochi anni dopo, nel 1351, nel proemio del « crisobolo » col quale aderiva all'alleanza con i Veneziani nella guerra contro i Genovesi, Giovanni Cantacuzeno, allora sul trono assieme a Giovanni V Paleologo, ricordava con aspre parole la conquista di Chio ed aggiungeva che *pro quidem insula misit primo excellentissima domina imperatrix Romeorum* (Anna di Savoia), *soror imperii nostri, ambaxatores suos ad ducem et commune Janue* (16).

Questa è l'ambasceria del 1347 la quale doveva trattare qualche questione a Venezia ma soprattutto doveva recarsi a Genova per protestare contro l'occupazione dell'isola di Chio, che era stata assalita dal genovese Simone Vignoso nel giugno 1346 ed aveva dovuto capitolare il 12 settembre successivo (17).

L'imperatrice Anna aveva tentato invano di far soccorrere l'isola; non essendo in grado di reagire con la forza, dovette limitarsi poi a protestare e tentare di negoziare, come fece a mezzo di detta missione.

(15) Deliberazione del senato veneto del 23 giugno 1347 (Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 22).

(16) *Diplomat. Ven.-Lev.*, II, p. 4.

(17) Il testo della capitolazione, e del trattato tra i Genovesi ed i Greci dell'isola, è stato pubblicato da C. PAGANO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1846, pp. 261-266, e da Ph. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, II, Oxford 1958, pp. 26-32. Anche questi autori ignorano l'ambasceria del 1347.

La risposta di Genova agli ambasciatori bizantini del 1347 dovette essere evasiva. Così fu quella data ad un'altra ambasceria spedita a Genova da Giovanni Cantacuzeno; un accordo intervenuto poco dopo (1348) tra due inviati genovesi a Costantinopoli ed i sovrani bizantini (18) non ebbe applicazione. L'isola rimase in mano ai Genovesi fino alla conquista turca nel 1566.

\* \* \*

Nella storia dei gioielli si inserisce qui l'intervento di Mastino II della Scala (1329-1351), episodio che rimase marginale e senza seguito ma che non è privo di interesse.

Al ritorno da Genova l'ambasceria bizantina passò, a quanto sembra, da Verona e qui dovette nascere nella mente degli ambasciatori od in quella dei cortigiani dello Scaligero ma probabilmente in quella fervida dello stesso Mastino il progetto di sostituire il signore di Verona alla repubblica veneta di fronte all'impero bizantino per tutto ciò che concerneva il prestito del 1343 ed il pegno dei gioielli. Come è detto in una deliberazione del senato veneto del 24 maggio 1347 (Doc. 11), che non fu notata o non richiamò l'attenzione degli studiosi di cose bizantine o veronesi (19), gli ambasciatori avevano riferito che Mastino, mosso dall'amore verso Giovanni Paleologo e la di lui madre Anna di Savoia, era pronto a rimborsare alla repubblica i 30.000 ducati da essa prestati all'imperatore nel 1343 ed a pagare gli interessi già maturati, ritirando a sua volta i gioielli che erano in deposito a Venezia.

L'apparente strana proposta riesce comprensibile se si tiene presente la situazione di Mastino in quel momento e la sua psicologia. Mastino era stato sempre animato da grande ambizione congiunta a sete di prestigio e ad un alto sentimento di sè. Arrivato al potere nel 1329, e non imbarazzato dalla presenza del fratello maggiore

---

(18) CANTACUZENO, lib. IV, cap. 12 (ed. Bonn, vol. III, p. 81).

(19) Noi abbiamo visto questo documento nel 1952 quando abbiamo esaminato tutti i registri delle deliberazioni nel senato veneto per cercarvi notizie sui cambi monetari veneto-bizantini. Lo segnalammo al Rev. Padre R. J. LOENERTZ, O.P., che lo menzionò nel suo art. *Jean V Paléologue à Venise (1370-1371)*, in « Revue des Études Byzantines », XVI (Mélanges Salaville), Parigi 1958, p. 221, nota 2. Fu poi riassunto nei *Reg. Sen.*, I, 199.

Alberto II, aveva allargato maggiormente nei primi anni del suo governo i domini ereditati da Cangrande I e si era trovato signore di vasti territori che, oltre Verona, comprendevano Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Brescia, Parma, Modena e Lucca. Le sue ricchezze erano famose. Il Villani valutava le sue rendite annue in più di 700.000 fiorini, pari a quelle del re di Francia (20). Gli si attribuiva un contegno altezzoso verso gli Stati vicini e mire altissime: secondo l'ingenua voce popolare, anche quella di farsi nominare « re di Lombardia ».

Un aspro contrasto con Firenze per il possesso di Lucca e la crescente avversione di Stati vicini all'espansione scaligera avevano portato ad un conflitto tra Mastino ed una coalizione formata da Firenze e Venezia, alle quali si erano poi uniti altri Stati minori (21). La guerra, cominciata nell'estate del 1336, si trascinò fino al gennaio 1339 e si concluse in danno di Mastino che venne a trovarsi con i domini ridotti a Verona, Vicenza, Parma e Lucca, le quali ultime due città furono anch'esse da lui poco dopo perdute. Le prolungate ostilità avevano consumato le sue ricchezze e lo avevano anche costretto a contrarre forti debiti con cittadini veronesi ai quali aveva ceduto beni, diritti ed affitti.

Ferito nelle sue ambizioni e desideroso di riguadagnare prestigio, poté sorridergli nel 1347 il pensiero di un gesto clamoroso, cogliendo l'inattesa occasione che gli si presentava col passaggio dell'ambasceria bizantina. Il rischio finanziario che avrebbe corso sarebbe stato limitato perchè l'onere da assumere sarebbe stato almeno in buona parte coperto dal valore dei gioielli. E le sue finanze dovevano essersi frattanto riassestate perchè egli stava approfondendo forti somme nella costruzione dell'imponente mausoleo che doveva poi accogliere le sue spoglie e che tuttora ammiriamo, e poteva nel 1349 fare un prestito di 4000 fiorini al vescovo di Trento che gli diede in pegno alcune terre e la cittadina di Riva sul Garda (22).

---

(20) VILLANI, lib. XI, cap. 45.

(21) L. SIMEONI, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero*, in « Memorie dell'Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali », serie III, t. IV, 1929-1930.

(22) V. FAINELLI, *Le condizioni economiche dei primi Signori Scaligeri*, in « Atti » dell'Accad. di Agric., Scienze e Lett. di Verona, serie IV, vol. XIX, 1917, p. 38 dell'estratto.

L'impetuoso spirito di Mastino potè del resto fissarsi piuttosto sul lato psicologico dell'operazione che, mentre palesava la sua riacquistata ricchezza, lo poneva in relazione con i sovrani di un impero il quale era bensì decaduto gravemente in territori e potenza ma conservava pur sempre nella mente dei popoli un riflesso del fascino derivantegli dalla gloriosa origine e dalla lunga storia.

Agli ambasciatori bizantini, il trasferimento del debito da Venezia a Verona, sostituendo così ad un creditore potente come la repubblica veneta che disponeva di forze sempre presenti in Levante, un principe privo di rapporti con quelle regioni, nelle quali non aveva possedimenti, cittadini e forze navali, poteva sembrare un provvedimento favorevole agli interessi del loro paese.

Nè Venezia poteva trovare seri inconvenienti in una proposta che le avrebbe permesso di liberarsi d'un tratto da quel « cattivo debito ».

Nella sua risposta agli ambasciatori bizantini, il senato si dichiarava perciò contento di rendere un servizio all'imperatore ed all'imperatrice col ricevere da Mastino il capitale e gli interessi del debito e dare in cambio i gioielli ad un rappresentante in Venezia del signore di Verona, fino a quando non fosse giunta una risposta dall'imperatrice Anna e dal figlio: se la risposta fosse stata favorevole lo scambio sarebbe divenuto definitivo; altrimenti Mastino avrebbe dovuto restituire i gioielli e riavere la somma versata. Se Mastino non avesse gradito tale procedura, il senato avrebbe fatto scrivere a Costantinopoli per sottoporre ai sovrani la proposta di Mastino e sarebbe rimasto in attesa della loro decisione; restando ben chiaro che i gioielli non sarebbero mai usciti da mani veneziane finchè non fossero state corrisposte le somme dovute.

Il senato proponeva cioè due procedure: accettare subito il denaro da Mastino e dargli i gioielli, con la riserva di annullare l'accordo se la Corte bizantina, cui si sarebbe scritto, si fosse mostrata contraria; oppure segnalare previamente la proposta di Mastino alla Corte di Costantinopoli ed aspettarne la risposta, alla quale la repubblica si sarebbe uniformata.

Non sappiamo quale delle due procedure fu prescelta e se i gioielli furono almeno per qualche tempo in possesso di Mastino. A scanso di complicazioni, fu probabilmente seguito il metodo più

prudenziale. In ogni modo la proposta di Mastino non ebbe effetto ed i gioielli continuarono a rimanere per più di un secolo nelle mani della repubblica. La mancata attuazione del progetto dipese probabilmente da incertezze della Corte bizantina che desiderava recuperare i gioielli ed avrebbe potuto ottenerli più facilmente in trattative con Venezia, con la quale era in continuo contatto, piuttosto che con speciali missioni da inviare agli Scaligeri, dei quali del resto avrebbe mal potuto seguire a distanza le fortune.

Dal lato della prassi diplomatica, va notato che la deliberazione del senato mostra che nel maggio del 1347 la repubblica continuava a considerare legittima l'ambasceria bizantina nonostante che l'usurpatore Giovanni Cantacuzeno avesse occupato Costantinopoli fin dal 13 febbraio, ciò che era ben noto a Venezia. L'atteggiamento della repubblica potè basarsi sul fatto che il Cantacuzeno non era stato ancora incoronato nella capitale (ciò che avvenne il 13 maggio), ma specialmente sulla considerazione che egli aveva sempre proclamato di non voler sostituirsi al legittimo sovrano Giovanni Paleologo, nè disconoscere la posizione della madre Anna, ma associarsi ad essi nel governo dell'impero.

\* \* \*

Caduto il progetto di Mastino, l'affare dei gioielli tornò nel suo alveo naturale.

Già il 19 giugno 1347, quando non erano ancora passate quattro settimane dalla comunicazione fatta agli ambasciatori bizantini e non poteva ancora essere arrivata la risposta dei sovrani bizantini in relazione all'offerta di Mastino, il senato incaricava alcuni savi di esaminare gli affari di Costantinopoli, tra cui quello dei 30.000 ducati e quello dei pagamenti non ricevuti negli anni precedenti, e di manifestare per iscritto il loro parere su ciò che sarebbe stato più opportuno di fare (Doc. 12).

Il 9 febbraio 1348 (Doc. 13) il senato stabiliva le istruzioni da dare al nuovo bailo che doveva recarsi a Costantinopoli, Niccolò Quirini. Esse riguardavano anche il prestito del 1343 ed i gioielli. Dopo aver accennato all'origine della questione, s'informava il bailo che ambasciatori bizantini, passati da Venezia per recarsi alla Curia romana, avevano dichiarato che l'impero era pronto a rimborsare il

prestito e desiderava riavere i gioielli, *quod placuit valde* ai senatori, Il bailo ed i suoi consiglieri dovevano perciò ritirare la somma (capitale ed interessi) ed assicurare che i gioielli sarebbero stati restituiti. Se invece avessero visto che *ducerentur per verba et in longum*, dovevano pregare i sovrani di inviare a Venezia, col ritorno delle galere, un loro delegato per assistere alla vendita dei gioielli, *non valentes tantum sinistrum nostrum ulterius supportare*.

La richiesta fatta dagli ambasciatori bizantini è particolarmente interessante per noi, perchè rifletteva certamente la risposta data dagli imperatori in merito al progetto di Mastino, che essi non avevano accolto, preferendo di riavere i gioielli e di liquidare il loro debito direttamente con la repubblica.

Il rapporto del bailo non dovette essere incoraggiante perchè il 12 luglio 1348 (Doc. 14) il senato decideva di scrivere agli imperatori ed all'imperatrice Anna che, se la somma non fosse stata versata entro quattro mesi dalla presentazione di quelle lettere, si sarebbe proceduto alla vendita dei gioielli, alla quale poteva assistere un loro rappresentante. Il senato, che sembrava deciso questa volta a porre fine alla questione, prescriveva che, se non fossero state pagate le somme dovute, nè il doge nè altri potessero proporre *de faciendo ulterius aliquam prorogationem, suspensionem vel terminum ullo modo, sub aliquo colore vel causa*. Questo rigido atteggiamento rientrava in una serie di provvedimenti richiesti dalla crisi seguita alla peste che in quel tempo era comparsa anche a Venezia e ne aveva sconvolto la vita (23). Però nè l'intervento del bailo nè il passo fatto direttamente presso i sovrani ottennero alcun risultato, nè la vendita fu eseguita.

Frattanto stavano per scadere le cosiddette « tregue » tra Venezia e l'impero bizantino, ossia quel trattato di amicizia e stabilimento (come si direbbe ora) che regolava anche gli affari pendenti e veniva rinnovato periodicamente (di solito, ogni cinque anni). L'ultimo di questi trattati era stato concluso tra il giovane imperatore Giovanni V Paleologo e l'ambasciatore Pietro da Canal nel marzo 1342 per la durata di sette anni, ossia fino al marzo 1349 (24).

(23) *Regol. entrate e spese*, p. CXXIX.

(24) *Diplom. Ven.-Lev.*, I, p. 257, n. 132 (= *Acta et dipl. graeca*, III, p. III segg.).

In previsione di tale scadenza, il senato decideva di spedire a Costantinopoli un apposito ambasciatore straordinario, (come di solito avveniva per la stipulazione degli atti più importanti e solenni, che esulavano dalla competenza normale del bailo), e stabiliva le istruzioni da dargli anche nella materia del prestito del 1343. Circa quest'ultimo, veniva deciso in data 21 gennaio 1349 (Doc. 15) che l'ambasciatore, Zaccaria Contarini, doveva in primo luogo chiedere agli imperatori che volessero rimborsare il mutuo con gli interessi; se gli imperatori avessero risposto di non essere in grado di dare integralmente la somma, di limitarsi a chiedere gli interessi maturati; se non avesse potuto ottenere neppure questi, di procurare almeno che i pegni fossero accresciuti (poichè l'accumularsi degli interessi li rendeva naturalmente a poco a poco insufficienti), facendo presente che, secondo l'accordo del 1343, la repubblica avrebbe potuto vendere i pegni avuti ma non aveva voluto farlo fino allora, pur con grave suo danno, *ob reverentiam et amorem quem ad suam Maiestatem gerimus*; però, se non fosse stato possibile ottenere una risposta nemmeno parzialmente favorevole, doveva dire chiaramente che la repubblica, dopo aver atteso tanto tempo, avrebbe fatto vendere i pegni depositati a Venezia.

In tal senso veniva fatta nell'aprile una procura (*sindicatus*) per il Contarini (Doc. 16, del 13 aprile 1349).

Poco dopo il senato tornava ad occuparsi della questione del prestito per precisare che l'ambasciatore, anche se non avesse ottenuto alcuna soddisfazione su quel punto, avrebbe potuto rinnovare le tregue purchè si fosse raggiunto qualche accordo circa il risarcimento dei danni (Doc. 17, del 15 aprile 1349).

Vediamo così che in questa, come in altre occasioni, la repubblica pone in prima linea la difesa degli interessi di quei suoi sudditi che avevano subito perdite per opera di sudditi dell'imperatore, giungendo a subordinare a tale difesa la rinnovazione stessa delle tregue, mentre lascia in seconda linea il rimborso dell'antico mutuo che riguardava l'erario statale.

Le tregue furono confermate il 9 settembre 1349, per cinque anni; il nuovo trattato mostra che l'ambasciatore aveva potuto ottenere un parziale pagamento dei danni (5667 iperperi sui 34.000 dovuti) ma nulla per quanto riguardava il prestito, il quale veniva solo richia-

mato con una formula che sarà ripetuta in tutti i successivi analoghi trattati e che si limitava a dichiarare integri i diritti della repubblica contro l'impero risultanti dall'istrumento di prestito redatto nel 1343 *manu Petri de Arena* (25).

Tuttavia un ambasciatore bizantino che si trovava a Venezia nel novembre di quell'anno, dopo aver parlato del « giuramento » (ratifica) delle rinnovate tregue da parte del doge, e dell'azione da svolgere contro il pericolo turco, espresse nuovamente il desiderio dell'imperatore (Giovanni Cantacuzeno) che i gioielli fossero restituiti. In merito a questa richiesta fu deciso il 17 novembre 1349 (Doc. 18) di rispondere che i gioielli sarebbero stati inviati a Costantinopoli a mezzo delle galere del 1350 e sarebbero rimasti colà per la durata di un mese, o fino al ritorno nella capitale bizantina delle galere che frattanto avrebbero visitato la Tana e Trebisonda. Se in detto mese fosse stato rimesso al bailo l'importo del debito con i relativi interessi, i gioielli sarebbero stati restituiti; in caso contrario, sarebbero stati riportati a Venezia. Il rischio connesso sia col trasporto che con la custodia dei pegni a Costantinopoli rimaneva a carico dell'imperatore; per detto trasporto non doveva pagarsi alcun nolo.

Al bailo veniva tassativamente prescritto di non consegnare i gioielli, e neppure una parte di essi, se prima non avesse ricevuto le somme suddette; occorrendo, poteva però mostrarli (*sed licitum sit ei ipsa [jocalia] posse ostendere*).

In dipendenza di tale deliberazione, veniva disposto nel luglio 1350 (Doc. 19) che i gioielli fossero portati seco dal nuovo bailo destinato a Costantinopoli, che era Giacomo Bragadino e sarebbe partito pochi giorni dopo con le galere di Romania; il Bragadino doveva agire secondo era stato stabilito nel novembre 1349, cioè ottenere, prima della consegna dei gioielli, il rimborso del debito e gli interessi. Circa questi ultimi, il senato aveva presente non solo gli interessi semplici ma quelli composti, che la repubblica pagava ai propri creditori; ma poichè l'ambasciatore veneziano che si trovava ancora a Costantinopoli, (Zaccaria Contarini, il quale aveva rinnovato le tregue nel settembre 1349 ed era rimasto a Costantinopoli come bailo), aveva

---

(25) *Diplom. Ven.-Lev.*, I, p. 344 (= *Acta et dipl. graeca*, III, p. 118 segg.).



ripetutamente riferito che l'imperatore non aveva alcuna intenzione di pagare « gli interessi degli interessi » (*de solvendo prode prodīs*), il bailo poteva infine lasciare in sospeso tale punto. Ma l'imperatore, nonostante il suo desiderio e le sue previsioni, dovette trovarsi nell'impossibilità di reperire i fondi occorrenti (30.000 ducati di capitale e circa 10.500 ducati di interessi) (26).

La faccenda dei gioielli — i quali furono riportati a Venezia — non fu perciò liquidata neppure in quell'occasione; la vedremo anzi entrare poco dopo, per la prima volta, come oggetto di scambio, nell'ingranaggio della politica veneto-bizantina ed in seguito uscirne e rientrarvi più volte.

La rivalità veneto-genovese provocava poco dopo una guerra tra le due repubbliche. Venezia cercò l'alleanza del re d'Aragona e dell'impero bizantino; concluse la prima sul principio del 1351 e la seconda alcuni mesi dopo, quando l'imperatore Giovanni Cantacuzeno decise di uscire dalla neutralità in seguito ad atti ostili commessi contro di lui dai Genovesi che risiedevano nel loro ben munito quartiere di Pera, situato di fronte a Costantinopoli, dall'altro lato del Corno d'Oro (27).

Tra le clausole della lega vi era quella che, se detto quartiere fosse stato preso e distrutto, Venezia avrebbe restituito i gioielli che teneva in pegno e rinunciato al credito dei 30.000 ducati ed agli interessi (28). Ma, per quanto riguarda le operazioni in Oriente, queste

(26) Sulla deplorabile situazione finanziaria dell'impero in quell'epoca e sugli sforzi fatti dal Cantacuzeno per tentare di porvi rimedio, cfr. D. A. ZAKYTHINOS, *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Atene 1948, p. 93 segg.

Tra gli aspetti della povertà dell'impero, cronisti bizantini, cui fanno eco gli storici moderni, mettono in rilievo le alienazioni dei gioielli della corona (ciò che ledeva l'antica pompa delle cerimonie di Corte) e quelli delle chiese (CANTACUZENO, lib. IV, cap. 5 = ed. Bonn, vol. III, p. 33; GREGORAS, lib. XV, cap. 11 e lib. XXVIII, cap. 4 = ed. Bonn, vol. II, p. 787 segg.; vol. III, p. 179).

(27) Il Manfroni invece ritiene probabile che gli atti ostili dei Genovesi di Pera fossero una vendetta per la conclusione della lega veneto-bizantina, alla quale il Cantacuzeno sarebbe stato costretto dai Veneziani (C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in « Atti » della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXVIII, fasc. III, Genova 1895, p. 708).

(28) La clausola relativa ai gioielli diceva: « ... restituentur nostro imperio per dictum dominum ducem et comune Veneciarum omnia jocalia nostra

si conclusero con una grande battaglia navale sul Bosforo che non ebbe esito decisivo e lasciò i Genovesi in possesso del loro quartiere, ciò che rese inefficace la clausola suddetta.

Fu questa la prima volta che, per il conseguimento di un importante scopo, come la distruzione del grande emporio dei concorrenti genovesi in Costantinopoli, i Veneziani promisero di ridare i gioielli, accettando di perdere l'intero capitale e tutti gli interessi dell'antico prestito; ed è l'unica volta che un documento ci fornisce tali esplicite informazioni, dato che, quando l'offerta fu rinnovata più tardi in relazione alle mire veneziane su Tenedo, le fonti non ci danno chiaramente i desiderabili particolari.

Frattanto era andata crescendo l'avversione del giovane imperatore Giovanni Paleologo contro il collega Giovanni Cantacuzeno. Nel 1351 il Paleologo, già quasi ventenne, iniziò un movimento di rivolta che si sviluppò apertamente nel 1352 e proseguì fino all'allontanamento del Cantacuzeno dal trono nel novembre 1354.

Il giovane imperatore cercò l'appoggio di Venezia, allora libera da impegni col Cantacuzeno, il quale aveva concluso una pace separata con Genova.

La repubblica, che ambiva ottenere l'isola di Tenedo come punto di appoggio della sua flotta nella guerra contro i Genovesi ancora in corso, aderì alla richiesta di aiuti rivoltagli dal Paleologo e gli concesse un prestito di 20.000 ducati, ma chiese la cessione in pegno dell'isola per la durata della guerra; cessata questa, Tenedo avrebbe dovuto essere restituita all'imperatore, il quale avrebbe rimborsato il nuovo prestito.

Della somma promessa, furono subito dati all'imperatore 5000 ducati; gli altri 15.000 dovevano essere pagati, in due quote, appena i Veneziani avessero preso possesso dell'isola, ciò che si prevedeva sarebbe avvenuto rapidamente.

---

que idem dominus dux et comune Veneciarum habent ad presens in pignore. Et insuper dictus dominus dux et commune Veneciarum facient finem, remissionem et quetacionem ac securitatem quamlibet opportunam tam de capitali quam de prode et omnibus aliis que nostrum imperium dare tenetur sepedicto domino duci et communi Veneciarum occasione jocalium predictorum, intelligendo semper quod in omni casu quo dicta civitas Peyre caperetur, destruat, diruatur et annichiletur in toto » (*Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 11 seg.).

Tutto questo risulta dal patto stipulato ad Eno in Tracia (presso la costa dell'Egeo) il 10 ottobre 1352 tra il Paleologo, che allora si trovava colà, ed il provveditore dell'armata veneta Marin Falier (29).

Da altro documento si apprende che il Falier prestò all'imperatore in Eno 5000 ducati, ricevendone in pegno un *ballassium* (non un *palatium* in Costantinopoli, secondo l'interpretazione sfuggita a qualche illustre studioso) (30), che fu trasmesso a Venezia e, secondo la procedura seguita per i gioielli depositati in relazione al prestito del 1343, affidato poi anch'esso dal doge ai procuratori di S. Marco (Doc. 20, del 22 dicembre 1352, nel quale non è indicato il peso di detta pietra preziosa).

Riteniamo che la prima e la seconda fonte si completino e che non si siano avuti ad Eno due pagamenti di 5000 ducati ciascuno (ossia per complessivi 10.000 ducati, dei quali non parla alcun documento successivo) ma uno solo, di 5000 ducati (del quale si parlerà fino alla caduta dell'impero bizantino). In altre parole, l'imperatore chiese in Eno un anticipo di 5000 ducati, di cui aveva grande bisogno, ed il Falier glielo concesse; ma poichè la somma promessa era subordinata all'occupazione veneziana di Tenedo, prevista entro breve tempo ma non ancora avvenuta, il Falier ritenne prudente di ottenere una garanzia per la quota allora anticipata, garanzia consistente nel balascio, che presumibilmente sarebbe stato restituito appena Tenedo fosse stata in mani veneziane (31).

Sebbene in una nota della cancelleria veneziana, posta in calce al Doc. 20, sia detto che il nuovo prestito doveva essere alle stesse condizioni di quello del 1343, anche per quanto riguardava gli interessi, questi non sono richiamati nè conteggiati in alcun posteriore

(29) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 17 seg., n. 8.

(30) L. BRÉHIER, *Le monde byzantin: II, Les institutions de l'empire byzantin*, Parigi 1949, p. 280 (nella collez. « L'évolution de l'humanité »). L'errore è stato provocato da Sp. P. LAMPROS che aveva dato tale interpretazione nel commento all'edizione del testo greco e latino delle tregue veneto-bizantine del 1447 (« Neos Ellenomnemon », XII, Atene 1915, pp. 189, 190), art. che il Bréhier cita e sul quale si è basato.

(31) Anche il Muratore riteneva che la consegna di questo balascio si ricollegasse all'anticipo fatto a Giovanni V sulla somma promessagli (MURATORE, *op. cit.*, p. 236).

documento; tale prestito fu perciò considerato in pratica esente da ogni interesse.

La cautela del Falier si dimostrò ben presto giustificata. Infatti il trattato di Eno non ebbe esecuzione, l'isola non fu consegnata ai Veneziani e questi non eseguirono alcun altro dei previsti pagamenti. Però la questione di Tenedo riapparirà più volte in appresso ed allora i Veneziani ricollegheranno ad essa, come vedremo, quella dei gioielli. Negli altri momenti invece la faccenda dell'antico prestito e dei pegni relativi continuerà a seguire il cammino consueto ma ormai quasi sempre in unione a quella del nuovo prestito.

Terminata da un lato la guerra tra Venezia e Genova, e dall'altro quella civile bizantina con la sconfitta del Cantacuzeno, Venezia spediva a Costantinopoli un ambasciatore per felicitarsi con Giovanni Paleologo della rioccupazione della capitale, trattare reciproche questioni di danni vecchi e nuovi e rinnovare le tregue. In tale occasione non poteva mancare un richiamo al rimborso dei noti prestiti. Con due deliberazioni approvate il 13 agosto 1355 (Doc. 21) il senato ripeteva, con gli stessi concetti e quasi con le stesse parole, le istruzioni date all'ambasciatore Zaccaria Contarini nel gennaio 1349 ma riferendosi questa volta, oltre che al prestito del 1343, anche a quello del 1352. Si trattava sempre di chiedere all'imperatore il rimborso del capitale ed il pagamento degli interessi (*ita quod servitium nostrum, quod recepit a nobis tam liberaliter, non retorqueatur ulterius in nostrum dampnum*), oppure l'aumento dei pegni, con l'avvertenza che altrimenti questi ultimi sarebbero stati venduti; tuttavia il senato si sarebbe provvisoriamente accontentato di ricevere solo gli interessi.

Circa gli interessi dell'antico prestito di 30.000 ducati, si precisava che, calcolati fino alla successiva ricorrenza di S. Michele (29 settembre) sarebbero saliti a « circa » 25.000 ducati. (Si trattava di interessi composti che, dopo dodici anni — dall'agosto 1343 all'agosto 1355 —, al tasso del 5 %, sarebbero ammontati a ducati 23.877).

L'ambasciatore, che fu Giovanni Gradenigo, partì nel settembre con le galere di Romania le quali, dopo un'interruzione di quattro anni causata dalla guerra veneto-genovese, riprendevano i loro periodici viaggi, ma in quell'anno non oltrepassarono Costantinopoli;

esse dovevano essere comandate, nell'andata, dallo stesso ambasciatore (32).

In risposta a lettere del Gradenigo, che rendevano conto delle difficoltà incontrate a Costantinopoli, il senato, con deliberazioni del 30 gennaio, 11 aprile e 31 luglio 1356 (Docc. **22**, **23**, **25**), confermava sostanzialmente le istruzioni precedentemente impartite, mirando specialmente, circa i prestiti, ad ottenere qualche somma ed a raggiungere un'intesa per gli ulteriori pagamenti.

Avendo l'ambasciatore riferito che l'imperatore desiderava riavere il balascio di Eno ed era disposto a restituire i 5000 ducati a suo tempo ricevuti, il senato rispondeva di far tenere pronta la somma perchè la pietra sarebbe stata sollecitamente spedita (Doc. **23**), ed affidava nel luglio questo gioiello al capitano delle galere di Romania, in partenza per il Levante (Doc. **24**), coll'ordine di consegnarlo ad un rappresentante dell'imperatore solo dopo aver ricevuto la somma suddetta; se il capitano avesse proseguito il viaggio con la sua galera per porti del Mar Nero, doveva lasciare in segreto la pietra presso l'ambasciatore e, se i 5000 ducati non fossero stati frattanto pagati, riportarla a Venezia nel suo viaggio di ritorno.

I negoziati si conclusero con la stipulazione del trattato dell'8 ottobre 1357: in esso erano confermate le tregue per cinque anni e stabilito il pagamento rateale della somma dovuta per i danni (ridotta di 3000 iperperi, che erano stati rimessi all'ambasciatore); altri danni dovevano considerarsi compensati; nulla però era stato fatto in merito all'antico debito; di cui il trattato si limitava a confermare la validità con formula analoga a quella usata nel trattato del 1349; così veniva detto anche per il debito di Eno (33).

(32) « ... quarum galearum debeat esse capitaneus ambaxator iturus Constantinopolim in eundo, et in redeundo debeat esse capitaneus ambaxator qui ad presens est in Constantinopoli » (Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 14 v., delib. in data 11 luglio 1355).

(33) Le formule usate in questo atto, le quali si ripeteranno con parole quasi identiche fino alla fine dell'impero, sono del seguente tenore: « Salvis semper et reservatis in integrum dicto domino duci et communi Veneciarum omnibus iuribus et actionibus, que et quas idem illustris dominus dux et commune Veneciarum habet et habere videretur et posset contra nostrum imperium in uno instrumento ducatorum triginta milium auri de sorte et de prode, penis

L'invio del balascio a Costantinopoli era stato dunque inutile perchè i 5000 ducati non erano stati rimborsati. La pietra fece ritorno a Venezia e d'allora in poi rimase sempre colà.

Due anni dopo, ad un ambasciatore bizantino che si trovava a Venezia per discutere vecchie e nuove questioni e che aveva anche sollevato quella dei gioielli, il senato rispondeva (19 marzo 1359; Doc. 26) che la repubblica li teneva con suo danno e non li aveva fino allora venduti per deferenza verso l'impero; quando l'imperatore avesse pagato il capitale e gli interessi, li avrebbe restituiti e spediti a Costantinopoli.

Sul principio del 1361 furono inviati nella capitale bizantina degli ambasciatori (Francesco Bembo e Niccolò Giustiniani) (34) i quali ricevettero istruzioni, sul punto che ci interessa (Doc. 27 del 16 marzo 1361) di chiedere all'imperatore che volesse ritirare i gioielli del 1343 ed il balascio del 1352 e pagare gli interessi composti del primo debito (oltre, s'intende, a rimborsare i capitali rispettivi).

et expensis, ac omnibus et singulis dependentibus ab eisdem, ut in instrumento continentur. Quod quidem instrumentum et debitum non intelligatur nec intelligi possit per presentes treguas seu presens pactum remissum aliquialiter, annullatum vel cassum, ymo in eisdem statu, iure et firmitate, quibus erat ante confectionem presentium treguarum, firmum et integrum permaneat, sit et esse intelligatur; scripto dicto instrumento sub anno ab incarnatione domini millesimo trecentesimo quadragesimo tercio, die vigesimo primo mensis Augusti, inditione undecima, manu Petri de Arena, presbiteri ecclesie S. Bartholomei de Veneciis, notarii Veneciarum et cancellarii domini baiuli Venetorum tunc temporis in Constantinopoli. Pro quibus triginta milibus ducatis auri et aliis in dicto instrumento contentis dictus dominus dux et commune Veneciarum habent in pignore a nostro imperio jocalia imperii in dicto instrumento debiti contenta.

Et salvis semper et reservatis in integrum dicto domino duci et communi Veneciarum omnibus juribus et actionibus, que et quas idem dominus dux et commune Veneciarum habent et habere possent contra nostrum imperium in ducatis quinque milibus auri nostro imperio mutuatis in Enio per condam Marinum Faledro, nomine dicti domini ducis et communis Veneciarum, pro quibus dictus dominus dux et commune Veneciarum habent in pignore a nostro imperio unum balaxium, ita tamen quod solutis dictis quinque milibus ducatis auri dicto domino duci et communi Veneciarum per imperium nostrum, ipsum balaxium nostro imperio restituere teneatur » (*Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 41 seg.; = *Acta et dipl. graeca*, III, p. 124 seg.).

(34) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 76 segg., n. 45.

Entriamo ora in un periodo di intensi scambi di missioni diplomatiche tra l'impero e la repubblica, sulle quali abbiamo poche ed incomplete notizie. Amalgamando però quelle forniteci da qualche documento ufficiale e quelle contenute nella cronaca del Caroldo (35) possiamo farci un'idea generale degli avvenimenti e vedere qual'era lo scopo essenziale (non sempre rivelato dalle scarse fonti disponibili) di detta attività diplomatica.

Secondo il Caroldo, gli ambasciatori veneziani (ossia il Bembo ed il Giustiniani) al loro ritorno a Venezia riferirono al senato sulle varie questioni trattate nel corso della loro missione e fecero poi conoscere il desiderio dell'imperatore che fosse stretta una lega tra l'impero e le repubbliche di Venezia e di Genova in vista dell'incessante avanzata turca nei Balcani.

Di fronte all'importante proposta, il senato spedì a Costantinopoli, nel settembre 1361, Niccolò Falier che doveva trattare le consuete questioni del risarcimento dei danni e della applicazione e conferma delle tregue (36); scopo principale e segreto della missione era però l'esame della progettata lega nonchè (come si ricava dal documento in data 24 marzo 1362 citato appresso) di cercare di ottenere l'isola di Tenedo, offrendo in compenso i noti gioielli (e con ciò la cancellazione del debito relativo ed il condono degli interessi).

Il Falier aveva avuto ordine di procedere con prudenza nella materia della lega e di non assumere impegni prima di aver accertato che la partecipazione genovese fosse del tutto sicura.

Il cronista veneziano ci dice che, per affrettare i negoziati, l'imperatore mandò a Venezia una persona di sua fiducia, Pietro dalle Gambiere (chiamato in altri documenti Petrus de Gamberiis, Petrus

---

(35) Cfr. nota 38.

(36) Nella procura (*sindicatus*) fatta per il Falier, è detto che egli era incaricato « ... ad eundum et comparendum ante presentiam serenissimi domini Imperatoris Constantinopolis... Et ad petendum et requirendum ab eo satisfactionem et emendam dannorum et offensionum factorum et factarum hominibus et fidelibus dicti domini Ducis et Comunis Venetiarum per suum imperium seu per gentem dicti imperii, et aliter quoquomodo contra treugam aliam factam inter imperium predictum et Comune Venetiarum... Nec non ad tractandum, faciendum et recipiendum, confirmandum et complendum treugam inter imperium et suas gentes et prefatum dominum Ducem et Comune Venetiarum et suos homines et fideles ad omne tempus et terminum quo dicto sindaco videbitur... » (*Sindicati*, Reg. I, c. 91, in data 4 settembre 1361).

de Gamber), che vediamo a Venezia nel marzo 1362, quando vi era un'ambasceria bizantina avente a capo Andronico Ineoti; egli corrisponde al Pietro « corazzaio » (*curazarius*) che si recava frequentemente da Costantinopoli a Venezia, per conto dell'imperatore, per acquistare ferro ed armi, ed a favore del quale l'ambasciatore bizantino doveva chiedere l'esportazione in franchigia di dette merci.

Questo ambasciatore aveva il compito di esaminare con la repubblica varie questioni (alcune delle quali riapparivano in ogni negoziato) connesse coll'attività dei rispettivi cittadini, e probabilmente di trattare anche questioni politiche, su cui però non possediamo informazioni. Per la faccenda dei gioielli vediamo per la prima volta manifestato il consenso dell'imperatore a che la repubblica li facesse vendere, se non avesse voluto tenerli per sè, ciò che l'imperatore avrebbe preferito. In caso di vendita, si pregava la Signoria di permettere che se ne occupasse Pietro dalle Gambiere, alla presenza dell'ambasciatore stesso, e che, col ricavato, venisse rimborsato il debito verso la repubblica; se fosse rimasto un residuo, questo avrebbe dovuto essere restituito all'imperatore; se invece il ricavato fosse stato insufficiente, l'imperatore avrebbe pagato la differenza (37).

Tale proposta non fu attuata perchè si era incrociata con quella affidata a Niccolò Falier, di offrire cioè i gioielli all'imperatore per ottenere Tenedo.

Pietro dalle Gambiere ricevette dalla repubblica le opportune informazioni circa la conclusione della lega promossa dall'imperatore. In pari tempo fu pregato di interessarsi cautamente e segretamente per la cessione di Tenedo alla Signoria.

Egli fu ricondotto a Costantinopoli da Giovanni Bembo, capitano delle galere del Golfo; anche questi, secondo il Caroldo, doveva oc-

---

(37) « ... quod dominus imperator contentus est quod dominatio ducalis vendi faciat jocalia imperij qui sunt in pignore, et magis contentus est quod dominatio habeat ipsa, si sibi placeat, quam alij. Si vero dominatio non vellet dicta jocalia, placeat sibi quod Petrus de Gamberijs predictus procuret cum Lombardis, vel alijs cum quibus melius poterit, de vendendo ipsa, et hoc presente ipso ambaxatore, et quod satisfiat dominationi de eo quod habere debet; et si supererit aliquid a debito, quod restituatur domino imperatori, si vero defecerit, dictus dominus imperator contentus est solvere integraliter quod tenetur » (*Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 85). Si ritiene che il documento sia del marzo 1362 (*Reg. Comm.*, II, p. 301, n. 308).



cuparsi, assieme a detto Pietro ed a Niccolò Falier (che già si trovava colà come ambasciatore e bailo), della questione di Tenedo; per questa isola il Falier veniva autorizzato a promettere, se necessario ed in aggiunta alla restituzione dei gioielli, la somma di 8000 ducati; il Bembo e Pietro dalle Gambiere potevano a loro volta promettere, secondo il Caroldo, 3000 ducati in dono all'imperatrice (Elena Cantacuzeno, figlia del precedente imperatore Giovanni Cantacuzeno).

Data l'importanza delle materie in discussione, la repubblica (che preferiva trattare gli affari più importanti direttamente coll'imperatore, a mezzo di suoi inviati a Costantinopoli, piuttosto che con agenti bizantini a Venezia) decideva di spedire a Costantinopoli degli altri suoi ambasciatori, che furono Francesco Bembo e Domenico Michiel; essi dovevano unirsi al Falier ed assieme a lui, secondo le istruzioni approvate dal senato nella seduta del 24 marzo 1362, trattare le questioni dei danni e delle tregue ma precipuamente la conclusione della lega (per la quale venivano date precise istruzioni) nonchè la cessione di Tenedo, con la facoltà di offrire per questa, *ultra jocalia*, la somma complessiva di 20.000 ducati, invece degli 11.000 già autorizzati (8000 per il Falier e 3000 per Pietro dalle Gambiere) (38).

---

(38) Trascriviamo il brano della cronaca del Caroldo che è servito di base per la nostra narrazione:

« Li Ambasciatori ritornati da Costantinopoli fecero relatione nel Senato la buona dispositione dell'Imperatore di benignamente trattar li mercatanti venetiani secondo la forma delle tregue et libertà et immunità che havevano antiquamente nell'Imperio Constantinopolitano, et etiandio riferirono il desio che haveva Sua Imperial Maestà de unirsi con Venetiani et Genovesi contra Turchi per conservation dell'Imperio suo et beneficio delli mercatanti che negoziavano in quelli lochi di Levante. Et perchè essi Oratori riferirono molte estorsioni che venivano fatte contra la forma delle tregue, però per tutti questi rispetti statuirono mandar all'Imperator Messer Nicolò Fallier. Il quale gionto a Sua Maestà, di poi fatte le convenienti salutationi, le espose quanto gratamente la Ducal Signoria haveva inteso la buona disposition di Sua Celsitudine, però la pregava a voler revocar le gravezze et novità fatte alli mercatanti venetiani contra la forma delle tregue et contra la promissione della Maestà Sua; et quanto che la desiava si facesse la unione, erano contenti compiacerla che, revocate le gravezze novamente poste et reintegrati li mercatanti venetiani delli danni, s'havesse a trattar et concluder l'unione et liga, mentre che l'Imperator facesse quello fusse conveniente et honesto.

Et perchè la Ducal Signoria haveva data commissione all'Orator suo di procedere lentamente nel concluder l'unione sino ch'el si certificasse se Genovesi fusseno per intrarvi, perciochè grandemente la desiava che Genovesi in

Come risulta da atti posteriori (Doc. 28), la repubblica fece allora trasportare i gioielli a Negroponte, verosimilmente per l'eventualità che i negoziati avessero avuto successo e che detti pegni avessero dovuto essere consegnati a rappresentanti bizantini al momento in cui i Veneziani avessero preso possesso dell'isola.

La progettata alleanza non fu però conclusa e Tenedo non fu ottenuta dai Veneziani. La questione dei gioielli tornava pertanto nel pristino stato.

Un anno dopo, il 13 marzo 1363, un'altra ambasceria bizantina

---

quella vi intervenissero; però l'Imperatore mandò al Veneto Dominio Piero dalle Gamberie per haver la resolutione sopra tal unione. Il qual venne a Venetia et fu espedito de ritorno per Constantinopoli et gli fu fatta instantia acciò el tenesse modo cauta et secretamente di operare che alla Ducal Signoria fusse data l'isola di Tenedo, contentando la Ducal Signoria di restituir all'incontro le zoglie date in pegno per il credito suo.

Piero Gambiera fu condotto a Constantinopoli da Messer Joan Bembo, Capitano delle due galee de Colfo, il qual hebbe ordine di trattar questa materia del Tenedo et di prometter in dono all'Imperatrice ducati tre mille, et fu commesso al Baylo Falier che, non potendo in contraccambio delle zoglie impegnate ottenere l'isola del Tenedo, gli prometta, oltra la restitution delle zoglie, ducati otto mille.

Furono mandati a Constantinopoli Messer Francesco Bembo et Messer Domenico Michiel per cagione della liga proposta et unione contra Turchi; hebbero questi Oratori libertà di concluderla, ponendo l'Imperator quattro galee, la Ducal Signoria due et Genovesi due, et che questa armata si havesse a nutrir dal Tenedo a Largiro, che è al principio del Colpho del Volo.

Alli Oratori fu etiandio data libertà, oltra le zoglie, darli duc. XXm. per haver Tenedo, et per espedir li Oratori fu statuito per il Maggior Consiglio pigliar delli denari del Monte ».

(Venezia, Bibl. Marciana, Mss. Ital., cl. VII, n. 128 a, colloc. 8639, c. 291 e seg.).

Il racconto del Caroldo trova conferma su vari punti nelle istruzioni approvate in data 24 marzo 1362 per gli ambasciatori F. Bembo e D. Michiel, delle quali riproduciamo la sezione relativa a Tenedo: « Insuper scire debetis quod, pro habendo loco Tenedi, aliqua commissimus nobili viro Nicolao Faledro, ambaixatori et sindaco nostro... Verum sicut erat data libertas ser Nicolao Faletro expendendi pro habendo dicto loco, ultra jocalia, ducatos octo milia, et Petro de Gamber ducatos tria millia, ita possitis simul cum eo expendere ducatos viginti milia auli in totum ». Il documento è stato pubbl. da F. THIÉRIET, *Una proposta di lega antiturca tra Venezia, Genova e Bisanzio nel 1362*, in « Arch. Stor. Ital. », a. CXIII, 1955, disp. III, p. 321 segg.

Il Falier è detto « ambasciatore e bailo » nella procura rilasciata ai predetti ambasciatori alla stessa data del 24 marzo 1362 (*Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 81, n. 48).

stipulava col doge il trattato per la rinnovazione delle tregue del 1357 ed il regolamento di questioni pendenti; in esso veniva tra l'altro nuovamente disposto il pagamento rateale dei danni (ma senza comprendere questa volta alcun acconto); si confermava poi, con le formule consuete, la validità dell'istrumento del 1343 e del prestito fatto ad Eno nel 1352 (39).

Il richiamo di questi impegni, incluso nella periodica rinnovazione del trattato di amicizia e stabilimento, doveva avere lo scopo precipuo di eliminare ogni eventuale pretesto di considerarli tacitamente decaduti.

Proseguiva però l'azione diplomatica per tentare di giungere alla liquidazione di tali annose questioni.

Cinque giorni dopo la conclusione del suddetto trattato, e cioè il 18 marzo 1363, veniva deciso che il nuovo bailo a Costantinopoli (che fu Andrea Quirini) insistesse per il rimborso dei vecchi prestiti (Doc. 28). Circa i 30.000 ducati del 1343, la repubblica avrebbe desiderato ricevere l'importo con l'aggiunta degli interessi composti ma, per non immobilizzare il negoziato, si sarebbe accontentata di ottenere il capitale e gli interessi semplici in quote annuali di ducati 10.000 ciascuna; se l'imperatore avesse sostenuto che non era obbligato a dare se non il capitale e gli interessi di tre anni (ossia per gli anni 1344, 1345 e 1346, come era stato originariamente previsto), e che, per gli anni successivi, si sarebbe attenuto a ciò che fosse stato legalmente giusto, il bailo poteva accettare che *aliquis princeps vel dominus mundi* facesse da arbitro.

Rispetto al prestito del 1352, il senato si limitava a chiedere il rimborso dei 5000 ducati entro un anno, dopo che fosse stato completato il pagamento del debito del 1343.

Se nulla fosse stato ottenuto, il bailo doveva dichiarare che i gioielli sarebbero stati venduti e che sarebbe stata richiesta l'ulteriore somma occorrente a liquidare il debito, di cui all'istrumento del 1343.

Il 12 giugno veniva fatta una procura al Quirini per chiedere e riscuotere le somme suddette (40).

(39) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 90; cfr. nostra nota 33.

(40) La procura si limita a menzionare il pagamento dei 30.000 ducati ed interessi « sicut apparet publico instrumento scripto manu quondam presbi-

Il 27 giugno (Doc. 28) erano a lui testualmente comunicate le istruzioni votate nel marzo ed in pari tempo si stabiliva che i gioielli, trasferiti a Negroponte nel 1362, fossero trasportati di nuovo a Venezia a mezzo delle galere di Romania di quell'anno (che sarebbero partite poco dopo); il comandante del convoglio doveva ritirarli quando avrebbe toccato Negroponte nel viaggio di ritorno.

Ordini in tal senso erano dati lo stesso giorno al rappresentante veneto in Negroponte (che aveva pure il titolo di bailo ed era Pietro Gradenigo) ed al capitano delle galere (Taddeo Giustiniani).

Era in pari tempo deciso che, se frattanto non si fosse raggiunta alcuna intesa con l'imperatore, i gioielli dovessero essere venduti entro sei mesi dall'arrivo delle galere.

Le gioie fecero certamente ritorno a Venezia ma anche questa volta non furono poste in vendita.

Intanto il competente ufficio amministrativo veneziano aveva calcolato quale sarebbe stato l'ammontare del debito bizantino in conseguenza del prestito dei 30.000 ducati, con l'aggiunta degli interessi sia semplici che composti. Per un periodo di venti anni, dal 1° gennaio 1344 al 1° gennaio 1364, gli interessi semplici sarebbero saliti a 30.000 ducati, raddoppiando così il debito; gli « interessi degli interessi », a ducati 19.598, grossi 12, piccoli 7: il totale del debito (capitale ed interessi composti) sarebbe stato al 1° gennaio 1364 di ducati 79.598, grossi 12, piccoli 7. Queste cifre furono annotate nel libro dei *Commemoriali* (Doc. 29) (41) e comunicate poi al bailo Andrea Quirini.

Nel 1366 la situazione del Levante tornò di nuovo in primo piano per la spedizione di Amedeo VI di Savoia, che nell'agosto riusciva a

---

teri Petri de Rena notari », e dei 5000 ducati del mutuo fatto « supra balasium quod habuit, ab ipso domino imperatore, olim dominus Marinus Faledro ». (*Sindicati*, Reg. I, c. 97 v, in data 12 giugno 1363).

(41) Partendo dal dato che una unità monetaria diventa 2,6533 con gli interessi composti dopo venti anni, i 30.000 ducati sarebbero saliti a 79.599, cifra che sostanzialmente corrisponde a quella dell'ufficio di contabilità veneziano.

Nei *Reg. Comm.*, III, p. 24, n. 119 gli anni indicati nel documento secondo il calendario veneziano (1 gennaio 1343-1 gennaio 1363) sono stati trascritti, per una svista, 1 gennaio 1343-1 gennaio 1364, invece di 1 gennaio 1344-1 gennaio 1364 (m.c.), come abbiamo fatto.

L'ufficio veneziano non ha tenuto conto, nel suo calcolo, del periodo 21 agosto-31 dicembre 1343.

cacciare i Turchi da Gallipoli, località strategicamente importantissima. Il conte di Savoia sarebbe stato perfino disposto ad affidare la città riconquistata ai Veneziani, che meglio avrebbero potuto garantirne la difesa. Ma la repubblica preferiva sempre ottenere Tenedo (42). Come si apprende da antiche copie della cronaca del Caroldo, il bailo di Costantinopoli, Orio Pasqualigo, fu autorizzato nel 1366 « che, sendoli proposto dall'imperatore et d'altra persona degna di fede di dar Tenedo alla Ducal Signoria in loco delle zoglie sue », aderisse alla proposta secondo le istruzioni che erano state impartite agli ambasciatori Niccolò Falier, Francesco Bembo e Domenico Michiel nel 1362 (43). Secondo la stessa fonte, Venezia avrebbe fatto tentativi in tal senso anche sul principio del 1367 (44).

Avvicinandosi la scadenza delle tregue quinquennali, stipulate nel 1363, la repubblica inviava a Costantinopoli un ambasciatore, che fu Jacopo Bragadin, per rinnovarle. Tra le questioni da esaminare previamente vi erano sempre quelle dei danni e quelle dei crediti del 1343 e 1352. Il senato se ne occupò nella seduta del 21 aprile 1368 (Doc. 30) approvando istruzioni quasi identiche nella sostanza e nella forma a quelle votate nel 1355 per l'ambasciatore Giovanni Gradnigo, che a loro volta ripetevano in gran parte le istruzioni del 1349 per l'ambasciatore Zaccaria Contarini: pagamento del capitale e degli interessi; oppure, per il momento, almeno degli interessi, (o, si aggiungeva ora, parte di essi); oppure aumento dei pegni; oppure vendita dei gioielli. Circa il prestito del 1343, si faceva presente che ai 30.000 ducati mutuati se ne dovevano aggiungere allora altri 37.500 a causa degli interessi: questa cifra corrisponde agli interessi semplici per la durata di venticinque anni (1343-1368) al tasso del 5%. In merito al prestito del 1352, se ne chiedeva il rimborso.

Il senato, che non nutriva illusioni circa la possibilità di conseguire qualche successo circa i prestiti, insisteva soprattutto sulla questione dei danni e poneva anche questa volta come condizione per la conferma delle tregue che fossero almeno in parte pagati.

---

(42) O. HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome*, Varsavia 1930, p. 146, nota 2.

(43) FR. THIRIET, *Les chroniques vénitiennes de la Marcienne*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. » pubbl. dalla Scuola Francese di Roma 1954, p. 269.

(44) HALECKI, *op. cit.*, p. 146, nota 2.

In seguito a rapporti inviati dall'ambasciatore, il senato trattava nuovamente anche dell'argomento dei prestiti e dei gioielli nella riunione del 23 febbraio 1369 (Doc. 31) e prescriveva al Bragadin di insistere nel senso che egli era stato precedentemente indicato; se non avesse potuto ottenere nulla, doveva dire all'imperatore che poteva inviare a Venezia un osservatore per assistere alla vendita dei gioielli, con riserva di ogni diritto della repubblica per quella parte del debito che non sarebbe stata coperta dal ricavato della vendita.

Nella faccenda dei danni l'ambasciatore riuscì a riscuotere 4500 iperperi, con la promessa che l'ulteriore somma dovuta sarebbe stata ratealmente pagata; ma sui prestiti e su altre questioni non raggiunse alcun risultato. Il Bragadin tornò perciò a Venezia nel giugno senza aver potuto rinnovare le tregue.

Frattanto l'imperatore Giovanni V Paleologo lasciava Costantinopoli per recarsi a Roma, ove si ebbe il grande evento della sua conversione alla fede cattolica (18 ottobre 1369) e si svolsero negoziati per cercare di fronteggiare l'avanzata turca. Colà il 1° febbraio 1370 l'imperatore, in un « crisobolo » rilasciato agli ambasciatori veneziani Marco Giustiniani e Tommaso Sanuto che si erano recati presso di lui, rinnovava le tregue e confermava le intese raggiunte sulle varie questioni esaminate a Costantinopoli col Bragadin ed a Roma con i nuovi ambasciatori. Per quanto concerne il prestito dei 30.000 ducati, veniva semplicemente constatata la validità dell'istrumento del 1343, usando la formula che era stata adoperata in precedenti analoghi atti; una formula simile era usata anche per il prestito di 5000 ducati fatto all'imperatore ad Eno (45).

Alcune settimane dopo, Giovanni V si trovava a Venezia per condurre altri importanti negoziati ed imbarcarsi poi colà per far ritorno in patria. A Venezia tornò ancora una volta in discussione l'argomento di Tenedo. Secondo il cronista Caroldo, l'imperatore acconsentì allora alla cessione dell'isola e la repubblica gli promise in compenso 25.000 ducati e 6 navigli; gli furono subito dati 4000 ducati e fatti altri favori.

Nel corso delle trattative si parlò anche dei gioielli. Il Caroldo, in un frammento autografo della sua cronaca, li menziona in due frasi separate: nel testo, scrive: « Et fo trattata la materia de Tenedo,

---

(45) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 154; cfr. nostra nota 33.

de consegnarli le zogle che la ducal Signoria haveva in pegno », oltre a dargli i navigli e la somma già indicata; in una nota marginale aggiunge: « Sua imperial maestà ricercò sopra alcune sue zoie ducati 30 mila, li quali li forono exporsati, tolti ad imprestito dalla camera del formento da diverse persone che li depositarono in detta camera. Et fo expresso che, consegnando l'imperador Tenedo, non pagi il pro, salvo de tre anni, et si hebbe le zogle » (la punteggiatura, in qualche caso, è nostra)(46). Queste frasi sono molto succinte e poco chiare.

L'interpretazione comune è che la repubblica promise all'imperatore anche la restituzione dei gioielli depositati a Venezia nel 1343; e che l'imperatore chiese ed ottenne in tale occasione un nuovo prestito di 30.000 ducati, dando in pegno altri gioielli.

Però quest'ultima congettura non è più giustificata, in vista di tutti i documenti che pubblichiamo: nessuno di essi menziona questo nuovo prestito e questi nuovi gioielli; per ottant'anni ancora si parlerà sempre e solamente degli antichi prestiti e gioielli, richiamando con precisione l'istrumento redatto da Pietro da Rena nel 1343 ed il prestito accordato da Marin Falier nel 1352.

Ambedue le frasi del Caroldo si riferiscono perciò al prestito del 1343: quella marginale non fa che chiarire e completare quella assai sommaria contenuta nel testo. Ciò esige una nuova interpretazione del passo del cronista, come lo esigono le parole « et si hebbe le zoie », che sono incomprensibili, dato che la restituzione era subordinata ad un avvenimento futuro, la cessione di Tenedo, ed errate poichè i documenti che possediamo provano che le gioie rimasero a Venezia fino alla caduta dell'impero bizantino; ci troviamo perciò di fronte

---

(46) LOENERTZ, *Jean V Paléologue à Venise* già cit., p. 288 segg., ove è riprodotto tutto il brano del Caroldo relativo al soggiorno di Giovanni V a Venezia. Tale brano è tolto da un frammento autografo della cronaca (che tratta degli anni 1367-1382 ed è conservato in un cod. della Marciana, Mss. Ital., cl. VII, n. 803, colloc. 7295), c. 19 v. (= 37) e seg. Da esso si deduce che le copie della cronaca esistenti alla Marciana (Mss. Ital., cl. VII, n. 127, colloc. 8034, c. 468 v.-469; n. 128 a, colloc. 8639, c. 344, e n. 128 b, colloc. 7443, c. 801-802), come pure la copia tarda che si trova nell'Arch. di Stato di Venezia (Misc. Codd. I, Storia Veneta, n. 52, già Misc. Codd. 466, c. 234 v. e seg.) presentano su tale punto delle gravi lacune; anche il testo dato da HALECKI, *op. cit.*, p. 385 seg., non è completo.

ad una svista non corretta dal cronista (il cui manoscritto autografo presenta numerose cancellature e correzioni) (47).

Dunque nel 1370 si parlò anche, ad iniziativa dell'imperatore, di restituirgli le gioie che nel 1343 egli e la madre Anna avevano dato in garanzia dei 30.000 ducati allora prestatigli (con la procedura che ci è nota e che è parzialmente richiamata dal cronista); e gli fu risposto che le avrebbe ricevute dopo la consegna di Tenedo, senza pagare il pro (interesse) dei 30.000 ducati, se non per tre anni (ossia per il tempo originariamente stabilito per il rimborso del debito, e perciò per gli anni 1344, 1345, 1346).

Gli interessi, come sappiamo, erano del 5 %, ossia ammontavano a 1500 ducati all'anno; l'imperatore avrebbe perciò dovuto dare a suo tempo 4500 ducati; gli venivano così condonati gli interessi per ventiquattro anni, dal 1347 al 1370, che sarebbero stati di 36.000 ducati (volendo limitarsi a prendere in considerazione solo gli interessi semplici).

Tuttavia, anche con questa interpretazione, tutto non viene chiarito. Dobbiamo ritenere che l'imperatore avrebbe dovuto corrispondere soltanto i predetti limitati interessi ed ottenere il condono sia di quelli successivi al 1346, sia dei 30.000 ducati originari, oppure deve intendersi che egli avrebbe bensì potuto limitarsi a dare i 4500 ducati di interessi, ma in aggiunta al rimborso del capitale di 30.000 ducati, ossia pagare complessivamente 34.500 ducati? Per parte nostra riteniamo più probabile che la risposta veneziana comprendesse anche il rimborso del capitale, ciò che il cronista avrebbe lasciato sottinteso come cosa ovvia; in tal caso la risposta sarebbe venuta a corrispondere ad una ipotesi fatta nel 1363 (cioè che l'imperatore avesse voluto

---

(47) Una spiegazione dell'errore (che ha tratto in inganno gli studiosi) è stata prospettata dal conte R. Morozzo della Rocca, direttore dell'Arch. di Stato di Venezia, il quale, da noi interpellato, ci ha cortesemente comunicato quanto segue: « Il Caroldo deve essersi basato su una qualche fonte oggi perduta che, se contemporanea agli avvenimenti ed ufficiale, molto probabilmente era scritta in latino. In tal caso la condizione della restituzione delle gioie poteva essere stata espressa con "habuerit", scritto in forma abbreviata, che il cronista avrebbe letto "habuit", dato che l'abbreviazione dell'una e dell'altra voce è eguale ("huit"), con la sola differenza del segnetto che le sormonta. Il Caroldo scriveva al principio del sec. XVI quando le gioie non dovevano più essere presso i procuratori di S. Marco ».



dare *capitale et prode trium annorum*; Doc. 28), e, come vedremo, alla soluzione prevista nel 1376.

È evidente che una proposta di tal genere (sebbene ammettesse una grande riduzione degli interessi) non avrebbe presentato attrattive per l'imperatore, il quale avrebbe dovuto disfarsi di una forte somma (seppure l'avesse posseduta) per ricevere semplicemente il controvalore; ma la proposta poteva in questo caso avere un carattere elusivo per permettere alla repubblica di esimersi dal dare i gioielli gratuitamente, condonando cioè il debito relativo; insomma, la repubblica sarebbe stata disposta a spendere per Tenedo 25.000 ducati, non 55.000, ed a consegnare i navigli.

Però, a causa dell'opposizione del figlio Andronico, che era rimasto come reggente a Costantinopoli ed era probabilmente sobillato dai Genovesi, l'accordo per la cessione di Tenedo non potè avere effetto; di ciò l'imperatore informò la repubblica mentre si trovava ancora a Venezia (48). Decaddero così le proposte di compensi.

Da fonti bizantine, contemporanee e più tarde, si ricava d'altra parte, come è noto, che a Venezia l'imperatore avrebbe incontrato difficoltà con suoi creditori e sarebbe stato costretto a trattenersi colà finchè non gli furono portati aiuti dal figlio Manuele. Alcuni storici anche moderni ritengono perfino che tali difficoltà siano state sollevate dalla stessa repubblica, perchè l'imperatore era ad essa debitore di somme che non era in grado di pagare. Anche quest'ultima opinione è insostenibile. I debiti che l'impero bizantino aveva verso la repubblica veneta rientravano essenzialmente in due categorie: il risarcimento dei danni causati a cittadini veneziani, di cui la repubblica aveva assunto la tutela (49); il rimborso alla repubblica stessa dei

(48) LOENERTZ, *Jean V Paléologue à Venise*, cit., p. 226 segg. e 229.

(49) Le vicende relative alle somme da pagare per i principali danni, nell'epoca cui si riferisce il presente studio, si possono così riassumere, in base ai dati contenuti nei trattati per la rinnovazione delle tregue:

nel 1342, l'impero biz. doveva dare alla repubblica 19.000 iperperi; avendone allora pagati 4.000, doveva ancora darne 15.000 (in rate annuali, sia in questo che nei casi indicati appresso);

nel 1349, essendo stati pagati 3.000 iperperi, ne restavano da dare 12.000 per danni vecchi; si erano però aggiunti 22.000 iperperi per danni nuovi; ma essendone stati allora pagati 5.667, il debito complessivo risultava di 28.333 iperperi;

prestiti del 1343 e del 1352; queste sono le pendenze menzionate in numerosi documenti, in occasione della periodica rinnovazione delle tregue. Circa i danni, dopo le trattative avvenute a Costantinopoli ed a Roma, si era raggiunta un'intesa che fu inclusa nel crisobolo di Giovanni V rilasciato in Roma poco tempo prima; la repubblica non poteva certo pretendere dopo pochi mesi di riaprire la discussione ed alterare un accordo che al postutto appare soddisfacente. Circa i prestiti, è pure da escludere che essa volesse proprio allora imporne un immediato ed impossibile rimborso. Del resto Venezia aveva un metodo ben semplice a sua disposizione per recuperare il capitale prestatato (se non gli interessi), quello cioè di vendere i gioielli avuti in pegno, come aveva più volte minacciato di fare ma non fece mai. Inoltre l'esame di tutte le vicende subite dai detti prestiti, sia quelle già accennate che quelle che richiameremo fra poco, non suffragano in alcun modo l'ipotesi di un drastico provvedimento che a causa di essi possa essere stato preso dalla repubblica contro l'imperatore.

Degli imbarazzi possono invece essere stati causati da privati: in base agli elementi disponibili, possiamo supporre che qualche creditore abbia sollecitato, prima della partenza dell'imperatore, il rimborso del suo credito (importunando il sovrano bizantino, come talvolta i creditori della repubblica importunavano la Signoria); e soprattutto che non si siano più trovate persone disposte, (senza le dovute garanzie, che in quel momento l'imperatore non era in grado di dare), ad aprire nuovi crediti per le spese del sovrano, del suo se-

nel 1357 furono pagati 3.000 iperperi, cosicchè il debito era ridotto a 25.333 iperperi;

nel 1363 si aggiunsero 330 iperperi per nuovi danni; il debito salì pertanto a 25.663 iperperi;

nel 1370, essendo stati pagati 4500 iperperi, ne restavano da dare 21.163;

nel 1390, il debito, diminuito di 4000 iperperi, era di 17.163 iperperi, pagabili in cinque rate, di iperperi 3432 e carati 14 ½ ciascuna.

Le rate previste nel trattato del 1390 non furono mai pagate; tutti i trattati successivi, fino a quello del 1447, si limitano a richiamare e confermare il debito di 17.163 iperperi.

Detti debiti erano esenti da interessi, i quali non sono mai menzionati.

(*Diplom. Ven.-Lev.*, I, pp. 258, 342 seg.; II, 40, 89 seg., 153 seg., 226; *Acta et dipl. graeca*, III, 112, 116, 122, 139, 148, 157, 167, 181, 190, 210 seg., 219).

guito e degli equipaggi delle quattro galere che l'avevano condotto in Italia e che, con lungo viaggio, dovevano riportarlo in patria (50).

L'imperatore lasciò Venezia nel marzo 1371, giungendo a Costantinopoli sulla fine dell'ottobre. Poco prima (26 settembre) si era avuta la vittoria dei Turchi sui Serbi nella battaglia della Maritza; i nuovi successi turchi dovevano indurre sia alcuni principi serbi che lo czar bulgaro e lo stesso imperatore bizantino ad accettare una posizione di vassallaggio rispetto al sultano Murad I (51).

Nuove trattative veneto-bizantine si ebbero nel 1373. L'iniziativa partì dall'imperatore, il quale chiese alla repubblica di inviare presso di lui uno o due delegati con i quali avesse potuto conferire *absque aliquo interprete* (cioè nel massimo segreto, con persone che conoscessero il greco, poichè l'imperatore non sapeva il latino); nella seduta del 19 aprile 1373, il senato accolse tale desiderio e designò Donato Tron per questa delicata missione (52).

Due mesi dopo, il 21 giugno 1373, il senato autorizzava il trasporto dei gioielli a Costantinopoli con le galere di Romania di quell'anno, prescrivendo anche questa volta che fosse eseguito senza pagamento di nolo (Doc. 32).

Sembra lecito ritenere che tale invio fosse collegato alle trattative del Tron, delle quali si doveva prevedere una conclusione favorevole e che dovevano includere anche la restituzione dei gioielli. Ma

(50) Cfr. specialmente le osservazioni di F. DÖLGER nella «Byzant. Zeitschrift», XXXIII (1933), p. 134 seg.; P. CHARANIS, *The strife among the Palaeologi and the Ottoman Turks, 1370-1402*, in «Byzantion», XVI (1942-1943), p. 287 segg.; O. HALECKI, *Two Palaeologi in Venice*, in «Byzantion», XVII (1944-1945), p. 331 segg.; F. DÖLGER, in «Byzant. Zeitschrift», 43 (1950), p. 441; R.-J. LOENERTZ, *Jean V Paléologue à Venise*, cit., p. 217 segg.

Di molestie causate da creditori alla Signoria tratta una deliberazione del senato in data 13 marzo 1382 la quale, dopo aver rilevato: «Cum Ducale Dominium omni die et continue infestetur ab illis qui debent habere a nostro Comuni ex diversis causis et pro diversis rebus, et ista infestatio et labor est tantus quod nullo modo attendi potest ad regimen terre et ad alia negotia ponderosa», dava disposizioni perchè fossero ascoltati ed esaminati i reclami e stabilita una procedura per la loro liquidazione. (Senato, *Misti*, Reg. 37, c. 59 v.).

(51) CHARANIS, *The strife among the Palaeologi*, cit., p. 292 seg.; G. OSTROGORSKY, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, II ediz., Monaco 1952, p. 430 seg.

(52) HALECKI, *op. cit.*, p. 271; *Reg. Sen.*, I, 521.

non possediamo altre notizie su questi negoziati, che probabilmente riguardavano pure Tenedo.

Se i gioielli furono effettivamente trasferiti a Costantinopoli, non vennero consegnati all'imperatore neppure in quell'occasione perchè le trattative non dovettero avere successo; furono perciò riportati a Venezia ove poi li ritroviamo.

All'approssimarsi della scadenza delle tregue, che erano state confermate nel 1370, veniva deliberato di spedire come al solito a Costantinopoli un ambasciatore, che fu Andrea Gradenigo, per negoziarne la rinnovazione. Le istruzioni a lui impartite il 13 febbraio 1375 (Doc. 33) contemplavano come di consueto varie questioni prevalentemente di carattere economico; tra esse era compresa l'abituale sollecitazione del pagamento dei danni, secondo era stato stabilito in precedenti trattati. Per i gioielli, troviamo però ora una formula nuova: invece di insistere, come era così spesso avvenuto fino allora, per il rimborso degli antichi debiti, garantiti da gioielli, l'ambasciatore non doveva sollevare tale questione; se l'imperatore ne avesse parlato di propria iniziativa, il Gradenigo doveva rispondere che non aveva ricevuto nessuna istruzione in proposito, ma che il sovrano doveva essere pienamente informato delle intenzioni della repubblica, che gli erano state ripetutamente comunicate a voce e per iscritto.

Questo atteggiamento riservato doveva essere motivato dalla convenienza di non trattare a sè una questione che era ormai entrata a far parte di un assai più importante negoziato, quello relativo all'isola di Tenedo, nell'ambito del quale poteva favorire una soluzione conforme ai desideri di Venezia.

Il Gradenigo incontrò difficoltà e ritornò a Venezia senza aver potuto compiere la sua missione (53).

Per le difficoltà manifestatesi a Costantinopoli e per altre che erano sorte con l'imperatore di Trebisonda, la repubblica decideva nel marzo 1376 di procedere ad una grande dimostrazione navale che si svolse davanti alle due capitali. In quella bizantina, i capi della spedizione dovevano riprendere con l'imperatore l'esame di alcune questioni lasciate in sospeso dal Gradenigo; in caso di favorevole risultato, potevano procedere alla rinnovazione delle tregue; rispetto ai

---

(53) HALECKI, *op. cit.*, p. 320; *Reg. Sen.*, I, 566.

gioielli, non dovevano parlarne; per l'eventualità che lo avesse fatto l'imperatore, erano ripetute le istruzioni date l'anno precedente all'ambasciatore Gradenigo (Doc. 34).

L'incontro tra gli eccezionali inviati veneziani e l'imperatore a Costantinopoli portò a discussioni molto più ampie di quelle sopra accennate; in mancanza di documenti ne troviamo notizia in antiche copie della cronaca del Caroldo (54). Da esse si apprende che, dopo un'intesa circa il rimborso dei danni e la proroga delle tregue per altri cinque anni, venne nuovamente affrontata la questione di Tenedo e prospettata una soluzione analoga a quella prevista nei colloqui di Venezia del 1370: cessione (con alcune condizioni) dell'isola alla repubblica e pagamento da parte di questa di 30.000 ducati, « con la restituzione delle zoglie havute in pegno per ducati 36.000 ».

Anche qui, come per le trattative del 1370, la notizia dataci dal cronista è sommaria ed oscura; e strana appare la cifra di 36.000 ducati.

Non sappiamo se il cronista intendeva dire semplicemente che tra i compensi offerti dalla repubblica vi era la restituzione dei gioielli a suo tempo ricevuti in pegno per il prestito dei 30.000 ducati del 1343; in tal caso la restituzione non sarebbe stata subordinata ad alcun pagamento; però la cifra di 36.000 ducati sarebbe errata.

Oppure voleva dire che i gioielli sarebbero stati consegnati in seguito al pagamento di 36.000 ducati; e qui, se la cifra fosse errata e stesse per 30.000, la somma da pagare equivarrebbe all'ammontare dell'antico prestito; se invece fosse esatta, dovrebbe significare che la restituzione era subordinata al rimborso del capitale (30.000) e di interessi (6000) limitatamente a quattro anni (1344-1347), analogamente a quanto sarebbe stato proposto nel 1370; salvo che nel 1370 si sarebbe trattato degli interessi di tre anni, corrispondenti alla durata originariamente prevista del prestito e perciò comprensibili.

---

(54) Il brano relativo è stato pubblicato dal Rev. P. LOENERTZ (*Jean V Paléologue à Venise*, cit., p. 230 seg.) in base ad una copia della Marciana (cod. 128 a). Non è stato però trovato da detto Autore (nè nel corso delle nostre ricerche) nel frammento autografo della cronaca di cui alla nota 46. Tuttavia il brano ci sembra attendibile perchè gli altri avvenimenti in esso narrati corrispondono sostanzialmente a quelli risultanti da altre fonti.

(La cifra di 36.000 ducati sarebbe inesatta anche se il cronista avesse compreso tra i gioielli il balascio del 1352).

L'intesa per Tenedo, come è noto, ebbe gravissime conseguenze sia nella situazione interna bizantina che in quella generale del Levante, a causa della violenta reazione dei Genovesi. Questi favorirono il colpo di stato del primogenito dell'imperatore, Andronico, che si impadronì del potere facendo incarcerare il padre (12 agosto 1376), ed a sua volta concesse Tenedo ai Genovesi. Ma prima di essi vi sbarcarono i Veneziani (ottobre 1376) (55). Ne seguirono scontri che portarono alla lunga e drammatica guerra detta di Chioggia. Nella pace di Torino del 1381, per la quale aveva prestato i suoi buoni uffici il conte Amedeo VI di Savoia, veniva deciso che i Veneziani lasciassero l'isola, affidandola ad un delegato del conte di Savoia, e che ne fossero demolite le fortificazioni e gli edifici ed allontanati gli abitanti, ciò che fu fatto (56).

Toccò questa volta a Venezia di doversi impegnare a depositare, a garanzia dell'esecuzione del trattato, dei propri gioielli (perle ed altre gemme, legate in oro e argento) per il valore di 150.000 ducati (57).

Frattanto l'imperatore Giovanni V aveva potuto far ritorno sul trono (luglio 1379).

Per l'opposizione di Genova, la cessione di Tenedo ai Veneziani, punto principale dell'accordo veneto-bizantino del 1376, non aveva dunque avuto applicazione. Nell'aspro contrasto fra i due contendenti, l'isola, diroccata e deserta, non rimase in potere nè dell'uno nè dell'altro, e neppure fu restituita al legittimo imperatore bizantino, che la reclamava (58). In pratica la marina veneziana se ne servì ancora come

(55) R.-J. LOENERTZ, *Notes d'histoire et de chronologie byzantines*, in « Revue des Études Byzantines », XVII, Parigi, 1959, p. 166 segg.

(56) Fr. THIRIET, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV<sup>e</sup> siècle*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. » pubbl. dalla Scuola Francese di Roma, 1953, p. 228 segg.

(57) I gioielli furono consegnati a delegati della repubblica di Firenze e lasciati poi, in segno di fiducia, in mano dei Veneziani, ciò che in appresso provocò complicazioni (*Reg. Comm.*, III, pp. 149, 150 seg., 160, nn. 92, 96, 97, 98, 100, 138, 140; G. BOLOGNINI, *Le relazioni tra le repubbliche di Firenze e di Venezia*, in « Nuovo Arch. Veneto », a. V, t. IX, parte I, 1895, p. 34 segg.).

(58) Di fronte alle insistenze dell'impero affinché la repubblica rinunziasse ad ogni diritto o pretesa su Tenedo, ed alla irriducibile resistenza di

punto d'appoggio (59), ma ciò era cosa ben diversa dal libero possesso dell'isola previsto dall'accordo suddetto.

Così era venuta a cadere anche la clausola concernente la restituzione dei gioielli. Quale linea di condotta doveva seguire in futuro la repubblica su tale questione? Venezia non sperava più di riavere le somme garantite dalle gioie, nè poteva ormai utilizzare queste ultime per ottenere Tenedo, data la situazione creatasi colà. D'altra parte doveva preoccuparsi che l'imperatore bizantino, privato dell'isola, potesse in qualche momento ritenere di aver motivo per richiedere i compensi promessigli. Alla repubblica non rimaneva perciò altra scelta che far silenzio più che possibile sulla questione delle gioie, limitandosi, in occasione dei periodici trattati per la rinnovazione delle tregue, a mantenere inalterato il diritto al rimborso degli antichi prestiti. In tal modo ci sembra che possano spiegarsi le istruzioni date su questo punto agli ambasciatori veneziani recatisi dopo di allora a Costantinopoli.

Pantaleone Barbo, inviato sulla fine del 1381 nella capitale bizantina per trattare le consuete faccende dei danni ed altre di carattere economico, doveva astenersi dal parlare dei gioielli e, se l'imperatore ne avesse fatto menzione, rispondere che non aveva alcuna informazione o mandato in proposito (Doc. 35).

Anche l'ambasciatore Andrea Bembo, spedito a Costantinopoli nel luglio 1389 per rinnovare le tregue, doveva tenere lo stesso atteggiamento e rispondere in termini « non precisi » (Doc. 36).

Però nel relativo trattato del 1390 ed in tutti quelli analoghi conclusi successivamente (1406, 1412, 1418, 1423, 1431, 1436, 1442, 1447)

---

Venezia (contrasto che impedì la rinnovazione delle tregue dal 1381 al 1390 e dal 1395 al 1406), si finì col convenire di lasciare la questione in sospenso; nel trattato del 22 maggio 1406 fu perciò inclusa la clausola seguente: « De factis autem Thenedi nulla fiat mentio pro presenti sed remaneat sic in suspenso donec durabunt treugue presentes » (*Commemoriali*, lib. X, c. 18 v.; *Reg. Comm.*, III, p. 313, n. 16). Tale disposizione fu poi ripetuta in tutti gli analoghi trattati successivi (*Acta et dipl. graeca*, III, pp. 150, 160, 170, 183, 193, 213, 222).

(59) THIRIET, *Venise et l'occupation de Ténédos*, cit., p. 237 segg. Nella descrizione dell'isola fatta dal viaggiatore spagnolo Pero Tafur, che visitò Costantinopoli nel 1437, è detto che Tenedo era toccata da molte navi, le quali erano spesso assalite dai Turchi; il brano è stato riprodotto da A.A. VASILIEV, *Histoire de l'empire byz.*, II, Parigi 1932, p. 314.

venivano inserite le consuete clausole relative alla validità del credito veneziano del 1343 (con i relativi interessi) e di quello del 1352, per i quali la repubblica aveva sempre in pegno le gioie (60).

Nel 1450, l'ultimo imperatore Costantino XII, succeduto al fratello Giovanni VIII, confermava le tregue del 1447 che contenevano le clausole suddette (61).

(60) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, pp. 227 (a. 1390) e 304, n. 165 (a. 1412); *Acta et dipl. graeca*, III, 139 seg. (a. 1390), 148 seg. (a. 1406), 158 seg. (a. 1418), 168 (a. 1423), 181 seg. (a. 1431), 191 (a. 1436), 211 seg. (a. 1442), 220 seg. (a. 1447). Per il tenore delle clausole, cfr. nota 33.

Vi è un documento del 1405 che potrebbe riferirsi alla questione da noi trattata. Da una deliberazione del senato in data 31 gennaio 1405 si ricava che un ambasciatore bizantino, allora a Venezia, aveva fatto fra l'altro la seguente richiesta a nome dell'imperatore Manuele II: « Item quod declaretur per nos si illa largitio prodis seu utilitatis debitorum imperii quam fecerat nostrum Dominium domino Imperatori patri suo fuerat perpetua vel usque ad illud tempus et, si non fuit perpetua, quod fiat perpetua vel usque ad aliquod tempus de futuro quantum nobis placeat ».

Su questo punto, il senato deliberò: « Ad capitulum prodis debitorum imperii respondeatur quod serenissimus dominus Imperator potest et debet esse certissimus quod omnia que promisimus serenissime memorie genitori suo sumus parati et prompti attendere et observare, et non minus sue Maiestati quam patri suo. Et si ostenderent nobis literas nostras vel instrumentum vel auctenticam scripturam de ista largitione et donatione quam dicit, clarius et particularius ac melius sciremus respondere. Sed quia non parvum tempus elapsum esse debet, non potuimus ita cito facere reperiri scripturas dicte donationis quam ipse dicit nos fecisse. Et propterea non possumus ad presens dare sibi deliberatam responsionem, nec est necesse quod pro hoc ipse ambaxiator differat, quoniam faciemus diligenter inquirere scripturas nostre cancellerie et, si aliquid invenietur super hoc, id quod deliberabimus superinde notificari faciemus per nostrum baiulum domino Imperatori, qui sit certissimus quod faciemus in sui complacentiam quicquid honeste et rationabiliter facere poterimus super dicto facto » (Senato, *Misti*, Reg. 46, c. 166-166 v.; *Reg. Sen.*, II, 1176).

I suddetti antichi debiti non possono essere nè quello per il rimborso dei danni nè quello del 1352, perchè ambedue non erano gravati da interessi; lo era invece il debito del 1343 e forse qualche altro minore che non ci è noto. Secondo l'imperatore Manuele, la repubblica avrebbe dunque dichiarato in un dato momento al padre suo, Giovanni V († 1391), che rinunziava agli interessi su tali debiti; si chiedeva pertanto la conferma di questa concessione a titolo perpetuo o temporaneo. Non sappiamo quando ed in quale forma sarebbe stata fatta tale « largitio prodis »; in ogni modo non sembra che la richiesta abbia avuto seguito; non l'ebbe certamente rispetto al debito del 1343 perchè, come abbiamo detto, tutti i trattati conclusi fino alla fine dell'impero ne contemplavano, sebbene « pro forma », il rimborso con gli interessi.

(61) *Diplom. Ven.-Lev.*, II, p. 380, n. 207.



Al momento della caduta dell'impero bizantino, questo era lo stato dell'operazione finanziaria che aveva avuto origine più di un secolo prima.

Per quanto riguarda il prestito del 1343, possiamo calcolare che, nei centodieci anni trascorsi (1343-1453), ai 30.000 ducati originari erano venuti ad aggiungersi altri 165.00 ducati di interessi semplici, cosicchè il totale del debito bizantino era salito a 195.000 ducati; se si volesse tener conto degli interessi composti, ai quali si era talvolta fatto allusione, otterremmo, tra capitale ed interessi, la cifra di circa 6.425.000 ducati!

Volendo ridurre i ducati in iperperi, si dovrebbe tener presente che questi non erano più gli iperperi del Trecento, poichè dalla fine di quel secolo era scomparsa a Bisanzio la circolazione aurea, la quale era stata sostituita da quella argentea, cosicchè l'iperpero era diventato una moneta nominale, rappresentata da date monete d'argento. Il cambio tra i ducati e detti iperperi si aggirava verso la metà del Quattrocento su circa 3 iperperi per ducato (62). I 195.000 ducati avrebbero perciò corrisposto nel 1453 a 585.000 iperperi; i 6.425.000 ducati a 19.275.000 iperperi!

Degli interessi, Venezia (come si direbbe in termini moderni) non riscosse mai neppure un centesimo. Rimasero tuttavia presso di essa i gioielli, il cui valore aveva coperto la cifra originaria del prestito, gioielli che dopo il 1453 furono venduti od utilizzati nell'interesse della repubblica. Lo stesso avvenne per il balascio avuto in pegno nel 1352.

\*\*\*

Così si conclude questa lunga, piuttosto monotona ed abbastanza malinconica storia.

Volendo riassumerla brevemente, potremmo dire:

1) che Venezia aiutò l'imperatore bizantino in un momento di estremo bisogno con la concessione nel 1343 di un prestito di 30.000 ducati, all'interesse del 5 %, rimborsabile in tre anni e garan-

---

(62) T. BERTELÈ, *L'impero biz. dal 1261 al 1453*, in « Riv. Ital. di Numismatica », 1957 (ristampa della relazione presentata al XII Convegno Internaz. « Volta », promosso dall'Accad. Naz. dei Lincei nel 1956, con l'aggiunta di una tavola di monete).

tito dal pegno di gioielli, (data l'urgenza, la somma fu allora anticipata da mercanti veneziani a Costantinopoli, i quali furono poco dopo rimborsati dalla repubblica con fondi da essa presi a mutuo a Venezia); e, nel 1362, con un altro prestito di 5000 ducati, senza interessi, garantito da un balascio;

2) che per i primi tempi la repubblica nutrì qualche speranza di poter riavere le somme prestate; in questa fase si ebbe nel 1347 il curioso intervento di Mastino II della Scala con la sua offerta di rimborsare alla repubblica il prestito del 1343 e ricevere a sua volta in pegno i relativi gioielli; anche l'imperatore bizantino sperò in qualche momento (1348-1350) di poter pagare il debito del 1343 e riscattare i gioielli, ma non fu in grado di farlo;

3) che, quando il recupero apparve del tutto problematico, la repubblica, mentre non lasciava decadere la domanda di rimborso, cercò talvolta di utilizzare il suo credito per facilitare il conseguimento di qualche vantaggio d'ordine politico e perciò offrì in vari momenti ed in vari modi e combinazioni di restituire i gioielli del 1343 per conseguire nel 1351 la distruzione del quartiere genovese di Pera (Costantinopoli), ed in qualche altro momento il possesso dell'isola di Tenedo;

4) che, definitivamente fallito per l'opposizione dei Genovesi, in seguito alla guerra di Chioggia ed al trattato di Torino del 1381, l'acquisto di quell'isola, la quale rimase nella peculiare condizione già accennata, Venezia cercò d'allora in poi di fare il silenzio su Tenedo (63) e conseguentemente anche sui gioielli, pur curando nelle periodiche rinnovazioni del trattato di pace e amicizia che fosse « pro forma » confermata la validità dei suoi antichi crediti, disposizione che aveva un carattere puramente legale e non illudeva nessuno, data la convinzione di ambedue i contraenti che detti crediti (come pure quelli per i danni) non sarebbero stati mai pagati;

5) che nel corso delle fasi sopra descritte, i gioielli del 1343 lasciarono talvolta temporaneamente Venezia, essendo stati trasportati a Costantinopoli, quando si sperava di poterli riconsegnare all'imperatore, previo rimborso del debito rispettivo (nel 1350), o con altre condizioni (nel 1373), ed una volta a Negroponte (nel 1362), per es-

---

(63) Cfr. *Reg. Sen.*, I, 760.

sere prontamente restituiti all'imperatore se la repubblica avesse potuto prendere possesso di Tenedo; in tutti i tre casi però i gioielli fecero ritorno a Venezia; così avvenne anche per il balascio di Eno che nel luglio 1356 fu portato a Costantinopoli nella speranza, dimostratasi vana, che sarebbe stato riscattato;

6) che al momento della caduta di Costantinopoli i crediti non erano stati riscossi e perciò i gioielli erano ancora depositati a Venezia; poichè essi equivalevano alla somma in origine prestata, si può dire che la repubblica salvò il capitale ma perdette tutti gli interessi, mentre dovette pagare quelli dovuti ai propri creditori per le somme che essi le avevano mutate nel 1343 in relazione al prestito fatto all'imperatore bizantino.

Ci possiamo domandare perchè la repubblica lasciò trascinare per centodieci anni la questione dei gioielli del 1343, che era al postutto modesta, e non preferì liquidarla sollecitamente (specie nei primi anni, quando il valore delle gioie doveva corrispondere all'ammontare del credito), col vendere i gioielli stessi, come spesso dichiarò o minacciò di voler fare. Per parte nostra riteniamo esatta la spiegazione indicata in varie deliberazioni del senato, ossia che la repubblica abbia in detti casi realmente voluto usare dei riguardi alla Corte bizantina, la quale manifestò più volte il desiderio di rientrare in possesso dei gioielli.

L'atteggiamento veneziano, sia nel rinunciare ad esercitare il diritto di vendita, sia nell'astenersi in tutto il corso del secolare negoziato da qualsiasi drastico provvedimento, sia nel limitarsi infine a mantenere solo « pro forma » la validità del credito, mostra che la rigida politica della Signoria nella difesa dei pubblici interessi sapeva anche contemperarsi ad altre considerazioni, non ultima la misera condizione dell'impero bizantino al suo declino.

Non abbiamo voluto complicare la narrazione coll'accennare ad altri oggetti preziosi o gioielli imperiali che furono dati in pegno per cause varie (64). Ci sia permesso però di ricordare quello che fu pro-

---

(64) Come alcuni oggetti d'oro e d'argento dati in pegno dall'imperatore Giovanni V e poi venduti a Pera nel 1367 per concorrere alle spese della spedizione di Amedeo VI di Savoia, oppure quei gioielli (tra cui un grosso balascio che l'imperatore *super capello suo deferre solebat*) depositati allora presso le

tabilmente l'ultimo prestito contratto dall'impero bizantino: verso il gennaio 1453 l'imperatore Costantino XII, già bloccato dai Turchi nella capitale e destinato a cadere sul campo con la caduta di essa nel maggio, ottenne da un piccolo gruppo di mercanti genovesi un prestito di 9000 iperperi (equivalenti allora a circa 3000 ducati) per i quali consegnò anch'egli in pegno un balascio (65).

---

autorità genovesi di Pera per garantire che il promesso viaggio a Roma dell'imperatore sarebbe avvenuto (HALECKI, *op. cit.*, p. 148 segg., 200, 380).

Nel dicembre 1423 l'imperatore *senior* (Manuele II) faceva offrire in pegno alla repubblica due balasci, uno dei quali ritenuto di valore eccezionale; ciò si ricava da una curiosa deliberazione del senato in data 30 dicembre 1423, che dice: « Cum serenissimus dominus Imperator Constantinopolis senior per suos ambaxatores, sub eius literis credulitatis, fecerit presentari et porrigi nostro Dominio duas formas cereas duorum ballasiorum faciendo dici velle illos ob necessitatem suam, pro qua omnino indiget pecunia, pignerare nostro Dominio, et quod de uno eorum potuit habere ducatos XLm. in Francia, que quidem iocalia vellet pignerare pro eo quod placeret nostro Dominio, et illa nunquam petere nisi facta restitutione pecunie mutuate: Vadit pars quod debeat responderi quod, sicut sciunt, per formas predictas non possumus iudicare qualitatem et esse dictorum iocalium, et propterea non videndo ea nequimus aliquid respondere, non possendo iudicare id quod valeant, nam, prout clare cognoscunt, sunt res quas oportet videre ». (Senato, *Secreta*, Reg. 8, c. 136 v.; *Reg. Sen.*, II, 1916).

Circa altri pegni, si può rammentare che nel 1385 Manuele II aveva chiesto tra l'altro alla repubblica un mutuo di 6000 ducati offrendo di dare *pro pignore, de locis et fortificiis suis* (G. T. DENNIS, S.J., *The reign of Manuel II Palaeologus in Thessalonica, 1382-1387*, Roma 1960, pp. 124, 163, in « *Orientalia Christiana Analecta* », 159; *Reg. Sen.*, I, 693).

Lo stesso imperatore aveva offerto alla repubblica nel 1395 alcune reliquie a garanzia di un prestito, ma l'offerta fu declinata (*Reg. Sen.*, I, 892, 896).

(65) Ciò risulta da un atto notarile genovese in data 7 agosto 1453 che abbiamo pubblicato nella riv. « *Numismatica* », Roma, 1948, p. 100 seg.

L'operazione fu conclusa nella casa di Luca Notara, uno dei più alti ministri dell'imperatore.

Per parte loro, i più ricchi bizantini non si distinsero in generale, nè in quel tragico momento nè in precedenti momenti di grandi necessità, nell'aiutare l'impero (ZAKYTHINOS, *op. cit.*, p. 93; A. E. BAKALOPULOS, *Die Frage der Glaubwürdigkeit der « Leichenrede auf L. Notaras » von Johannes Moschos*, in « *Byzant. Zeitschrift* », 52, 1959, p. 19).

## DOCUMENTI

### 1

[1343], die V aprilis.

#### *Capta.*

Examinata ambaxata exposita per nobilem virum ser Petrum de Canalli pro parte domine Imperatricis Constantinopolis et eius filii domini Imperatoris, cum quo ser Petro de Canalli Sapientes habuerunt colloquium iuxta tenorem partis capte in isto Consillio, super petitione quam facit nostro dominio de ducatis triginta millia auri, mutuandis dicto domino Imperatori usque ad terminum trium annorum, solvendo de eis illud proficuum quod Dominationi placebit et cetera. Et examinata procuratione quam dictus ser Petrus de Canalli habet ad plenum pro parte dicti domini Imperatoris, et superinde habito colloquio cum multis nobilibus et sapientibus viris istius terre, dicunt Sapientes quod considerantes statum imperii qui, ut scitis, ad strictam conditionem est deductus, et posse de eo evenire, quod Deus advertat, res que essent minus quam commodum istius domini, considerantes etiam quantum comodi et utilitatis consequentur nostri mercatores, si dictum imperium prosperabitur, habentes etiam respectum ad multa allia que essent longa ad denotandum, eis videtur et sic consullunt.

[Ex margine:] Sapientes: ser Bertucius Bocasso, ser Nicolaus Pisani, ser Marcus Faletro.

#### *Capta.*

Quod in nomine Domini inveniantur domine Imperatrici et eius filio domino Imperatori ducati triginta millia auri ad terminum trium annorum, qui accipiantur a specialibus personis cum illo prode cum quo haberi poterunt, pro quibus Comune nostrum plezium se constituat, quo prode dicta domina Imperatrix et eius filius dominus Imperator solvere teneantur, et dominus Petrus de Canalli, virtute commissionis quam ab eis habet, se obliget quod omni anno de denariis qui exiguntur de comerclo domini Imperatoris designabuntur ducati decem millia auri cum prode in manibus

baiulli nostri Constantinopolis, usque ad complementum dictorum triginta millia ducatorum auri cum prode.

*Capta.*

Et ut Comune nostrum de sua plezaria sit securum, quod dicti denari mittantur ad manus baiulli nostri Constantinopolis scribendo eidem quod eos dare non debeat domino Imperatori nisi prius fuerit dessignatum in manibus suis pignus, sillicet tot petre, perlle et aurum que valeant vallorem dictorum triginta millium ducatorum auri cum prode ad largam summam et, ut in extimacione decepi non valeamus, debeat dictus baiullus habere secum magistros bonos, sufficientes et expertos in talibus, pro examinando vallorem dictorum pignorum.

*Capta.*

Et ut dicta pignora sint magis salva et etiam ut dicta domina Imperatrix et eius fillius habeant maiorem causam tractandi et tractari faciendi favorabilliter nostros mercatores, captum est quod dicta pignora, in reditu nostrarum gallearum Romanie, per dictum baiullum ad manus nostri domini debeant destinari, et quod dicta pignora de tempore quo stabunt in manibus baiulli nostri supradicti et in mittendo ea Venetias, eciam denari qui destinabuntur Constantinopolim et quando dicti denari restituerentur nostro dominio et pignora remitterentur, debeant esse, ire, redire ad omne rixicum imperii. Ceterum quod dicti XXXm. ducati auri mittantur cum presentibus galleis Romanie, que hoc anno ad partes illas navigabunt.

*Capta.*

Item quando dicti denari mittentur Constantinopolim et pignora mittentur Venetias, et quandocumque res[ti]tuentur vel pars eorum, quod, cum quocumque navigio portabuntur, non debeant solvere nabullum alliquod.

*Capta.*

Et si eveniret quod dominus Imperator non restitueret dictos denarios usque ad tres annos cum profficio pro quo acciperentur, ut est dictum, vel si restitueret partem, et pars restaret, quod elapso dicto termino trium annorum sit in libertate huius Dominacionis, sine conditione et preiudicio alliquo, facere vendi hic in Venetiis vel alibi, sicut ei placuerit, tantum de dictis pignoribus quod veniat ad satisfacionem eius quod recipere debuerit, tam in profficio quam in capitalli.

*Capta.*

Et pro predictis observandis debeat dictus ser Petrus de Canalli, virtute commissionis quam habet a dicto domino Imperatore, facere nostro dominio securitates, obligationes et alia necessaria et tantum ad plenum quantum fuerit necessarie, secundum consilium juris sapientium.

*Capta.*

Et si capietur de inveniendo domino Imperatori dictos XXXm. ducatos auri, scribatur ser Petro de Canalli factum et modum qualliter captum erit, et quod quam velocius esse potest scribat et ordinate domine Imperatrici id quod captum est, et quod respondeat quidquid est sue voluntatis; scribatur ecciam baiullo nostro id quod captum est de supradictis XXXm. ducatis auri, et quod studeat et sollicitet quod ipsa domina Imperatrix respondeat superinde.

Omnes partes suprascripte presentate fuerunt simul, et fuerunt de partibus ballote 44, de non 19, non sincere 9.

Senato, *Misti*, Reg. 21, c. 26-26 v.  
Reg. Sen., I, 153.

## 2

1343, die XXII jullii.

*Capta.*

Quod respondeatur domino Imperatori Constantinopolitano quod recepimus suas litteras solum per duos dies ante recessum nostrarum galearum et cupientes adimplere desiderium suum de mutuo XXXm. ducatis fecimus posse nostrum de faciendo invenire pecuniam antedictam secundum quod ordinatum fuit, que in tam brevi spatio non potuit inveniri.

Sed cupidi quod id quod promissum est perficiatur, faciemus eam inveniri per muduam marcii, omni occasione remota. Et si omnino sibi esset ante ipsum terminum pecunia necessaria, si dominus Imperator inveniret in Constantinopoli qui vellint mutuare pecuniam, nostri baiulus et consiliarii facient fideiussionem et promissionem solventibus de satisfaciendo hic infra illum terminum qui fuerit ordinatus, servando de promissione domini Imperatoris et pignore et aliis que fuerunt hic ordinata, que etiam de novo scribatur nostro baiulo et consiliariis et mittatur sindicatus eis ut possint

adimplere predicta sicut fuerit opportunum, intelligendo quod per nostras galeas in redditu sciamus quid factum sit, si ibi fuerit inventa pecunia, ut sciamus quid pro mudua marcii facere habeamus.

Non sinceri 3 — de non 7 — omnes alii de parte.

Creati fuerunt syndici pro predictis, dominus Johannes Gradonico baiulus cum suis consiliariis, presentibus Guidone, Amadeo, Nicoletto Stella, Marco Bono et aliis.

Senato, *Misti*, Reg. 21, c. 50.  
*Reg. Sen.*, I, 157.

### 3

[1343, die xxii julii].

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo tercio, indictione undecima, die vigesimo secundo mensis julii. In sala Maioris Consilii ducatus Venetiarum, presentibus testibus iuratis et rogatis Guidone Civrano, Nicoletto Stella, Marco Bono ducatus Venetiarum scribis et aliis.

Illustris et magnificus dominus Andreas Dandulo, Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Crhoacie Dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie, de consensu et voluntate suorum Consiliorum Minoris, Rogatorum et de Quadraginta, ibi solempniter et specialiter congregatorum et cum eis ac dicta consilia et omnes et singuli in dictis consiliis existentes, de consensu et voluntate dicti domini Ducis et cum eo unanimiter et concorditer, nemine discrepante, nomine suo et Comunis Venetiarum, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt suos et Comunis Venetiarum syndicos, actores, procuratores et nuncios speciales et quicquid melius esse potest viros nobiles dominos Johannem Gradonico presencialiter baiulum Venetorum in Constantinopoli, eiusque consiliarios absentes tamquam presentes, specialiter ad faciendum nomine ipsius domini Ducis et Comunis Venetiarum pleziariam seu fideiussionem de ducatis auri triginta milibus pro serenissimo et excellentissimo domino Johanne in Christo Deo fidele Romeorum Imperatore et Moderatore Paleologo semper Augusto, apud quoscumque mutuantes seu mutuare volentes eidem domino Imperatori dictam pecunie summam. Et ad promittendum nominibus quibus supra quod ipsi dominus Dux et Comune prefatis mutuantibus, seu recipientibus pro eis, restituent seu restitui facient in Venetiis dictam peccu-



niam infra illum terminum et cum illo prode de quo et pro quo ipsi mutuantes cum dicto domino Imperatore seu agentibus pro eo concordes fuerint et poterunt convenire. Et ad obligandum pro observatione premisorum predictis mutantibus seu recipientibus pro eis omnia bona Communis Venetiarum, et ad faciendum omnes renunciaciones, promissiones, obligationes et stipulationes et quecumque alia que propterea fuerint quomodolibet opportuna. Et ad recipiendum ab ipso domino Imperatore, seu aliis per ipsum ad hoc legitime deputatis, et omnem obligationem et cautelam, stipulationem et promissionem, que ipsis videbitur opportunam, quod omni anno in Constantinopoli de pecunia comercli domini Imperatoris prefati designabuntur baiulo Venetorum et consiliariis eius, qui pro tempore fuerint in Constantinopoli pro ipsis domino Duce et Comuni, ducati auri decem millia cum prode, quod solvetur tam mutantibus antedictis quam illis a quibus Comune Venetiarum dictam pecuniam acciperet mutuo pro satisfactione ipsorum, usque ad complementum et solutionem integram dictorum triginta milium ducatorum auri et totius prodis quod propterea fuerit persolutum. Item ad petendum et recipiendum ultra premissa ab ipso domino Imperatore, seu agentibus ab eo pro eo, pro securitate dicti domini Ducis et Communis Venetiarum de dicta pecunia et solutione comercli per modum prefatum, tot pignora in lapidibus preciosis, perlis et auro que sint et ascendant ad valorem totius dicte summe pecunie et prodis prefati. Et ad promittendum de restituendo dicta pignora, facta solutione et satisfactione totius dicte summe pecunie et prodis, eidem domino Imperatori vel agentibus pro eo seu cui vel quibus voluerit ordinare, cum omnibus obligationibus, cautelis, promissionibus et penis que propterea eis necessaria videbuntur. Ita tamen quod dicta pignora de tempore quo erunt in manibus dictorum sindicorum et procuratorum et in mittendo ea de Constantinopoli Venetias, et in remittendo ea de Venetiis in Constantinopolim, facta solutione et satisfactione prefatis, mitti et remitti debeant ad omne risicum et periculum dicti domini Imperatoris et imperii sui. Et ad recipiendum ab ipso domino Imperatore seu agentibus pro eo contentationem et promissionem et concessionem propterea necessariam et opportunam, quod in casu quo dicta pecunia et prode soluta non essent infra terminum trium annorum ut dictum est, sit licitum eidem domino Duci et Comuni Venetiarum pro dicta pecunia et prode, seu pro illa parte ipsius pecunie et prodis que restaret solvenda, sine aliquo preiudicio vel contradictione, sua propria auctoritate vendere seu vendi facere in Venetiis, vel alibi, sicut sibi placuerit, tot de dictis pignoribus quot necessaria sibi videbuntur pro sua satisfactione eius quod recipere debuerit, tam de capitali quam de prode prefatis.

Et ad recipiendum omnem obligationem et promissionem opportunam quod idem dominus Imperator firmum, ratum et gratum habebit perpetuo et tenebit quicquid ipse dominus Dux et Comune Venetiarum fecerint in premissis et quolibet premissorum. Et generaliter ad omnia alia et singula in premissis omnibus et singulis et quolibet eorum recipiendum, faciendum, procurandum et promittendum que ipsis sindicis et procuratoribus expediencia videbuntur, expressa et non expressa, etiam si talia forent que mandatum exigèrent speciale. Et pro ut ipse dominus Dux et Comune recipere et facere possent si personaliter interessent, dantes et concedentes eisdem suis sindicis et procuratoribus plenum, liberum et generalem mandatum cum plena, libera et generali administratione in predictis et circa predicta et quolibet predictarum. Ac promittentes perpetue firmum, ratum et gratum habere et tenere quicquid per dictos suos syndicos et procuratores gestum, receptum, promissum, factum et procuratum fuerit in premissis omnibus et singulis et quolibet premissorum, et in nullo unquam contrafacere vel venire de jure vel de facto, seu alia causa vel ratione quacumque sub obligatione bonorum omnium Comunis Venetiarum presentium et futurorum.

(S.T.) Ego Amadeus de Bonguadangnis imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scribe hiis omnibus presens fui et de mandato eiusdem domini Ducis scripsi.

*Sindicati*, Reg. 1, c. 37.  
*Reg. Sen.*, I, 157.

#### 4

MCCCXLIII [die XXI augusti].

Exemplum cuiusdam publici et autentici instrumenti obligationis facte ducali dominio per dominum Imperatorem Constantinopolitanum et pignorum designatorum per eum occasione ducatorum XXX m. auri sibi mutuatorum, quod quidem instrumentum erat roboratum per subscriptionem factam litteris rubris manu propria eiusdem domini Imperatoris et per bullam suam auream pendentem ad illud.

Cuiusquidem instrumenti tenor talis est.

In nomine Dei eterni amen.

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo trecen-

tesimo quadragemiso tercio, die vigesimo primo mensis augusti, indictione undecima.

Presentibus nobilibus et sapientibus viris dominis Johanne Paleologo megalogotheti, Hemanuelo Chinamo megaghnomiasti, Nicola Archo chiestora, Theodoro Milodini prochathumeno magni palatii, Jacobo Balisterio megadhierminiefthis, Nichifaro Vilimidi domestico, Leonardo Juliano interprete infrascripti domini baiuli et comunitatis Venetiarum in Constantinopoli, Nicoletto Bafo ponderatore pro Comune Venetiarum in Constantinopoli, Anthonio filio ser Choste Michael et aliis testibus ad haec specialiter vocatis et rogatis. Ibique serenissimus et excellentissimus dominus dominus Johannes in Christo fidelis Imperator et Moderator Romeorum Paleologo semper Augustus pro se et suo imperio confessus et contentus fuit se habuisse et recepisce ab egregio et sapiente viro domino Johanne Gradonico presentialiter de mandato incliti domini Ducis Venetiarum baiulo Venetorum in Constantinopoli et in toto Imperio Romanie et ab eius consiliariis silicet dominis Paulo Venerio et Michaleto Pisani, in pecunia numerata triginta millia ducatorum auri iusti ponderis, nomine incliti domini Ducis et Comunis Venetiarum dantibus, cuius domini Ducis et Comunis Venetiarum sunt syndici et procuratores, ut de syndicatu et procuracione constat publico instrumento manu Amadei de Bonguadagnis imperiali auctoritate notarii et ducatus Venetiarum scribe, anno a natiuitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo quadregesimo tercio, indictione undecima, die vigesimo secundo mensis iulii, in sala Maioris Consilii ducatus Venetiarum, a me notario infrascripto viso et lecto. Et hoc ideo quia dicti dominus baiulus et eius consilarii, ad petitionem et de mandato dicti domini Imperatoris, constituerunt se pro dicto domino Imperatore et eius imperio, tamquam syndici dicti domini Ducis et Comunis Venetiarum procuratores, quod dominus Dux et Comune Venetiarum dabit seu dari faciet ducatos triginta millia auri salvos in terra per totum mensem decembris proxime venturum, hoc modo silicet: ser Phylippo Contareno Sancti Sylvestri de Venetiis, ducatos auri quatuor millia octingentos quadragintaduos. — Item Marco Foscharino, filio Ser Petri, ducatos mille ducentos nonaginta tres. — Item Marco Viaro quondam ser Girardini, ducatos mille trecentos. — Item ser Johanni Grimani Sante Fusce, ducatos quatuor millia trecentos viginti. — Item ser Coste Michiel, veneto burgensi Constantinopolis, ducatos quatuor millia octingentos viginti duos. — Item Ançoleto Thomba et Nicole de Gandolfo, venetis habitatoribus Nigropontis, ducatos due millia sexcentos vigintisex. — Item Michaleto Mauroceno filio quondam domini Marini, ducatos decem millia quingentos sex. — Item Nicoletto Bon filio ser Thome Bon, ducatos

ducentos nonaginta unum. Qui omnes ducati capiunt sumam predictorum ducatorum triginta millium auri iusti ponderis, qui predicti, silicet ser Philippus Contarenus et alii omnes superius nominati, in Constantinopoli mutuaverunt dicto domino Imperatori et suo imperio tot yperperos auri pro quibus habere debent nomine dicti mutui facti dicto domino Imperatori et suo imperio, pro constitutione facta de solutione predicta eisdem fienda modo predicto per dictum dominum baiulum et eius consiliarios, sindicario nomine quo supra, a dicto domino Duce et Comune Venetiarum dictam quantitatem triginta milium ducatorum auri; pro quibus idem dominus Imperator promisit predictis syndicis, recipientibus nomine et vice quibus supra et solenniter stipulantibus pro se et suo imperio, quod omni anno solvet vel solvi faciet baiulo et consiliariis qui pro tempore erunt in Constantinopoli nomine dicti domini Ducis et Comunis Venetiarum, de suo suiue imperii commercio, decem millia ducatos auri iusti ponderis et prode, quod inde solverit dictus dominus Dux et eius Comune Venetiarum ei vel eis a quo vel a quibus acceperit dictos triginta millia ducatos auri mutuo, causa solvendi ipsos predictis qui mutuaverunt yperperos predictos in Constantinopoli predicto domino Imperatori et suo imperio, usque ad integram satisfactionem tam triginta millium ducatorum auri quam prodis modo predicto.

Et pro ypoteca et pignore predictorum triginta millium ducatorum et prodis et causa observandi omnia et singula supradicta, obligavit dari et tradi fecit idem dominus Imperator in manus dicti domini baiuli et eius consiliariorum recipientium nominibus quibus supra:

ballasium unum, ponderis sagiorum tresdecim et charatorum sexdecim.

Item balaxium unum, sagiorum quatuordecim et charatorum trium.

Item rubinum unum, sagiorum duodecim et charatorum viginti cum dimidio.

Item balaxium unum, sagiorum sexdecim et charatorum sexdecim.

Item balaxium unum, sagiorum septem et charatorum novem.

Item balaxium unum, sagiorum quatuordecim et charatorum quatuordecim.

Item balaxium unum, sagiorum quinque et charati viginti unius.

Item rubinum unum, sagiorum trium et charatorum decem et septem cum dimidio.

Item balaxium unum, sagiorum quinque et charatorum novem.

Item tabulam unam balaxii, sagiorum trium et charatorum decem et octo.

Item castonum unum cum perlis quinque et rubino uno et balaxiis tri-

bus, quod cum toto auro est ponderis sagiorum quatuordecim et karatorum decem et septem.

Item castoni duo cum safiris decem et perlis octo, que simul ponderata cum auro sunt ponderis sagiorum triginta unius et charatorum duodecim.

Et hec omnia predicta sunt ponderis predicti ponderati ad pondus Constantinopolis.

Hac condicione adiecta seu aposita, quod dictum pignus, donec per dictum dominum Imperatorem et suum imperium fuerit integre satisfactum dicto domino Duci et Comuni Venetiarum modo predicto, tam de triginta millibus ducatis auri quam de prode predictis, stare et esse debeat, tam in manibus dicti domini baiuli et eius consiliariorum in Constantinopoli quam mittendo ipsum pignus per alium vel per alios Venetias, et stando Venetiis, ubi dictus dominus Dux et Comune Venetiarum iusserit, quam etiam redeundo de Venetiis Constantinopolim, ad omnem risicum et fortunam cuiuscumque conditionis, manerieri et forme nominari possit, dicti domini domini Imperatoris et sui imperii predicti.

Facta vero satisfactione per dictum dominum Imperatorem et suum imperium dicto domino Duci et Comuni Venetiarum modo predicto, promiserunt dicti dominus baiulus et consilarii, sindicario nomine quo supra dicto, domino Imperatori pro se et suo imperio solenniter stipulanti, quod dominus Dux et Comune Venetiarum restituet seu restitui faciet totum supra dictum pignus, cui dominus Imperator et suum imperium in Venetiis duxerit ordinare, salva semper condicione de fortuna et risicho supradicta.

Verumtamen, quod absit, si dominus Imperator predictus et suum imperium non solveret vel solvi faceret baiulo et consiliariis, qui pro tempore erunt nomine domini Ducis et Comunis Venetiarum in Constantinopoli, predicta omnia et singula ad terminum vel ad terminos supradictos, voluit dominus Imperator et contentus fuit pro se et suo imperio quod, elapso termine predictorum trium annorum, dictus dominus Dux et Comune Venetiarum possint et valeant sua propria auctoritate vendere seu vendi facere, tam in Venetiis quam extra Venetias ad suum beneplacitum, totum dictum pignus et partem ipsius pro ut pro satisfactione predictorum sibi fore visum fuerit opportunum, et promissit idem dominus Imperator dictis syndicis nomine quo supra, solenniter stipulantibus pro se et suo imperio, perpetuo habere et tenere firmam et ratam venditionem predictam et quidquid in predictis et predictorum singulis semel et pluries per dictum dominum Ducem vel per eius substitutum actum fuerit.

Verum si de venditione totius pignoris predicti non foret extractum tot quot ascenderet triginta millia ducatos predictos et prode predictum, promissit dictus dominus Imperator pro se et suo imperio dictis syndicis,

stipulantibus solenniter nominibus quibus supra, solvi et satisfieri facere totum reliquum quod restaret de venditione predicti pignoris, cui vel quibus dominus Dux et Comune Venetiarum duxerit ordinare; si vero aliquid superstet de venditione dicti pignoris, facta satisfactione predicta, totum quod superfuerit sit et esse debeat dicti domini Imperatoris et sui imperii prelibati.

Sciendum est autem quod pro dicto pignore, seu jaspidibus et margaritis et auro, tam eundo Venetias quam reddeundo de Venetiis, non debet dominus Imperator et suum imperium solvi facere aliquid nabulum ullo modo.

Insuper autem promisit dictus dominus Imperator pro se et suo imperio dictis syndicis recipientibus promissionem predictam, et nominibus quibus supra solenniter stipulantibus, omnia et singula supradicta que spectant ad eum perpetuo observare et non contravenire in aliquo de jure vel de facto modo aliquo vel ingenio, cum refectione damni et expensarum et interesse litis et extra, sub ypoteca omnium bonorum suorum suique imperii prelibati, renuncians ipse dominus Imperator pro se et suo imperio exceptioni non numeratorum, non habitorum, non receptorum modo predicto dictorum triginta milium ducatorum auri iusti ponderis, doli, exceptioni, condicioni in factum et sine causa et omni alii auxilio juris comunis et cuiuscumque consuetudinis generalis et specialis, et statutorum quorumcumque locorum, quibus posset contra predicta vel aliquod predictorum se et suum imperium ullo modo tueri.

Versa vice dicti syndici, nomine quo supra dicto, domino Imperatori recipienti et stipulanti pro se et suo imperio promiserunt quod dominus Dux et Comune Venetiarum observabit omnia et singula supradicta, que spectant observare sibi domino Duci et Comuni Venetiarum perpetuo, et in nullo contraveniet de jure vel de facto, cum refectione dannorum, expensarum et interesse litis et extra cum ypotheca et obligatione omnium bonorum Comunis Venetiarum, renunciantes dicti syndici, nomine quo supra, quibuscumque legum consuetudinum et statutorum auxiliis, quibus dictus dominus Dux et Comune Venetiarum possit contra predicta vel aliquod predictorum se tueri, pro ut supra fecit idem dominus Imperator.

Item voluerunt et mandaverunt fieri, tam predictus dominus Imperator pro se et suo imperio quam syndici predicti nomine quo supra, per me notarium infrascriptum duo instrumenta predicti tenoris, quorum unum sit, stare et esse debeat in manibus dicti domini Imperatoris, vel ubi sibi placuerit ordinare, aliud vero sit, stare et esse debeat in manibus dictorum syndicorum nomine quo supra, vel ubi domino Duci et Comuni Vene-

tiarum placuerit ordinare, donec per partes predictas, in quantum cuilibet spectat observare, fuerint omnia et singula integre et totaliter observata. Et ad maiorem firmitatem omnium predictorum mandavit dictus dominus Imperator presens instrumentum imperialis bulle auree munimine roborari, et litteris grecis rubeis more imperiali solito subnotavit manu propria.

Actum in civitate Constantinopolis, in palatio imperiali de Blacherna, in sala ubi est cathedra domini Imperatoris supradicti, per me Petrum de Rena, presbiterum Ecclesie Sancti Bartholamei, notarium Venetiarum et dicti domini bayuli cancellarium, et de mandato suprascripti serenissimi et excellentissimi domini Imperatoris, predictorumque syndicorum voluntate nominibus quibus supra, publicatum et in formam publicam redactum, meoque signo solito consignatum.

Nota quod instrumentum autenticum superius exemplatum, cum bulla aurea pendenti, est una cum jaspidibus et jocalibus supradictis apud dominos procuratores Ecclesie Sancti Marci, pro ut in recordatione facta ipsis procuratoribus in forma in proximo sequenti latere anotata seriusius (1) continetur (2).

*Commemoriali*, lib. IV, c. 26 (23).

*Reg. Comm.*, II, p. 124, n. 56.

## 5

1343, die XXV octubris.

*Capta.*

Cum baiulus noster Constantinopolitanus fecerit plezariam nomine nostri Comunis de duc. XXXm. acceptis mutuo per dominum Imperatorem Constantinopolitanum mercatoribus, qui mutuaverunt peccuniam in Constantinopoli, et promiserit quod per nostrum Comune in Venetiis satisfiet eis per totum mensem decembris proximi, et per nos sit providendum de solutione dictorum mercatorum:

Vadit pars quod committatur sapientibus deputatis super introytu et exitu Comunis, quod videant et examinent scripturas et consilia dicti facti et consulant super facto inveniendi dictam peccuniam, que possit solvi

---

(1) Nel testo: «seriosiosius», con una sillaba espunta mediante sottolineatura.

(2) Cfr. Doc. 6.

mercatoribus sicut promissum est eis, et faciant videri et ponderari pignora que venerunt, et valorem, et super hiis predicti dent nobis suum consilium in scriptis usque ad XV dies, cum quo erimus hic et fiet sicut videbitur et quilibet possit ponere partem.

Senato, *Misti*, Reg. 21, c. 71.

*Regol. entrate e spese*, p. 107, n. 168.

*Reg. Sen.*, I, 159.

## 6

1343, indictione XII

[die XXV octubris].

Recordatio facta dominis procuratoribus Ecclesie Sancti Marci de iocalibus et jaspidibus apud eis depositis pro pignore XXXm. ducatorum mutuorum Imperatori Constantinopolis.

Nos Andreas Dandulo, Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Chroacie Dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, recordationem facimus per presentis scripti continentiam vobis nobilibus et sapientibus viris Marco Lauredano et Fresco Quirino, procuratoribus nostris Ecclesie Sancti Marci, quod habetis apud vos in deposito et salvamento jaspides, perlas et jocalia infrascripta, quas et que vobis designavimus et quas et que nostri baiulus et consilarii Constantinopolis receperunt a serenissimo domino Imperatore Constantinopolitano et ad nos miserunt pro pignore ducatorum triginta millium auri et prodis, qui eidem domino Imperatori mutuati fuerunt in Constantinopoli et nostrum Comune se constituit plegium. Quas quidem res nomine nostro ac nostri Comunis tenere et salvare debeatis, et de ipsis facere sicut per nos cum nostro Consilio et Capitibus de Quadraginta vobis fuerit ordinatum.

Res autem predicte sunt hec:

Primo, ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum tresdecim et charatorum sexdecim; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum undecim et charatorum quindecim.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum quatuordecim et charatorum trium; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum duodecim.



Item robinum unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum duodecim et charatorum viginti cum dimidio; in Venetiis vero ad pondus Venetiarum saçiorum decem et charatorum decem et octo extra aurum, cum auro vero saçiorum decem et septem et charatorum sexdecim.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum sexdecim et charatorum sexdecim; in Venetiis vero et ad pondus Venetiarum saçiorum quatuordecim et charatorum quatuor.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum septem et charatorum novem; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum sex et charatorum septem.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum quatuordecim et charatorum quatuordecim; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum duodecim et charatorum novem.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum quinque et charatorum viginti unius; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum quinque et charati unius.

Item robinum unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum trium et charatorum decem et septem cum dimidio; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum trium et karatorum quatuor.

Item ballasium unum, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum quinque et karatorum novem; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum saçiorum quatuor et charatorum quindecim.

Item tabulam unam ballasii, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis saçiorum trium et charatorum decem et octo; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum, extra aurum, saçiorum trium et charatorum sex.

Item castonum unum cum perlis quinque, rubino uno et ballasiis tribus, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis, cum auro, saçiorum quatuordecim et charatorum decem et septem; ponderis vero in Venetiis et ad pondus Venetiarum, cum auro, saçiorum duodecim et charatorum duodecim.

Item castonos duos cum çaffiris decem et perlis octo, ponderis in Constantinopoli et ad pondus Constantinopolis, cum auro, saçiorum triginta unius et charatorum duodecim; ponderis vero in Venetiis et ad

pondus Venetiarum, cum auro, saçiorum viginti sex et charatorum decem et octo.

Datum in nostro ducali palatio, die vigesimo quinto octubris, duodecime indictionis, anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo tercio.

Insuper deposuimus apud vos unum publicum instrumentum nobis factum per prefactum dominum Imperatorem cum bulla aurea pendenti eiusdem domini Imperatoris, roboratum manu propria ipsius domini Imperatoris litteris grecis rubeis, pro obligatione mutui supradicti, scriptum per Petrum de Rena presbiterum Ecclesie Sancti Bartholamei et notarium, in millesimo trecentesimo quadragesimo tercio, die vigesimo primo mensis augusti, indictione undecima.

Nota quod in MCCCXLIII, die quinto novembris, ego Raphaynus de Caresinis notarius curie presentavi et designavi, pro parte domini, nobilibus viris dominis Marco Lauredano et Fresco Quirino procuratoribus suprascriptam recordationem cum bulla plumbea pendente et predictum instrumentum obligationis cum bulla aurea pendente domini Imperatoris Constantinopolis.

Nota quod recordatio in forma simili suprascripte, facta et renovata fuit tempore illustris domini domini Laurentii Celsi, Dei gratia incliti Venetiarum Ducis, in personis nobilium virorum dominorum Marci Lauredano, Marci Celsi et Nicolai Justiniano procuratoribus Ecclesie Sancti Marci, datum in ducali palatio die(1) mensis decembris, secunde indictionis. Quam quidem recordationem ego Johannes Vido notarius curie, die IIII januarii dicte indictionis, presentavi et dessignavi dominis Marco Celsi et Nicolao Justiniano predictis ad eorum officium procurarie (2).

*Commemoriali*, lib. IV, c. 27 (24) v.

*Reg. Comm.*, II, pp. 133, n. 95 e 207, n. 260.

(1) Nel testo non è qui indicato il giorno nè l'anno; più innanzi, manca l'anno.

Poichè l'indizione veneziana (corrispondente a quella bizantina) aveva inizio al 1° settembre, la seconda indizione andava dal 1° settembre 1363 al 31 agosto 1364, e perciò le date contenute nella « Nota » sopra riprodotta corrispondono rispettivamente al dicembre 1363 ed al 4 gennaio 1364 (m.c.).

(2) Altra copia del sec. XIV di questa « recordatio » si trova nell'Arch. di Stato di Venezia, Misc. atti diplom. e privati, B. 14, pergamena n. 502.

## 7

1343, die primo decembris.

Sapientes: ser Symonetus Dandulo - ser Iustinianus Iustiniano - ser Andreas Cornario - ser Andreas Mauroceno, miles - ser Paulus Signolo.

*Capta.*

Cum baiulus et consiliarii Constantinopolitani, syndicario nomine nostri Comunis, se constituerint plezios quibusdam mercatoribus venetis nostris de ducatis XXXm. auri mutuatis per illos domino Imperatori Constantinopolitano, secundum partem captam in Consilio Rogatorum, et promiserint quod nostrum Comune satisfaciet et solvet dictos denarios ipsis mercatoribus per totum mensem presentis decembris, et dicta pecunia de Camera nostri Comunis haberi non possit, et pro bono Comunis et honore nostro faciat aliquam bonam viam invenire, per quam dicti denarii haberi possint cum quam minori prode poterit:

Vadit pars quod officiales nostri Camere frumenti possint et debeant accipere mutuo usque ad dictam quantitatem XXXm. ducatorum tam a civibus quam a forensibus, obligando ipsam Cameram pro restituendo denarios quos recipient et pro solvendo prode illorum annuatim secundum usum Camere, ut satisfactio predicta fieri possit dictis mercatoribus, sicut promissum est eis, ad terminum antedictum.

Verum omnes denarii tam capitalis quam prodis qui recipientur singulis annis a domino Imperatore Constantinopolitano, pro satisfactione dicti mutui eidem facti et prodis quod inde solvetur secundum promissionem nobis factam per ipsum dominum Imperatorem, statim, cum recepti fuerint, devenire debeant omni occasione remota in Cameram frumenti predictam.

Si vero, antequam dominus Imperator satisfaceret debitum predictum, alique speciales persone, a quibus dicti denarii nunc accipientur mutuo occasione predicta, vellent suum capitale, debeant dicti officiales accipere mutuo tantum ab aliis personis cum condicionibus antedictis, quantum foret necessarium pro restituendo personis predictis. Et si consilium vel capitulare est contra etc.

Non sinc. 1 - alii de parte.

Die eodem captum per V consiliarios. Die VIII decembris capta per XXX de Quadraginta. Die XVI decembris capta per duas partes Maioris Consilii.

Senato, *Misti*, Reg. 21, c. 77 v.

*Regol. entrate e spese*, p. 108, n. 169.

## 8

[ 1344, die XXII aprilis ].

*Capta.*

Quod vir nobilis ser Marcus Fuscareno, iturus presentialiter baiulus noster in Constantinopolim, sit syndicus noster ad petendum et recipiendum a domino Imperatore Constantinopolis pagas nobis debitas et restantes secundum formam treugue ultimo facte cum imperio suo; et ad petendum et recipiendum solutionem et satisfactionem a dicto domino Imperatore de ducatis auri XXXm. et prodis ipsorum, mutuatis per nos dicto domino Imperatori secundum formam instrumenti et promissionis facte per dictum dominum Imperatorem et per terminos contentos in dicto instrumento.

Et fiat de hoc sindicatus ad plenum, et quilibet de notariis curie hic presentibus sit rogatus de promissis facere instrumentum.

Omnes.

Testes: Dominus cancellarius

Ser Leonardus de Caronelli

Stephanus de Franchino

Guido Civranus

Amadeus de Bonguadagnis.

Senato, *Misti*, Reg. 22, c. 18.*Reg. Sen.*, I, 168.

## 9

[ 1344 (= 1345 m.c.), die XXIV januarii ].

*Capta.*

Item scribatur domino Imperatori prefacto qualiter, propter amorem sincerum quem ad imperium suum gerimus, complacuiimus sibi de XXXm. ducatis auri de quibus secundum obligationem factam solvere tenetur nostro Comuni omni anno ducatos Xm. auri et prode, quod inde solutum fuerit per nostrum Comune. Et quia terminus, sicut novit, jam dudum sit elapsus, requiratur prefactus dominus Imperator cum curialibus verbis, admirantes de responsione per Maiestatem suam super hoc per suas litteras nobis facta, et quod eidem placeat promissa per ipsum nobis cum effectu

adimplere, sicut justum est, et de imperiali Maiestate sue confidimus et speramus, ut similibus et maioribus complacendi eidem causam habeamus, faciendo etiam sibi mentionem de yperperis III<sup>m</sup>. debitis nostro Comuni secundum formam treugarum et etiam de damnis et gravitatibus nostris fidelibus per suos subditos irogatis.

Senato, *Misti*, Reg. 22, c. 72.  
*Reg. Sen.*, I, 174.

## 10

[MCCCXLVI (= 1347 m.c.), die IIII februarii].

### *Capta*

Quod respondeatur ambaxatoribus domini Imperatoris Constantino-  
 polis cum pulchris verbis, dicendo quod pro reverentia et amore ipsius do-  
 mini Imperatoris licet tunc foret cum sinistro nostri Comunis complacui-  
 mus suo imperio de obligando Comune nostrum ducatos XXX<sup>m</sup>. auri illis  
 qui mutuaverunt, quos denarios reddere debebat nostro Comuni seu mu-  
 tuantibus in tribus annis cum prode ipsorum scilicet omni anno tercium  
 capitalis et prodis, quos denarios sperabamus recipere et habere amodo  
 cum prode pro satisfaciendo creditoribus, sicut fuit promissum nobis.  
 Sed cum dictus dominus Imperator nos roget per suos ambaxatores de  
 expectando adhuc per aliquod tempus dicendo quod non potuit solvere  
 nec potest propter gravitates sui imperii, et cum simus dispositi complacere  
 suo imperio in hiis quae fieri possunt licite et honeste, vadit pars quod  
 respondeatur dictis ambaxatoribus quod sumus contenti facere suo im-  
 perio pro suo amore terminum dicte solutionis cum prode usque ad redi-  
 tum galearumstrarum quae ibunt ad partes sui imperii, solvendo etiam  
 prode dicti temporis. Cum condicione quod dicta peccunia cum omni  
 prode tunc restituatur nobis, seu creditoribus. Et si non fiet tunc restitutio,  
 faciemus sine ulla requisitione vendi pignora pro capitali et prode, sicut  
 continet conditio pignorum.

Remanentibus semper contractu et contentis in eo in sua firmitate  
 quousque facta fuerit plenarie solutio capitalis et prodis.

89 — non 3 — non sinceri 2.

Senato, *Misti*, Reg. 23, c. 70 v.  
*Reg. Sen.*, I, 195.

## 11

[1347, die XXIII maii].

[Ex margine:] Dominus, Consilarii et Capita de XL.

*Capta.*

Cum ambaxatores domini Imperatoris Constantinopolitani redierint de Janua Venetias, et dicant nobis quod dominus Mastinus de la Scala, amore dicti domini Imperatoris et domine Imperatricis eius matris, est contentus solvere pro eis ducatos XXXm. quos fecimus eis mutuari, cum prode, et accipere iocalia que habemus pro pignore dictorum denariorum:

Vadit pars quod pro complacendo dictis domine Imperatrici et domino Imperatori sumus contenti eis servitium facere, videlicet recipere peccuniam, capitale et prode, et dare hic iocalia nuntio dicti domini Mastini, que stent in manibus dicti domini Mastini quousque habuerimus responsionem super predictis a dictis domina Imperatrice et domino Imperatore. Et si fuerint contenti quod dictus dominus Mastinus habeat dicta iocalia, bene quidem. Si vero de hoc non essent contenti, ex nunc dictus dominus Mastinus promittat et teneatur restituere nostro Comuni dicta iocalia, restituentibus nobis eidem domino Mastino peccuniam suam. Et si dominus Mastinus non esset contentus de modo predicto, dicatur dictis ambaxatoribus quod rescribemus domino Imperatori et domine Imperatrici super predictis, et expectabimus responsionem ipsorum et faciemus sicut ordinabunt et rescribent nobis, intelligendo tamen quod iocalia non exeant de manibus nostris, nec recedant a nobis, nisi primo habeamus peccuniam antedictam.

42 — non 13 — non sinceri 9.

Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 15.  
Reg. *Sen.*, I, 199.

## 12

[1347, die XIX junii].

*Capta.*

Cum pro factis Constantinopolis aliqua occurrant providenda et consulenda pro honore et bono nostri Comunis, tam pro facto XXXm. ducatorum auri de mutuo et jocalium que fuerunt pro pignore et pro facto pagarum de pluribus annis preteritis, quam pro facto treugue que complet in brevi, et ecciam pro damnis postmodum factis et pro novo dominio

permutato (1), et pro omnibus aliis factis tangentibus imperium Constantinopolis:

Vadit pars quod committatur sapientibus Ordinum quod examinent et dent nobis suum consilium in scriptis quid videtur eis providendum et faciendum in predictis et quolibet predictorum cum honore nostri Communis, et cum eorum consilio venietur huc et fiet sicut videbitur, habendo illam libertatem ponendi partem vel partes quam habent pro factis Ordinum.

Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 17 v.  
*Reg. Sen.*, I, 200.

### 13

1347 (= 1348 m.c.), die VIII february.

[Ex margine:] 1347, 9 february, facte fuerunt licere de hiis ser Nicolao Quirino tunc ituro baiulo Constantinopolim et consiliariis eius.

#### *Capta.*

Quod comittatur baiulo nostro Constantinopolim ituro et eius consiliariis quod, applicante illuc dicto baiulo nostro, ipse et dicti consilarii sui, sicut et quando sibi melius videbitur pro bono facti, debeant adire presentiam dominorum Imperatorum quibus, simul vel divisi, sicut eis utilius apparebit, exponere debeant parte nostra quomodo Comune nostrum dudum, sicut sciunt, mutuavit imperio suo non sine magno sinistro nostro ducatos XXXm. auri, quos imperium suum nobis restituere promisit per certos terminos et prode quod solveremus pro ipsa pecunia de tempore quo imperium suum teneret pecuniam antedictam. Et propterea nobis fuerint certa pignora consignata, et licet nichil hactenus sit nobis solutum de pecunia supradicta et propterea supportavimus maximam gravitatem cum omnes termini dicte solutionis fiende diutius sint elapsi, tamen applicantibus super Venetias imperialibus ambaxatoribus quos imperium suum ad Romanam Curiam destinabat, ipsi ambaxatores fuerunt coram presentia nostra et inter cetera pro parte imperii sui nobis exposuerunt

---

(1) Allusione all'assunzione al trono di Giovanni Cantacuzeno come collega di Giovanni V Paleologo.

Non factum per  
totum.

quod imperium suum volebat nobis satisfacere plenarie dictam pecuniam et prode, et exigere pignora sua predicta, et quod committeremus nostro baiulo et consiliariis quod deberent dictam pecuniam a suo imperio recipere nomine nostro, quam imperium suum eis plene faceret consignari, quod placuit valde nobis. Et quod tenentes indubie quod suum imperium sic debeat in effectu facere et servare, eisdem baiulo et consiliariis nostris commissimus quod petere debeant et recipere nomine nostro a suo imperio pecuniam predictam et prode, et sollicitent et faciant suo posse ut dicta pecunia et prode eis nomine nostro recipientibus detur secundum oblationem ambaxatorum ipsorum. Et detur dictis nostris ratio dicti prodis particulariter et distincte et fiat eis sindicatus ad plenum, ut sciant quantum pro dicto prode debent recipere et, in casu quo solutio fieret supradicta, possint facere finem et securitatem quamlibet oportunam. Et dicant dictis dominis Imperatoribus quod, facta solutione dicte pecunie et prodis, in facto dandi et mittendi iocalia servabimus plenum quod promissum fuit pro parte nostra, tempore quo illa recepimus. Et si dicta solutio eis fiet, eam recipiant et pecuniam nobis mittant cum presentibus galeis per cambium vel eo modo quo eis tutius et utilius videbitur pro nostro Comuni, nisi dicta pecunia foret sibi necessaria pro factis nostri Communis deinde, in quo casu possint partem dicte pecunie et totam retinere sicut necessarium foret pro nostris factis predictis. Si vero videretur eis quod per dictos dominos Imperatores ducerentur per verba et in longum, nec sperarent de solutione predicta, dicant eis quod placeat eis mittere, si volunt, Venetias cum presentibus galeis in reditu earum aliquem eorum nuntium, qui intersit venditioni pignorum predictorum, cum sit nostre intentionis in deffectum dicte solutionis ipsa pignora vendi facere, ut possimus dictam satisfactionem nostram habere, non valentes tantum sinistrum nostrum ulterius supportare; et quicquid in hoc fecerint et habuerint, nobis debeant suis litteris denotare.

Et similiter comittatur eis quod petant et habere procurent pecuniam restantem et nobis debitam per formam treugarum pro satisfactione nostrorum damnificatorum, quam totam et partem ipsius, si fuerit necessaria pro factis nostris deinde, possint retinere, sin autem eam nobis mittant, sicut supra de alia pecunia continetur.

Et rescribant nobis quicquid habuerint et fecerint in predictis.

Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 61 v.  
*Reg. Sen.*, I, 210.



## 14

1348, prime indictionis, die XII julii.

*Capta.*

Quod pro recuperatione XXXm. ducatorum, quos mutuavimus domino Johanni Imperatori Constantinopolis, scribatur eidem, domino Johanni Catacusino et domine Imperatrici in forma consueta scribi, scribendo quod si non solveret transmittat aliquam ydoneam personam ad videndum vendi jocalia, que habemus in pignore. Et ei assignetur terminus IIII mensium ad dandum nobis dictos denarios cum prode a die presentationis nostrarum praesentium litterarum, in quo termino, si non solverit, fiet dicta vendicio. Et scribatur nostris baiulo et consiliariis Constantinopolis quod solutionem predictam debeant procurare, transmittendo illis copiam pacti quam habemus cum dicto Imperatore.

Et ex nunc sit captum quod, non solventibus predictis dictam quantitatem denariorum et prode, Dominus et Consilarii et Capita vel alii non possint ponere partem de faciendo ulterius aliquam prorogationem, suspensionem vel terminum ullo modo, sub aliquo collore vel causa.

Que littere mittantur cum primo navigio quod ibit ad partes illas.

Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 83 v.

*Regol. entrate e spese*, p. 135, n. 195.

*Reg. Sen.*, I, 195.

## 15

[1348 (= 1349 m. c.), die XXI januarii].

*Capta.*

Et quando dictus ambaxator fuerit coram dictis Imperatoribus exponere debeat eis quod, sicut eorum Maiestas plene novit, iam dudum requisiti nos per suum imperium de mutuo XXXm. ducatorum, licet foret cum evidenti sinistro et incomodo nostri Communis, illos tamen ob specialem devotionem et amorem quem semper gessimus et gerere intendimus ad suam Maiestatem et imperium liberaliter fecimus mutuari, tenentes firmiter et credentes quod per ipsos dominos Imperatores, iuxta formam sue promissionis et pacti initi super hec, debetur ad effectualiter adimpleri et servari, de quibus hucusque nullam ut sperabamus satisfactionem et solutionem habuimus, factis nichilo quam pluribus et diversis requisitionibus de satisfactione predicta, tam per litteras nostras et baiullos

nostros quam etiam per nos suis ambaxatoribus oretenus enarratum, que nobis non modicum sunt molesta et perturbantia mentem nostram, et tanto plus quantum spei ad suam Excellentiam gerebamus.

Et propterea requirere et rogare ipsos debeat quatenus sibi placeat et vellit ipsam pecuniam sic diucius mutuata et satisfacere et satisfieri mandare cum prode secundum quod tenetur et nobis promiserunt ad hoc, ut amor et dilectio que hinc inde viguit et vigebit possit suscipere incrementum.

*Capta.*

Verum si per dictos dominos Imperatores responderetur quod non essent bene in actu solvendi ipsam pecuniam integre, procuret ipse ambaxator et sollicitet cum omni sollicitudine qua poterit habere prode ipsius pecunie quod tanget usque odiernam diem; quod si obtinere non posset, procuret saltem quod meliorentur et augmententur pignora que habemus, dicendo eis quod ipsa pignora vendi poteramus per formam pacti, que ob reverentiam et amorem quem ad suam Maiestatem gerimus noluimus vendi facere, quod fuit cum maximo dampno nostro.

*Capta.*

Et si de capitali et prode predictis aliquid obtinere non posset, nec meliorationem vel augmentationem ipsorum pignorum, dicat expresse dictis Imperatoribus quod, considerato longo tempore dicti mutui facti et dampno quod propterea subportavimus, sine ulla requisitione ulterius fienda, secundum formam pacti predicti, vendi faciemus.

Senato, *Misti*, Reg. 24, c. 113 v.-114.  
*Reg. Sen.*, I, 218.

## 16

[1349, die XIII aprilis].

Factus fuit syndicatus in personam nobilis viri Zacharie Contareno ituri ambaxiatoris ad dominos Imperatores Constantinopolitanos ad petendum satisfactionem damnorum veterum et novorum et super ipsis componendum et pacificandum, et petendum restitutionem etiam XXXm. ducatorum eisdem dominis Imperatoribus mutuatorum et prodis soluti pro

eis. Et ad faciendum finem et remissionem de predictis. Et ad tractandum et firmandum treguas cum ipsis dominis Imperatoribus et cetera.

De quo rogati fuerunt:

Ser Beneintendi

Ser Amadeus

Ser Nicoletus de Lambertis

Ser Nicoletus Sanctorum Apostolorum

Ser Bertholotus et ego

Raphaynus de Caresinis

} notarii ducatus Venetiarum.

Senato, *Misti*, Reg. 25, c. 11.

*Reg. Sen.*, I, 224.

## 17

[1349, die XV aprilis].

*Capta.*

Quod comissio ambaxatori nostro Constantinopolis declaretur, secundum quod fuit intencio terre, quod posito quod ipse ambaxator obtinere non posset pecuniam mutuam sive prode eiusdem aut meliorare pignora, non desistat propterea afirmando treguam dummodo possit esse in aconcio de facto dampnorum sicut captum.

Senato, *Misti*, Reg. 25, c. 12 v.

## 18

[1349, die XVII novembris].

*Capta.*

Ad secundum vero capitulum, videlicet de requisicione quam facit quod mittantur jocalia Constantinopolim et de obligacione excuciendi ipsa jocalia infra duos menses postquam fuerint illuc delata et cetera, consulunt Sapientes quod, primo viso si habet predictus ambasiator mandatum et libertatem ad plenum ab ipso domino Imperatore in hoc possendi obliga-

ciones facere infrascriptas, respondeatur eidem quod imperialis magnitudo satis valuit et valet comprehendere per effectum magnam affectionem et amorem ac benivolentiam specialem, quam ad ipsius imperium semper gessimus et gerimus puro amore, tam propter liberale et maximum servitium per nos eidem impensum in facto predictorum iocalium, quam etiam propter multos alios actus obsequibiles et sinceros, et desiderantes insuper magis votis imperialibus complacere, disponimur illuc mittere iocalia supradicta cum navigiis sive galeis nostris armatis, cum conditione quod vadant ad omne risicum, dampnum, periculum et fortunam ipsius domini Imperatoris predicti, et quod postquam applicuerint sive delata fuerint Constantinopolim, ipse dominus Imperator predictus teneatur et debeat ipsos excutere et solvere tam capitale quam prode ipsorum usque ad unum mensem, vel usque ad redditum ipsarum nostrarum galearum in Constantinopolim, in manibus quorum vel cuius duxerimus ordinandum, permanentibus etiam cotidie dictis iocalibus in Constantinopoli cum risico, dampno, periculo et fortuna ipsius domini Imperatoris prefati; que si non excuserit infra 1 mensem postquam applicuerint Constantinopolim ut est dictum, debeant remitti Venecias similiter ad omne suum risicum, dampnum, periculum et fortunam ut superius etiam est relatum.

Remanendo semper in omni casu firma et integra obligatione tam de vendendo ipsa iocalia ad nostrum beneplacitum, quam capitalis et prodis ipsorum.

Et postea mittantur illuc predicta iocalia sicut et quando et cum illis galeis armatis cum quibus Dominacioni melius et tucius apparebit, non intelligendo quod aliqua solutio nabuli propterea fieri debeat dictis galeis pro conductu ipsorum iocalium tam eundo quam redeundo et quam etiam in portando Venetias aurum, in quod foret investita pecunia exactionis ipsorum iocalium predictorum.

Et scribatur baiulo vel ambaxatori nostro qui tunc erit ibidem quod modo aliquo vel ingenio non det ipsa iocalia vel partem ipsorum nisi prius recepta et habita solucione tam capitalis ipsorum quam prodis, sed licitum sit ei ipsa posse ostendere, et si contingerit ipsa excuti, mittat denarios per cambium vel investiat ipsos in aurum prout sibi pro maiori<sup>†</sup> avantagio nostri Communis videbitur faciendum.

Non sinceri 2 - de non 11 - alii de parte.

Senato, *Misti*, Reg. 25, c. 65-65 v.  
*Reg. Sen.*, I, 231.

## 19

[1350, die XV julii].

[Ex margine:] Dominus, Consiliarii et Capita.

*Capta.*

Cum de mense novembris elapso captum foret in isto Consilio quod jocalia domini Imperatoris Constantinopolis, que habemus in pignore, mitterentur Constantinopolim in manus baiuli et consiliariorum nostrorum, et quod si Imperator satisfaceret eis de capitali et prode usque ad reditum galearum de Tana ea sibi restituerent et assignarent, sin autem ipsa Venetias remitterent et cetera:

Vadit pars quod dicta jocalia assignentur hic nostro baiulo ituro Constantinopolim super galeis Romanie, ut ipsa secum Constantinopolim defferat ad omne risicum et periculum dicti Imperatoris secundum formam partis capte. Et quod in petendo restitutionem et satisfactionem tam capitalis quam prode et alio, servatur formam partis predictae, distincte dantis sibi ordinem super hiis. Verum quia noster ambaxator qui est Constantinopoli per plures manus litterarum nobis scripsit quod intencio Imperatoris non est de solvendo prode prodis, comittatur dicto baiulo quod, in casu quo Imperator ea exigere velet, instet suo posse ad habendum tam capitale quam prode, quam etiam prode prodis, sicut iustum est et sicut nos solvimus de hinc illis quibus mutuo fuit accepta pecunia. Si autem finaliter hoc obtinere non posset, quia non est bonum quod pro hoc turbetur satisfactio nostra, sit contentus recipere capitale et prode sine prode prodis; salvis et reservatis quibuslibet nostris juribus in prode prodis.

Senato, *Misti*, Reg. 26, c. 38.*Reg. Sen.*, I, 243.

## 20

[1352, die XXII decembris].

Exemplum cuiusdam recordationis facte dominis procuratoribus Ecclesie Sancti Marci pro quodam ballassio seu lapide, qui dicitur esse ballassius recepto in pignore a domino Johanne Paleologo Imperatore Romeorum.

Nos Andreas Dandulo Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroa-  
tie Dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie, recor-  
dationem facimus vobis nobilibus et sapientibus viris Marco Lauredano  
et Johanni Dolphyno procuratoribus Ecclesie Sancti Marci, quod apud  
vos assignari et deponi fecimus unum ballassium ponderis (1)... quem  
nobilis vir Marinus Faletro, existens in partibus Romanie, recepit nomine  
nostro a serenissimo domino Johanne Paleologo Imperatore Romeorum  
pro pignore ducatorum quinque millium, quos idem Marinus Faletro  
nomine nostri Comunis mutuavit prefato domino Imperatori, quem bal-  
lassium conservare debetis et salvare ad beneplacitum nostrum.

Datum in nostro ducali palatio MCCCCLII, die XXII decembris, sexte  
indictionis. In premissorum autem fidem, presentem recordationem vobis  
fieri mandavimus bullaque nostra plumbea pendente muniri.

Nota quod suprascripta peccunia mutuata domino Imperatori et su-  
prascriptum pignus sunt et esse debent, tam in prode solvendo quam in  
omnibus aliis, ad conditionem aliorum jocalium receptorum in pignore ab  
imperio Constantinopolis, secundum formam instrumenti scripti supra  
ad cartas 23 in MCCCXLIII, die XXI mensis augusti, in primo memoriali  
huius voluminis.

*Commemoriali*, lib. IV, c. 219 v.

*Reg. Comm.*, II, p. 205, n. 445.

## 21

[1355, die XIII augusti].

*Capta.*

Quod comittatur dicto ambaxatori quod exponere debeat dicto Impe-  
ratori qualiter ob intymum amorem et singularem dilectionem, quem et  
quam ad eius Maiestatem et suum imperium habemus, iam diu ad  
requisitionem suam mutuavimus sibi et suo imperio ducatos XXXm.  
auri non sine multa gravitate nostri Comunis. Credentes indubie quod,  
secundum promissionem suam, restitutio nobis fieri debetur ad terminum  
nobis promissum, quod minime factum fuit, et licet ipsum et suos  
pluries et pluries requiri fecerimus per nostros ambaxatores, baiulos et  
consiliarios nostros, tam de satisfactione predictorum XXXm. ducatorum,

---

(1) Lacuna nel documento.

quam de prode ipsorum, quod prode ascendit, facta ratione usque ad Sanctum Michaellem proximum, ad summam ducatorum XXV<sup>m</sup>. vel circha. Attamen, sicut habuimus per relationem nostrorum ambaxatorum, satisfactionem predictam tam capitalis quam prode hucusque habere non potuimus, quod indigne molestum et grave nobis occurrit, propter evidens dispendium quod pro inde patitur nostrum Comune. Et propterea requirat et roget instanter ipsum quatenus sibi placeat et vellit dictam pecuniam mutuata cum prode predicto nobis restituere et restitui facere, sicut promissum est, ita quod servitium nostrum, quod recepit a nobis tam liberaliter, non retorqueatur ulterius in nostrum dampnum.

De parte, omnes.

*Capta.*

Insuper exponat ei quod cum tempore suarum adversitatum, non sine magno sinistro nostri Communis, ad suam requisitionem et instantiam fecerimus ei mutuari ducatos quinque millia auri ad Ennum, et pro hoc fecerit nobis dari unum balassum pro pignore dicte pecunie, et ad presens nostrum Comune egeat dicta pecunia, requirat ipsum quatenus vellit dictam pecuniam nobis restituere, sicut promisit.

Et si per Imperatorem responderetur ei quod non esset bene aptus ad solutionem capitalis et prode dicte pecunie, procuret et sollicitet omni modo quo poterit obtinere ad minus satisfactionem prodis a nobis soluti et nobis debiti, usque ad summam supradictam.

Quod si obtinere non posset, procuret saltem quod melliores pignora que habemus, dicendo ei quod licet ipsa pignora licite potuissemus facere vendi, tamen pro amore quem ad eius Maiestatem habemus potius differre et supersedere volluimus, non sine damno et incomodo multo nostro.

Et si forte, quod non credimus, etiam hoc facere recusaret, finaliter dicat ei quod, attendentes prolixitatem temporis decursi a tempore ducatorum mutuorum factorum ei, et intollerabile dampnum quod tulimus et ferremus in posterum, non poterimus ulterius differre, sed oportebit absque allia requisitione vendi facere dicta pignora ut nobis est licitum, sicut pro satisfactione nostra videbimus convenire.

Omnes de parte.

Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 22 v.  
*Reg. Sen.*, I, 275.

## 22

[1355 (= 1356 m.c.), die XXX januarii].

[*Capta*].

Super facto vero dampnorum omnium illatorum nostris fidelibus, sicut continetur in eius commissione, et super facto pecunie mutuate sibi per nos puro amore, sit ipse ambaxator sollicitus et attentus ad conservandum et manutenendum jura nostra, ostendendo quod hoc valde aggravet mentes nostras, sicut debet de jure, considerato quod elapso tanto tempore idem dominus Imperator non curavit nobis restituere pecuniam nostram. Et si dictus ambaxator viderit quod posset devenire ad satisfactionem capitalis pecunie mutuate, non possendo de prode habere concordium, relinquatur in sua libertate de predicto prode ad tenendum illam viam et modum qui sibi videbuntur pro nostro honore, vel habendi ipsum prode per terminos, vel aliter, dummodo ipsum sicut est iustum habemus.

Informando ipsum ambaxiatorem quod tenorem copie dampnorum illatorum nostris fidelibus per fideles domini Imperatoris post ultimas treugas firmatas per dominum Zachariam Contareno, de quo fit mentio in literis suis, sumus contenti quod suo loco et tempore, ut aliqua obscuritas non occurrat, domino Imperatori vel deputatis ab ipso oretenus dicat particulariter et distincte ut citius ad satisfactionem venire possimus.

De copia vero instrumenti debiti, que forte dominus Imperator ipsam non habet, sit in libertate ambaxatoris nostri de ipsa tenendi illam viam que sibi videbitur pro bono facti.

[*Capta*].

Super facto vero quinque milium ducatorum, sit ipse ambaxator sollicitus ad conservandum jura nostra secundum punctum sue commissionis.

Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 57.  
*Reg. Sen.*, I, 285.

## 23

[1356, die 11 aprilis].

[Ex margine:] Missa per navigia et per galeas Nigropontis, videlicet per duas manus.



[ *Capta* ].

... Quod si finaliter obtinueritis, tunc procedatis ad alia puncta vestre commissionis, videlicet in facto pecunie mutuate et prode, de quo prode teneatis illum modum qui vobis videbitur pro bono nostri Comunis, et in facto damnorum novorum et veterum, sicut in commissione vestra continetur. Et si de predictis cum domino Imperatore vel ab ipso deputatis poteritis devenire ad concordium, bene quidem; alioquin dicatis domino Imperatori, vel deputatis ab eo, quod Dominatio nostra considerans primo extorsiones predictas, que nostris irrogantur indebite, et subsequenter quod iam elapso tanto tempore dominus Imperator non curavit nobis restituere quod ab ipso de jure habere debemus, intendit in brevi, super predictis, remediis congruis cum honore suo providere.

Rescribentes nobis velociter et ordinate quidquid habueritis et feceritis in premissis et vestrum consilium superinde, quia nostre intentionis est, in casu quo nobiscum dominus Imperator ad concordium nollit devenire, providere taliter quod honor et jura nostra penitus conservabuntur.

Ceterum quia in literis vestris continetur quod dominus Imperator contentatur habere balasium suum, dando nobis nostros ducatos quinque mille, mandamus vobis quatenus eidem vel deputatis ab ipso dicatis quod pecuniam habeat paratam, quia balasium in brevi sibi mitemus per galeas nostras ad partes illas declinaturas, facientes tibi notum quod balasium nunquam sibi dabimus, nisi prius habita pecunia supradicta.

Alii de parte - de non 5.

Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 71 v.  
*Reg. Sen.*, 291.

## 24

[ 1356, die VII julii ].

[ Ex margine: ] Sapientes Ordinum.

*Capta*.

Quod balasium, quod habemus in pignore pro quinque milibus ducatis a domino Imperatore Constantinopolis, designetur nostro capitaneo galearum Romanie, cui comittatur quod, in casu quo sibi dentur dicti ducati quinque mille, designet dictum balasium cui dominus Imperator mandaverit, et aliter nisi habeat pecuniam supradictam non det balasium alicui.

In casu vero quo capitaneus iret ad Mare Maius, deponat ipsum secrete apud ambaxatorem nostrum et sibi imponat quod procuret de habendo pecuniam usque reditum suum, et si ipsam recuperare poterit usque ad reditum, tunc det balasium, alioquin capitaneus ipsum secum Venetias conducat.

Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 87.  
Reg. *Sen.*, I, 299.

## 25

[1356, die XXXI julii].

[Ex margine:] Sapientes Ordinum: ser Johannes Mozenigo, ser Nicolaus Faletro, ser Petrus Steno et ser Marcus de Priolis.

*Capta.*

Quod respondeatur ser Johanni Gradonico ambaxatori nostro in Constantinopoli in forma infrascripta.

Intelleximus litteras vestras, ultimo nobis missas, datas 22 maii et XVII junii, quibus intellectis, providentiam et solitudinem vestram comendantes, cum nostris Consiliis Minori, Rogatorum et Quadraginta rescribimus mandantes vobis quatenus toto vestro posse apud dominum Imperatorem, vel ab ipso deputatos, studeatis obtinere satisfactionem ducatorum XXXm. et prode, vel illam partem quam poteritis.

Et si per vos, operato quicquid poterit in hoc, non poteritis aliquid obtinere, detis operam quod domino Imperatori placeat meliorare pignora, iuxta punctum vestre commissionis.

Et si de meliorando pignora etiam non poteritis nostram intencionem obtinere, tunc dicatis domino Imperatori quod ipsa pignora vendi faciemus, si nobis videbitur, iuxta formam pacti, ut nostram satisfactionem ut est justum habere valeamus.

Senato, *Misti*, Reg. 27, c. 90.  
Reg. *Sen.*, I, 303.

## 26

[1359, die XIX marcii].

[Ex margine:] Dominus, Consiliarii et Capita.

*Capta.*

Quod super quarto capitulo zoiellorum, que habemus in pignore et de quibus petit ambaxator summam fieri, respondeatur quod novit Deus hucusque tenuimus et tenemus dicta zoiella cum evidenti damno et sinistro Comunis nostri, et sicut notum est, si voluissemus, potuissemus ipsa vendi fecisse et de ipsis ad nostrum beneplacitum ordinasse, sed tamen, ex amore immenso et reverentia maxima quos semper habuimus erga imperium, nolimus ipsa vendere, spectantes cotidie solutionem nostram. Et propterea dicimus et contenti fuimus quod, dante nobis in Venetiis vel in Constantinopoli domino Imperatore nostrum capitale et prode, debeat sibi dari zoiella predicta, que mittantur ad suum risichum in Constantinopolim, intelligendo quod prode crescat et solvatur cum capitali, donec fuerit plene satisfactum, non derogando etiam propterea juribus et libertatibus nostris que habemus super dictis zoiellis.

Senato, *Misti*, Reg. 28, c. 96 v.  
*Reg. Sen.*, I, 342.

**27**

[1361, die XVI marcii].

[Ex margine:] Predicti (= ser Paulus Quirino, ser Nicolaus Zeno, ser Zacarias Contareno, sapientes Romanie).

*Capta.*

Preterea requirant dicti ambaxatores, sicut et quando eis melius videbitur, dominum Imperatorem quod placeat Maiestati sue exigere iocalia sua, tam illa que nobis pignora vit pro ducatis XXXm., quam etiam balaxium quod pignora vit domino Marino Faledro nomine nostri Comunis pro ducatis Vm.

Et quod solvat prode et prode prodis dicte summe pecunie, sicut tenetur de jure.

Et pro informatione sua portent secum dicti ambaxatores omnes scripturas facientes ad hoc et ad alia quandocumque eis commissa.

Senato, *Misti*, Reg. 29, c. 113 v.  
*Reg. Sen.*, I, 372.

## 28

[1363, die XXVII junii].

Andree Quirino baiulo Constantinopolis et eius consiliariis.

Denotamus vobis quod 1363 die 18 marcii in nostris Consiliis Minori, Rogatorum et Quadraginta et additione data dictis Consiliis pro negociis Romanie capta fuit pars infrascripti tenoris, mandantes vobis cum nostris Consiliis antedictis quatenus dictam partem observare debeatis, procurantes effectum eorum qui in dicta parte continentur solícite pro ut de probitate vestra confidimus et speramus. Tenor autem dicte partis per omnia talis est:

Quia bonum etiam et honore huius Domini amodo venire ad unum finem cum domino Imperatore de hiis jocalibus, que ab ipso habemus in pignore, tam pro consequendo nostrum, quam pro evitando inter ipsum et nos cavillationes quaslibet et errores:

Vadit pars quod in bona gratia comittatur baiulo nostro Constantinopolis fiendo et consiliariis eius quod, applicato eo Constantinopolim, sicut et quando eorum discretioni videbitur, debeant adire presentiam domini Imperatoris, quo pro parte nostra pro ut decuerit salutato et premissis verbis dilectionis et amoris in illa forma que eis videbitur, petant et requirant ab eo solutionem et satisfactionem debitam triginta millium ducatorum auri in quibus nobis teneretur, et totius prodis quod Comune nostrum solvisset exinde, de quo prode iidem baiulus et consilarii informetur ad plenum et eis ordinate detur in scriptis ante recessum suum. Et si dominus Imperator gravaretur, dicens prode prodis solvere non deberet et esset contentus solvere capitale et prode, tunc ne ob hoc concordium remaneat, contenti sint baiulus et consilarii nostri predicti de capitali supradicto ducatorum XXXm. et de prode pro ut ascendet, in ratione quinque pro C. in anno, usque ad diem contractus, qui inde fiet absque aliquo prode prodis. Et quia possumus nos reddere certos quod, contentantes domino Imperatori de solvendo capitale et prode ut dictum est, volet aliquos terminos, committatur baiulo et consiliariis quod in casu quo dominus Imperator hoc requireret, contententur de terminis in hunc modum, videlicet quod dominus Imperator statim in stipulatione contractus det eis nomine nostro ducatos decem millia auri (1), promittens et obligans se ad dandum in fine anni alia Xm. ducatorum

---

(1) Segue: « obligans », cancellato mediante sottolineatura

auri et sic successive quolibet anno, donec de predictis fuerit nobis integre satisfactum, et exprimatur bene in contractu tota quantitas de qua (1) conventum fuerit cum domino Imperatore predicto. Remanentibus continuo penes nos dictis jocalibus pro securitate nostra, cum conditione quibus manent ad presens, donec fuerimus integre satisfacti. Hoc etiam adiecto et per pactum expresse firmato, quod si dominus Imperator non observaret in aliquo ex terminis ordinatis dare quantitatem promissam, statim instrumentum quod de dicto debito hodie habemus supra ipsum et imperium suum sit et semper fuisse intelligatur in suo robore et vigore de omnibus et singulis contentis et promissis in eo, ita ut non obstante compositione predicta possimus eo uti contra ipsum et suum imperium, et cum dicto instrumento petere et facere in omnibus et per omnia prout potuissemus, si nulla compositio subsecuta fuisset. Et si forte dominus Imperator diceret se non teneri nec ad dandum capitale silicet triginta millia ducatos et prode trium annorum, et de toto reliquo prode quod solvimus contentus esset velle id quod esset juris, tunc volente domino Imperatore statim dare capitale silicet ducatos triginta millia auri et prode dictorum trium annorum, noster baiulus et consilarii sint contenti nomine nostro quod aliquis princeps vel dominus mundi, de quo cum domino Imperatore poterunt melius convenire, cognoscat si juste petimus et id quod deffiniet in hoc sit firmum et ratum. Remanentibus semper jocalibus in manibus nostris usque ad finem negotii et remanente in hoc casu instrumento nostro in suo robore et vigore.

De alio vero quinque millibus ducatis auri, que ab ipso habere debemus ex mutuo sibi facto supra balassium, quod habuit ab eo dominus Marinus Faletro, requirant etiam satisfactionem et sint contenti et ita ponatur in contractu qui fiet, quod post complementum omnium terminorum in quibus dominus Imperator debebit nobis solvere alia supradicta, infra unum annum dare et solvere debeat dictos quinque millia ducatos nobis, seu nostro baiulo et consiliariis Constantinopolis nomine nostro.

Et si dominus Imperator condescenderet et contentabitur componere modis predictis, in bona gratia noster baiulus et consilarii concludant et firment contractum cum illis solemnitatibus, stipulatione bonorum obligationis, cautelis et clausulis que necessarie et utiles videbuntur. Si vero dominus Imperator ad predicta condescendere nolet et cavillationes alias et subterfugia quereret, tunc noster baiulus et consilarii sibi expresse denuncient quod faciemus pignora vendi, silicet dicta jocalia, omni alia dilatione et requisitione cessante, et quod eis venditis volumus quod ipse

---

(1) Segue: « in contractu de », cancellato mediante sottolineatura.

solvat nobis, sicut tenetur, totum id quod nobis deficiet ad integram satisfactionem nostram omnium que petere et requirere possumus et poterimus vigore nostri instrumenti predicti, rescribentes nobis solícite quicquid secutum fuerit in premissis. Pro executione autem premissorum fiant baiulo et consiliariis littere credulitatis et sindicati ad plenum, sicut fuerit opportunum.

In omni vero eventu, sive quod simus concordēs cum domino Imperatore de debito antedicto sive non, ex nunc sit captum quod committatur capitaneo nostro galearum Romanie navigaturarum hoc anno ad partes illas quod in redditu suo Venetias accipiat de Nigroponte et conducat Venetias dicta jocalia cum armata predicta. Et scribatur baiulo et consiliariis Nigropontis quod ea sibi designent, intelligendo quod non solvant aliquod nabalum. Applicata autem dicta armata Venetias, si casus fuerit quod nostri non fuerint in concordio cum domino Imperatore de predictis, teneantur Dux et consilarii infra VI menses postquam armata applicuerit vendidisse seu vendi fecisse dicta jocalia quam melius poterunt. Et pro residuo debitorum nostrorum predictorum providebitur postea; sicut videbitur Consilio Rogatorum.

Mittimus vobis copiam instrumenti mutui dictorum XXXm. ducatorum et copiam cuiusdam scripture que aput nos invenitur de balaxo. Insuper mittimus vobis rationem capitalis et prodis suprascriptorum XXXm. [ducatorum] singulariter et distincte ad vestram informationem (1).

Datum 27 junii, prime indictionis.

Petro Gradonico, baiulo et capitaneo Nigropontis, et consiliariis eius.

Significamus vobis quod in nostris Consiliis Minori, Rogatorum et Quadraginta et additione data dictis Consiliis pro negociis Romanie, captum et deliberatum est quod jocalia domini Imperatoris Constantinopolis, que ab ipso habemus in pignore, et anno preterito vobis de nostro mandato consignata fuerunt, Venetias reducantur. Quare cum dictis nostris Consiliis fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus dicta jocalia nobili viro Tadeo Justiniano capitaneo nostro galearum Romanie, in redditu suo, quem faciet versus Venetias, consignare et tradere integraliter debeatis. Comisimus enim sibi quod ea requirat a vobis, et cum dicta armata nostra Venetias debeat apportare.

Datum in nostro ducali palatio, die XXVII junii, prime indictionis.

---

(1) Cfr. Doc. 29.

Tadeo Justiniano capitaneo galearum Romanie.

Scire debetis ordinatum et captum esse in nostris Consiliis Minori, Rogatorum, Quadraginta et additione data eisdem Consiliis pro negociis Romanie, quod jocalia domini Imperatoris Constantinopolis, que misimus anno preterito Nigropontem, debeant in reditu vestro, quem cum armata presenti versus Venetias facietis, per baiulum et consiliarios nostros Nigropontis vobis integraliter assignari. Quare cum dictis nostris Consiliis fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus in reversione vestra dicta jocalia a dictis baiulo et consiliariis recipere debeatis, et ipsa diligenter conservata vobiscum cum armata predicta Venetias apportare. Scripsimus enim eisdem baiulo et consiliariis per litteras quas vobis fecimus designari, quod ipsa vobis in reditu, ut dictum est, debeant integraliter consignare.

Datum in nostro ducali palatio, die XXVII junii, prime indictionis.

Collegio. Secreti, *Liber secretorum*,

a. 1363 - 1366, c. 17 v. - 18 v.

## 29

[1363].(1)

Exemplum informationis date domino (2)... baiulo Constantinopolis et consiliariis eiusdem de capitali et prode debiti XXXm. ducatorum in quibus nobis tenetur dominus Imperator Constantinopolis, secundum quod dederunt in scriptis Dominio officiales rationum.

Trovemo che li denari che fo dadi a miser lo Imperador in 1343, a kallende de zener [1344 m.c.] fo libre IIIIm. de grossi che val ducati XXXm. d'oro. Monta lo pro de diti denari de anni XX, che complirà a kallende de zener 1363 [= 1364 m.c.], ducati XXXm. d'oro, a raxion de V pro C. a l'ano. Monta lo pro del pro, metando ogno ano pro in chavedal del dito tempo, ducati XVIIIIm. d. LXXXXVIII, grossi XXII, picoli 7 oro.

Item per tuto lo chavedal, e pro, e pro de pro, ducati LXXVIIIIm. d. LXXXXVIII, grossi XXII, picoli 7.

*Commemoriali*, lib. VII, c. 19.

*Reg. Comm.*, III, p. 24, n. 119.

(1) Tra il marzo ed il giugno; cfr. Doc. 28.

(2) Lacuna nel documento. Probabilmente il calcolo era stato fatto prima della nomina di Andrea Quirini a bailo in Costantinopoli.

## 30

[1368, die XXI aprilis].

*Capta.*

Comittatur etiam dicto ambaxatori quod, sicut et quando sibi videbitur, exponere debeat eidem Imperatori qualiter ob intimum amorem et singularem dilectionem quem ad ipsum et eius imperium habemus, iam diu ad eius requisitionem mutuavimus ei et suo imperio ducatos XXXm. auri non sine magna gravitate nostri Comunis. Credentes indubie quod, secundum requisitionem suam, nobis restitutio fieri deberet ad terminum nobis promissum, quod minime factum fuit et licet ipsum pluries et pluries requiri fecerimus per nostros ambaxatores, baiulos et consiliarios, tam de satisfactione dictorum XXXm. ducatorum, quam de prode ipsorum, quod prode adscendit ad sumam ducatorum XXXVIIIm. Vc. in auro. Tamen satisfactionem predictam, tam capitalis quam prodis, hucusque habere non potuimus, quod nobis valde grave et molestum occurrit propter evidens dispendium quod exinde patitur nostrum Comune. Et propterea requirat et roget eum parte nostra instanter, quatenus sibi placeat et velit dictam pecuniam mutuata cum predicto prode nobis restituere, sicut promisit, ita quod servitium nostrum, quod recepit a nobis tam liberaliter, non retorqueatur in ulterius damnum nostrum.

De parte, omnes.

*Capta.*

Insuper exponat ei quod cum tempore suarum adversitatum, non sine magno sinistro nostri Comunis, ad suam requisitionem et instantiam fecerimus ei mutuari ducatos quinque mille auri ad Enium, et pro hoc fecerit nobis dari unum balasium pro pignore dicte pecunie, quam pecuniam hucusque solvere non curavit, placeat ei dictam pecuniam nobis restituere, ut promisit, ita quod Comune nostrum amplius sinistrum de dicta pecunia non patiatur.

De parte, omnes.

*Capta.*

Et si per dominum Imperatorem responderetur quod non esset bene aptus ad solutionem capitalis et prodis dicte pecunie, tunc procuret et sollicitet dictus ambaxator, omni modo quo poterit, obtinere ad minus ad presens satisfactionem prodis a nobis soluti et nobis debiti, usque ad sumam predictam, vel partis ipsius.

Quod si obtinere non posset, procuret saltem quod pignora que habemus meliorentur, dicendo ei quod licet ipsa pignora licite potuissemus



facere vendi, tamen ob amorem quem ad eius imperium habemus, potius volumus differre et supersedere non sine multo damno et incomodo nostro.

Et si predicta facere recusaverit, facta prius per ipsum ambaxatorem nostrum omni experientia circa hoc, finaliter dicat dicto Imperatori quod, attendentes prolixitatem temporis decursi a tempore dictorum mutuum factorum et intolerabile damnum quod tulimus et feremus in posterum, non intendimus ulterius differre, sed absque alia requisitione vendi faciemus dicta pignora, ut nobis est licitum, sicut pro satisfactione nostra viderimus convenire.

De parte, omnes.

Senato, *Misti*, Reg. 32, c. 119 v.-120.  
*Reg. Sen.*, I, 459.

### 31

[1368 (= 1369 m.c.), die XXIII februarii].

[Ex margine:] Sapientes Ordinum.

*Capta.*

Quod respondeatur dicto ser Jacobo super facto jocalium, que habemus in pignore a domino Imperatore, quod intellectis litteris suis, datis Constantinopoli die XXIII octubris, de hoc mentionem agentibus, rescribimus ei cum nostris Consiliis Minori, Rogatorum, Quadraginta et Zonta, mandantes quatenus iterato compareat coram domino Imperatore et ab eo instanter requirat satisfactionem pecunie sibi per nos mutuate super dictis jocalibus et prodis ipsius pecunie, a tempore mutui facti usque nunc, secundum modum contentum in sua commissione. Verum si, facta omni experientia, non posset in predictis obtinere intentionem nostram, tunc dicat ei quod, si sibi placet, potest mittere nuntium suum ad videndum vendi ipsa pignora, quia nostre intentionis omnino non est plus differre, sed absque alia requisitione ipsa vendi facere intendimus, ut nobis est licitum pro satisfactione nostra, reservatis tamen juribus nostris in residuo quod nobis deficeret a venditione dictorum pignorum, usque integram satisfactionem pecunie et prodis suprascriptorum.

De parte, alii — de non 2 — non sinceri 6.

Senato, *Misti*, Reg. 33, c. 8 v.  
*Reg. Sen.*, I, 470.

**32**

1373, die XXI junii.

[Ex margine:] Sapientes Ordinum.

*Capta.*

Quod jocalia domini Imperatoris Constantinopolis possint mitti Constantinopolim cum galeis viagii Romanie, sine nabulo, et cum hac conditione incantentur galee predictae.

De non 4 — non sinceri 2 — de parte, alii.

Senato, *Misti*, Reg. 34, c. 55 v.  
Reg. Sen., I, 523.

**33**

[1374 (= 1375 m.c.), die XIII februarii].

*Capta.*

De facto vero jocalium domini Imperatoris et balassio suo, quem habemus in pignore, nichil tibi committimus, sed si dominus Imperator faceret tibi aliquam mentionem, vel diceret tibi aliquid quod spectaret ad dicta jocalia, respondebis quod nichil tibi commissimus superinde, sed Maiestas sua, per ea que sibi pluries et dici et scribi fecimus, de intentione nostra debet esse plenissime informata.

Senato, *Misti*, Reg. 34, c. 162 v.  
Reg. Sen., I, 551.

**34**

. [1376, die XII marcii].

*Capta.*

De facto jocalium domini Imperatoris et balaxio, quem habemus in pignore, nichil vobis committimus, sed si dominus Imperator faceret vobis aliquam mentionem, respondebitis quod nichil de hoc vobis commissimus, sed Maiestas sua et imperium suum, per ea que pluries sibi dici fecimus, bene debet esse informata plenissime de nostra intentione.

Senato, *Misti*, Reg. 35, c. 99.  
Reg. Sen., I, 575.

## 35

[1381, die XXV octubris].

[*Capta*].

De facto vero jocalium domini Imperatoris et balasio suo, quem habemus in pignore, nichil tibi committimus, sed si dominus Imperator faceret tibi aliquam mentionem, vel diceret tibi aliquid quod spectaret ad dicta jocalia, respondeas quod ullam informationem nec mandatum superinde non habes.

Senato, *Misti*, Reg. 37, c. 21.  
*Reg. Sen.*, I, 606.

## 36

[1389, die XXIII julii].

[*Capta*].

De facto jocalium domini Imperatoris, que in pignore habemus, nichil tibi committimus, sed si dominus Imperator tibi aliquam faceret mentionem, respondeas quod de hoc nullum mandatum habuisti, ita quod male posses sibi respondere.

Senato, *Misti*, Reg. 41, c. 24 v.  
*Reg. Sen.*, I, 760.